



anno 82 n.35

sabato 5 febbraio 2005

euro 1,00

l'Unità + € 4,00 libro La nostra idea di giustizia: tot. € 5,00; l'Unità + € 5,90 libro Voci della memoria: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol 1 e 2: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 libro Wilma Montesi la ragazza con il reggisella: tot. € 6,90 PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Le calunnie contenute nel dossier di Forza Italia contro "l'Unità" sono espressioni di una intolleranza inaudita, indegne di qualsiasi



comunità civile. Cari Furio e Antonio, vi giunga la più forte solidarietà, mia e di tutti i Ds. Saremo sempre in prima fila con voi nel

difendere il pluralismo e la libertà di informazione». Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, 4 febbraio

Sequestrata a Baghdad Giuliana Sgrena, la Jihad islamica rivendica

## Iraq, rapita giornalista del Manifesto



La giornalista del «Manifesto» Giuliana Sgrena, durante la realizzazione di un reportage in Africa

Foto di Aleksandar Pizzul/Mediaind

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Anniversari

## IL SEGRETO DI YALTA

Siegmund Ginzberg

A sessant'anni dalla Conferenza di Yalta, quando Roosevelt, Churchill e Stalin si «spartirono il mondo», nell'imminenza della sconfitta del nazismo, verrebbe da considerarne molto più legata all'attualità la «coda». Un'appendice meno nota e meno clamorosa, molto più «discreta»: l'incontro che, sulla via del ritorno da Yalta, l'allora presidente americano decise di avere con il re Ibn Saud, a bordo della USS Quincy, ancorata nel Canale di Suez. Su questa «coda» non ci sono abbondanza di memoriali e di resoconti ufficiali come per la Conferenza a Palazzo Livadia sul Mar Nero. Non c'è una registrazione stenografica del colloquio. Roosevelt morì prima di poter affidare la sua versione ad un rapporto. Si sa che parlarono soprattutto di petrolio. Si presume che l'accordo fu che gli Stati Uniti si impegnavano a sostenere la monarchia feudale e oscurantista saudita, purché questa gli garantisse i rifornimenti di petrolio di cui l'economia americana, lanciata verso lo straordinario boom del dopoguerra, aveva assolutamente bisogno.

SEGUE A PAGINA 27

Bankitalia

## IL RISIKO DELLE BANCHE

Nicola Cacace

Il problema dei divieti che Bankitalia impone alle acquisizioni «significative» di quote azionarie di banche italiane da parte di banche straniere è sempre più contestato, all'interno da autorità come Tesoro e Mario Monti, all'estero da più parti. Ne hanno sicuramente parlato anche Berlusconi e Raffarin nel recente incontro. E di pochi giorni fa la notizia che la Commissione europea sta riesaminando il problema ed è pronta a proporre cambiamenti legislativi per eliminare gli ostacoli alle fusioni transfrontaliere di banche ed assicurazioni. Ed essendo, per quanto riguarda l'Italia, la legge sulla tutela del risparmio all'attenzione del Parlamento, questa potrebbe essere la sede per una norma riferita a principi più attuali, come quella della coesione e della concorrenza.

SEGUE A PAGINA 26

# Prodi e D'Alema sfidano la destra

Il leader del centrosinistra: questo Paese merita un po' più di felicità, abbiamo la squadra per dargliela  
Il presidente dei Ds: solo in Italia gli estremisti sono al comando, il New Deal lo faremo noi al governo

Pasquale Cascella

È l'operazione verità. A più voci. A cominciare dalle più attese nella seconda giornata del congresso dei Ds: quella di Romano Prodi e quella di Massimo D'Alema. Il leader del centrosinistra, formalmente, è ospite del maggior partito della sinistra, mentre il presidente dei Ds gioca in casa. Ma come distinguere l'uno e l'altro? Chi è l'«amico» e chi il «compagno», tra i competitori di qualche anno fa, quando è il primo

presidente del Consiglio del centrosinistra a rivolgere ai delegati lo storico saluto di queste assise, mentre il primo capo della sinistra alla guida del governo riconosce nel carattere del progetto prodiano l'approdo naturale di quell'impegno? Cosa rende l'uno esterno e l'altro interno allo sforzo di elaborazione sul progetto per salvare l'Italia dal declino in cui il governo di Silvio Berlusconi l'ha cacciata?

SEGUE A PAGINA 6

Terrorismo

Pisanu insiste:  
Daki va espulso  
E attacca i magistrati

CARUSO A PAGINA 15

Afghanistan

Si schianta aereo  
a Kabul: tre italiani  
tra le 104 vittime

ZAMBRANO A PAGINA 5

## I DUE COMPAGNI

Roberto Cotroneo

La mattina si era aperta senza scossoni. Se li guardi da lontano i delegati del congresso ti arrivano a gruppi di tre, di quattro. Molte le donne, molte le ragazze. Molti gli occhiali da sole già alle nove del mattino, con il freddo che fa a Roma e quel sole che è lì da venire. Ma lo capisci che sono i delegati del nord quelli, che sono certi che a Roma c'è sempre il sole, e non importa dell'ora e se poi c'è davvero.

SEGUE A PAGINA 7



...CONTINUA A PAGINA 71

Mussi

«Non disperdiamo la sinistra nel partito riformista»

COLLINI A PAGINA 9

Le donne

«Si o no alle quote?»

«Umilianti ma necessarie»

SARTORI A PAGINA 8

Riformismo

Delegati e big si interrogano

«È una parola di sinistra»

FANTOZZI A PAGINA 8

Statuto

Via libera alla Federazione  
Nel simbolo Ds il socialismo

A PAGINA 11

Vivere nell'era dell'immagine

## LA RIVINCITA DELLA RUGA

Lidia Ravera

fronte del video Maria Novella Oppo

Spirito Santo

Apri un noto quotidiano e vedi, su due pagine: il viso bello, intenso, sorridente e ironico di una donna molto anziana. Accanto: due caselle da sbarrare come in un sondaggio: la domanda è «rugosa» o «radiosa»? Segue uno slogan che promette una rivoluzione culturale: «per una bellezza autentica». L'intento è onorevole: incoraggiare le donne ad accettare il proprio corpo, smettendo di non mangiare per rassomigliare alle fotomodelle. La campagna è necessaria: lotta ad anoressia e bulimia, contro i disordini alimentari.

SEGUE A PAGINA 27

Quasi tutti i tg hanno parzialmente oscurato il congresso bulgaro dei Ds a favore del grande discorso pronunciato da Silvio Berlusconi alla convention mistica e democratica di Forza Italia. E questo non è certamente avvenuto perché il premier detenga proprietà e controllo dei mezzi televisivi (tutt'altro!), ma perché il suo Verbo era come sempre ispirato alla volontà di lottare contro il Male, di cui Piero Fassino è simbolo vivente. Dio ha invece dotato Berlusconi, oltre che della capacità di acquisire una sacrosanta ricchezza, anche di una straordinaria presenza fisica e di una folta capigliatura che aureola la fronte geniale. Qualità naturali che il Signore e Padrone di Forza Italia ha messo a disposizione dell'Italia e del mondo intero, associando a sé, per generosità, noti inquisiti per mafia e pregiudicati (per non parlare degli ex comunisti!) al solo scopo di elevarli e mondarli da ogni precedente peccato. E per quale altro motivo, se no, una persona nel pieno delle sue facoltà si porterebbe in casa Sandro Bondi? Avviso ai lettori: questa è una rubrica riparatrice, ispirata direttamente dallo Spirito Santo.

**C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE. ISCRIVITI AI DS.**



Info line: 848.58.58.00

www.dsonline.it

Con FORUS si può.

**Prestito Dipendenti a tempo indeterminato**

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, Fondazioni, Consorzi, Associazioni, Enti Morali.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito  
**800-929291**

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7921. T.A.N. dal 4,99%. T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda, salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.



Gabriel Bertinetto

Voleva dare voce ai reietti, ai civili di Falluja rimasti stritolati fra i bombardamenti americani e la strategia del terrore di Al Zarqawi. Per questo Giuliana Sgrena, inviata del Manifesto a Baghdad, ieri mattina era andata nella zona universitaria, dove un migliaio di persone scappate da quella disgraziata città sono assistite in un campo di accoglienza. Sono stati questo suo impegno e coraggio professionale a costarle il tremendo pericolo in cui ora si trova. Rapita da un gruppo di sconosciuti, armati, che l'hanno portata via in auto, dopo averla separata dai suoi due accompagnatori iracheni, un interprete e l'autista. Sono le testimonianze di questi ultimi, e di alcuni colleghi giornalisti con cui la giornalista italiana era in contatto, a consentire una sommaria ricostruzione della vicenda.

Giuliana Sgrena, 57 anni, lascia l'hotel Palestine nelle prime ore del mattino. La free-lance Barbara Schiavulli, sua compagna di stanza, all'ultimo istante decide di restare in albergo. L'assale un improvviso scrupolo, un timore. Essere straniero, non importa di quale paese, non importa se sei lì solo per documentare gli avvenimenti, in Iraq è diventato estremamente rischioso. Niente di più facile che diventare bersaglio della rabbia di gruppi armati che uccidono o rapiscono senza fare differenza fra militari e civili, o di bande criminali che cingolano vedono nell'occidentale sequestrato un bene da restituire in cambio di denaro. E allora ogni uscita va preparata e valutata con estrema cautela. Spesso si rinuncia. Barbara ieri ha rinunciato, Giuliana no.

Stando al racconto di Waheel e Mohammed, l'interprete e l'autista iracheni, la giornalista italiana dedica al servizio l'intera mattinata. Quattro ore di colloqui con i profughi e con un religioso della vicina moschea sunnita di Al Kastl, nel quartiere di Al Jadriya. Poi Giuliana Sgrena risale in auto e con i due accompagnatori si accinge a ripartire alla volta dell'albergo. Ma ecco sopraggiungere due altre vetture, una Kia e una Opel. Ne scendono alcuni giovani, armati. Sparando in aria corrono verso l'auto della Sgrena, spalancano le portiere e trascinano fuori Waheel e Mohammed. Quest'ultimo tenta di opporsi. Lo colpiscono alla testa con il calcio della pistola. Poi costringono anche Giuliana a uscire e la spingono dentro una delle loro auto, che riparte di scatto e scompare.

Tutto avviene nel giro di pochi secondi sotto gli occhi delle guardie del campus universitario, che a quanto pare sparano a loro volta

## IRAQ rapita un'italiana

La reporter è stata portata via con la forza da un gruppo di guerriglieri mentre si trovava in auto nei pressi dell'università. Lasciati liberi l'autista e l'interprete

A dare l'allarme una collega che divideva la stanza con lei. I sequestratori: entro 72 ore fuori dal Paese e militari italiani Gli Usa: daremo tutta l'assistenza

# Giornalista italiana sequestrata a Baghdad

Giuliana Sgrena inviata del Manifesto. Pisanu: sono stati i sunniti. Arriva una rivendicazione: l'Italia si ritiri



Giuliana Sgrena in una foto scattata in Afghanistan

### la collega Barbara Schiavulli

«Al telefono ho sentito solo spari e passi»

**BAGHDAD** «Mi arriva una telefonata, però non sento lei parlare, sento solo dei colpi di pistola...». È il drammatico racconto della collaboratrice dall'Iraq della Radio Vaticana Barbara Schiavulli sul rapimento di Giuliana Sgrena, che, proprio mentre veniva trascinata via, è riuscita ad accendere il suo cellulare e mettersi in contatto con la Schiavulli. «Con Giuliana dividiamo una stanza d'albergo e abbiamo fatto diversi servizi insieme in giro per la città», ha raccontato la Schiavulli, 31 anni, free lance per diverse testate, fra cui SkyTv, Grt, Televisione Svizzera e Radio Vaticana. «Anche questa volta saremmo dovute andare insieme, però, all'ultimo momento

io mi sono tirata indietro perché oggi (ieri, ndr) è venerdì, il giorno di preghiera, e nella moschea c'è molta gente, può essere pericoloso, ma lei è andata lo stesso». «Ad un certo punto mi arriva una telefonata, però non sento lei parlare, ovviamente, sento solo dei colpi di pistola, il traffico, sento correre nell'acqua. A quel punto mi allarmo, anche se avrebbe potuto essere una telefonata partita per caso. Sono scesa da un collega, abbiamo cominciato a tentare di chiamarla, chiamarla, chiamarla; ad un certo punto ci ha risposto qualcuno ma poi i telefoni non hanno più funzionato».

«Però -ha detto ancora Barbara Schiavulli- siamo riusciti a metterci in contatto con il traduttore di cui ci serviamo tutti e due. Lui ha detto che mentre loro tornavano ci sono stati degli spari, l'hanno trascinata fuori dalla macchina, l'hanno portata via. Forse avrei dovuto litigare con lei stamane, e impedirle di andare», si è rammaricata la giovane

### il compagno Pierre Scolari

«Era consapevole dei rischi che correva»

**BAGHDAD** «Ho sentito Giuliana ieri sera (giovedì, ndr), come facciamo tutti i giorni. Mi ha detto che oggi (ieri, ndr) avrebbe fatto un giro nella Moschea per parlare con i reduci di Falluja: era tranquilla ma avvertiva anche che ora in Iraq la situazione è più pericolosa di quando c'erano i bombardamenti». A parlare è Pierre Scolari, compagno di Giuliana Sgrena, che più di tutti vorrebbe che questa vicenda si risolvesse il prima possibile. «Ho cercato di chiamare Giuliana ma lei non rispondeva», aggiunge con un filo di voce il compagno della giornalista.

«Giuliana sapeva che ora in Iraq la

situazione è più pericolosa per questo si muoveva con più attenzione - ha aggiunto Scolari visibilmente scosso per la notizia che ha appreso mentre era al lavoro - ancora non sappiamo nulla di chi ha voluto e compiuto il rapimento. Solo sapendo chi l'ha rapita potremo trovare la strada per liberarla».

«Sono tornata l'altro ieri da Baghdad, l'ho vista lunedì. Lei è una reporter superesperta, conosce il Medio Oriente come il palmo delle sue mani, sa quello che fa e non commette sciocchezze», racconta invece Lucia Annunziata, rientrata da Baghdad dove era inviata per il quotidiano «La Stampa». «La situazione indubbiamente non è facile. Io mi ero attrezzata per le uscite con una scorta in borghese non visibile, che mi seguiva ma a distanza, guardandomi le spalle, senza dare nell'occhio. Purtroppo girare solo con l'autista non è più possibile e la scorta armata visibile può essere anche peggio», aggiunge Annunziata.

## L'Intervista

Lilli Gruber  
europarlamentare

# «L'Iraq resta fuori controllo, il sequestro lo dimostra»

La giornalista: nel Paese non c'è sicurezza. Il voto ha aperto una fase nuova ma il percorso verso la pacificazione è lungo e accidentato

Umberto De Giovannangeli

**ROMA** «Il rapimento di Giuliana Sgrena è la drammatica riprova che la sicurezza in Iraq non è certo migliorata dopo le elezioni del 30 gennaio. La verità è che intere aree del Paese, comprese alcune zone di Baghdad, sono ancora in mano ai gruppi terroristi e alla resistenza armata». A sostenerlo è Lilli Gruber, più volte inviata del Tg1 in Iraq, oggi europarlamentare. Gruber affronta anche la questione del voto di domenica scorsa e mette in guardia da un eccesso di ottimismo: «Mi inchino davanti ai milioni di iracheni che sono andati a votare, ne ammiro il grande coraggio, ma a differenza di Berlusconi non credo che questa iniezione di speranza possa cancellare il fatto che l'Iraq sia ancora sotto occupazione militare e che il probabile successo dei partiti sciiti sostenuti dal Grande ayatollah al-Sistani apra nuovi, gravissimi problemi etnico-religiosi in questo martoriato Paese».

**Da inviata speciale della Rai in Iraq, lei ha avuto modo di conoscere sul campo Giuliana Sgrena. Come la ricorda?**

«Giuliana è una bravissima giornalista, molto seria, molto competente e professionale, che conosce molto bene l'Iraq e lo frequenta da tanti

anni. Ed è anche una collega molto coraggiosa, come dimostra il fatto che anche in queste settimane lei si trovasse nel Paese; una giornalista che non scrive le sue corrispondenze stando solo nella sua stanza d'albergo. Il fatto è che oggi a Baghdad, in Iraq, si devono utilizzare mille precauzioni quando si esce dall'albergo. L'ultima volta sono stata in Iraq a luglio, ma nel frattempo le cose sono, se possibile, peggiorate. Mio marito è tornato la scorsa settimana, è un collega francese, veterano di tante guerre

raccontate sul campo e anche lui mi diceva che è sempre più rischioso; ciò non toglie che io penso che i giornalisti debbano continuare ad andare in Iraq, debbano continuare a fare il nostro dovere di giornalisti che è quello di raccontare anche realtà complesse e rischiose come è quella irachena».

**Raccontare, ad esempio, l'Iraq del dopo-voto. Qual è l'idea che si è fatta di questo «nuovo inizio»?**

«Innanzitutto mi inchino davanti ai milioni di iracheni che a rischio

della propria vita sono andati a votare domenica. Conosco l'Iraq dal 1991, conosco quindi il popolo iracheno da tanti anni e so bene quanto fosse importante per loro avere questa grande opportunità di esprimersi liberamente nella misura in cui sono state elezioni con tante liste e tanti candidati diversi; sono state però anche delle elezioni dove non c'erano praticamente osservatori internazionali e sono state delle elezioni tenute in un Paese sotto occupazione, e soprattutto in un Paese dove ancora,

come dimostra il rapimento di Giuliana Sgrena, non esiste la sicurezza. Ma nonostante tutti questi rischi gli iracheni si sono recati alle urne, e questo è comunque un segno di speranza. Per il resto, mi attengo a una linea che seguo da sempre, che è quella di diffidare della propaganda dei governi, e nel caso specifico sia di quello italiano che del presidente Usa George W. Bush, e penso che sia molto più utile per tutti quanti cercare di capire che sta davvero accadendo oggi in Iraq...».

**E cosa sta accadendo davvero nell'Iraq del dopo-voto?**

«In Iraq con le votazioni di domenica si è aperta una nuova fase che può portare il Paese a una pacificazione, verso un percorso democratico, basta citare il fatto che la maggioranza dei sunniti non è andata a votare per capire che il percorso sarà ancora difficile e accidentato. D'altro canto, non si deve mai scordare che l'Iraq non solo è un Paese ancora occupato militarmente da forze occidentali, ma è anche un Paese in preda ad attacchi terroristici, un Paese in cui opera anche una guerriglia degli insorti, una resistenza nazionale. L'Iraq è un Paese in cui operano i servizi segreti di tutti quegli Stati e regimi che hanno qualche interesse al futuro dell'Iraq, ed è un Paese in cui c'è una criminalità comune organizzata molto diffusa. L'Iraq, in definitiva, è un Paese che è sprofondato nel caos e nell'anarchia in tante sue regioni e province».

**E qual è la sua risposta?**

«Dal punto di vista della sicurezza».

### anche lei stava conducendo un'inchiesta sui profughi di Falluja

## Un mese fa rapita Florence Aubenas l'inviata del quotidiano Liberation

**PARIGI** Come Giuliana Sgrena, anche Florence Aubenas, l'inviata di Liberation scomparsa a Baghdad il 5 gennaio, stava lavorando ad un servizio sui profughi di Falluja. Lo ha ricordato ieri il sito del quotidiano francese in un articolo dedicato al rapimento della giornalista del Manifesto. Il sorriso di Florence Aubenas si affaccia ormai da ogni angolo di Parigi -

manifesti, striscioni, pannelli - e ricorda ai francesi che è un mese esatto che di lei non c'è notizia. È scomparsa a Baghdad dopo essere uscita per andare a un appuntamento.

Conduceva un'inchiesta sui profughi di Falluja, lo stesso argomento su cui era impegnata oggi Giuliana Sgrena, al momento del rapimento. Quando Florence, 43 anni, esper-

ta di giornalismo di guerra, decise di partire per Baghdad mancavano nove giorni a Natale. Soltanto da un paio di settimane si era concluso il lungo calvario di Georges Malbrunot e Christian Chesnot, i suoi colleghi del Figaro e di Radio France Internationale, rimasti 124 giorni in mano ai rapitori dell'Esercito islamico in Iraq, gli stessi che uccisero Enzo Baldoni. Inchieste, reportages, Florence era sulla notizia e in particolare seguiva due piste: le elezioni allora imminenti e i profughi di Falluja. Un appuntamento misterioso attorno alle 11, dopo aver lasciato l'hotel insieme con l'interprete e accompagnatore iracheno Hussein Hanoun al-Saadi, poi di lei e del collaboratore locale non si sono avute più

notizie. Giornalista appassionata nel racconto dell'islam e del ruolo delle donne in quella civiltà, proprio come Giuliana Sgrena, stando alle ipotesi più accreditate in Francia sarebbe in mano di qualche banda criminale intenzionata a chiedere un riscatto. Jean-Pierre Raffarin, il primo ministro, l'ha lasciato intendere chiaramente in settimana, affermando che «il caso Aubenas è decisamente diverso» da quello dei due colleghi che hanno vissuto la stessa disavventura prima di lei. «Sembra sia la pista più verosimile - ha confermato ieri Serge July, direttore di Liberation - ma non si può escludere che sia un mix di politica e criminalità, in certe situazioni i confini sono molto sfumati».

qualche colpo. Intanto, nel caos, forse in maniera accidentale, dal telefono satellitare dell'inviata del Manifesto parte una chiamata, diretta all'ultimo numero da lei precedentemente composto, quello della collega Schiavulli. La quale risponde, un po' stupita, perché solo pochi minuti prima la Sgrena l'aveva contattata per avvertirla che stava rientrando all'hotel.

Ma è ancora più stupita la Schiavulli, quando anziché la voce della compagna le giungono alle orecchie unicamente rumori ambientali.

Qualcosa che assomiglia a colpi di arma da fuoco, al motore di un'auto, al calpestio di una pozzanghera. Pensa subito ad una telefonata partita per errore, ma non afferra immediatamente il senso di quei rumori. Dopo qualche istante, il dubbio che stia accadendo qualcosa di grave l'assale. E prova lei stessa ora a richiamare. Ma il satellitare della Sgrena suona a lungo, inutilmente, a vuoto.

Per tutta la giornata si susseguono le ipotesi. Il luogo in cui la giornalista è stata prelevata induce qualcuno a pensare che si tratti di terroristi sunniti, mischiatisi ai profughi di Falluja, che potrebbero averne seguito i movimenti. È lo stesso ministro degli Interni, Pisanu, ad avanzare l'ipotesi, mentre quello degli Esteri, Fini, non esclude altre piste.

A sera in un comunicato apparso su un sito internet islamico, l'organizzazione estremista Jihad islamica si attribuisce la responsabilità dell'impresa, e lancia un ultimatum al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi affinché ritiri entro 72 ore i militari italiani. In caso contrario, conclude il messaggio, «voi non sarete mai al sicuro». Troppo presto per dire se la rivendicazione sia attendibile. La Jihad islamica si era inserita con un proprio comunicato di minacce anche nella vicenda del sequestro delle italiane Simona Pari e Simona Torretta, in settembre. Allora al governo erano state date 24 ore per ritirare i soldati italiani dall'Iraq, altrimenti «seguiremo la sentenza di Dio che sarà lo sgozzamento, se Dio lo vuole». Fortunatamente, com'è noto, le due Simona furono poi rilasciate sane e salve.

Le autorità degli Stati Uniti si dicono pronte a dare «tutta l'assistenza che potremo fornire» per giungere alla liberazione dell'inviata del Manifesto. È il vice-portavoce del Dipartimento di Stato Adam Ereli, ad affermare che «come abbiamo sempre fatto in casi simili, collaboreremo a pieno con i Paesi toccati. Quando vengono rapite persone innocenti che stanno facendo un lavoro importante siamo vicini alle loro famiglie. Sono situazioni che abbiamo vissuto anche noi».

Umberto De Giovannangeli

## IRAQ rapita un'italiana

Summit a Palazzo Chigi; la pista presa in considerazione è quella di bande sunnite. La Farnesina convoca l'ambasciatore iracheno e chiede l'impegno di Baghdad

Il leader dei Ds e il sindaco di Roma alla redazione del Manifesto: l'obiettivo comune è quello di liberare la giornalista. Un intento condiviso dal vice premier

# Il governo: trattativa aperta per la liberazione

L'opposizione: «Fare come per le due Simone». Fini teme tempi lunghi. Oggi manifestazione a Roma

ROMA Gianfranco Fini convoca alla Farnesina l'ambasciatore iracheno in Italia. In serata, vertice straordinario a Palazzo Chigi. Attorno al tavolo siedono il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, i ministri degli Esteri, Fini, dell'Interno, Pisanu, della Difesa, Martino. Alla riunione sono presenti anche i direttori di Sismi, Sides, Cesis, Pollari, Mori e Del Mese. Il presidente del Consiglio è in contatto telefonico. «Ormai la macchina delle trattative è già stata avviata», assicura Berlusconi. E nel governo si pensa di rimettere in campo il «ticket» che condusse le trattative che portarono alla liberazione delle due volontarie italiane Simona Pari e Simona Torretta: Gianni Letta e il commissario straordinario della Croce rossa italiana, Maurizio Scelli. Il ministro degli Interni aggiorna i suoi colleghi di governo, e i leader dell'opposizione, sugli elementi fin qui acquisiti dai servizi di intelligence: a rapire l'inviata del Manifesto sarebbe stato un gruppo terrorista sciita. Rapimento «politico», dunque, e non un'azione di criminalità comune finalizzata al pagamento di un riscatto. Tesi rilanciate dallo stesso presidente del Consiglio: «Abbiamo lavorato con Pisanu, abbiamo già avviato tutto ciò che si doveva avviare per quella giornalista - ribadisce Berlusconi -. Speriamo - aggiunge - che sia stata sequestrata in ambito politico e dunque ci siano maggiori possibilità di arrivare presto alla soluzione del caso».

Tesi, però, bocciata, almeno al momento, da Gianfranco Fini. Non ci sono elementi per qualificare il sequestro di Giuliana Sgrena come «sequestro politico», anche se il confine tra delinquenza politica e la criminalità comune è labile», dichiara il ministro degli Esteri in una conferenza stampa. Il riferimento alla vicenda della giornalista francese Florence Aubenas rapita in Iraq, avverte Fini, «deve far mettere in conto anche l'ipotesi di durata non brevissima della vicenda», anche se «si farà di tutto per arrivare a una felice conclusione». Non si sbilancia, Fini, sulla pista «politica» ma su quella sunnita, sì. «L'area in cui è avvenuto il sequestro di Giuliana Sgrena - rileva - è a forte concentrazione di elementi sunniti pertanto è possibile che la responsabilità del sequestro sia riconducibile a quella componente etnica».

Mentre a Palazzo Chigi si prepara il vertice serale, durato meno di un'ora, alla Farnesina viene convocato l'ambasciatore iracheno, Mohammed Al Amili. Al diplomatico, fanno trapelare fonti vicine al ministro degli Esteri, è stato chiesto di trasmettere alle proprie autorità la «viva aspettativa che venga a tutti i livelli e in tutti gli ambienti compiuto



Giuliana Sgrena, con Lilli Gruber il giorno in cui hanno ricevuto dal presidente Ciampi l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica

## In Iraq 20 reporter italiani 15 nella sola Baghdad

Sono una ventina i giornalisti italiani inviati in Iraq. Quindici registrati nella sola capitale. Durante le elezioni le presenze della stampa italiana avevano avuto un deciso incremento ed erano una trentina i giornalisti mandati a seguire l'evento più atteso dalla caduta di Baghdad. Ma il numero degli inviati era drasticamente calato già all'indomani del voto. Tra le tv, solo la Rai mantiene un inviato, Giovanna Botteri, mentre i giornalisti di Mediaset e La7 sono rientrati dopo le elezioni. Restano sul posto, i giornalisti dei principali quotidiani, come La Repubblica e Il Corriere della Sera. Negli ultimi mesi la Farnesina aveva sconsigliato l'invio di giornalisti in Iraq per gli altissimi rischi per la loro incolumità.

## Giuliana Sgrena fa parte del gruppo di giornaliste e scrittrici

### Appello delle donne di Controparola «In campo tutte le iniziative per il rilascio»

Elena Doni

«Noi di Controparola, un gruppo di giornaliste e scrittrici di cui fa parte anche Giuliana Sgrena, fortemente preoccupate per la nostra amica, chiediamo alle autorità e al governo di intervenire con urgenza e con ogni mezzo per ottenere il suo rilascio». È questo l'appello che noi di un gruppo al quale aderiscono, con Giuliana e me, Maria Rosa Cutru-

felli, Cristiana Di San Marzano, Paola Gaglianone, Claudia Galimberti, Elena Gianini Bellotti, Lia Levi, Dacia Maraini, Maria Serena Palieri, Nadia Pizzuti, Carla Ravaio, Loredana Rotondo, Marina Saba, Mirella Serri, Simona Tagliaventi e Chiara Valentini, abbiamo rivolto alle istituzioni.

Giuliana è appunto innanzitutto un'amica. Una sera, due giorni prima di partire per Baghdad, raccontò ridendo: «Ho parlato con l'interprete che mi ha detto: 'non avrai

intenzione anche questa volta di andare in giro per tutta la città?!'. Eravamo a cena con un'altra amica-collega e l'abbiamo guardata con aria interrogativa, un po' preoccupate. Non che Giuliana sia una spericolata: conosce troppo bene il mondo islamico e in particolare l'Iraq per correre rischi stupidi. Coraggiosa sì, però: lei non è di quei giornalisti «inviati dalla camera da letto dell'albergo» e ancora meno «embedded». È una che ha verso il giornalismo una profonda onestà intellettuale, che crede nella cronaca fondata sul verbo «scarpinare»: cioè andare sul posto, vedere con i propri occhi, riferire discorsi ascoltati con le proprie orecchie. Per questo è stata sempre stimata da chi la guerra e le convulsioni del mondo islamico le vive sulla propria pelle. Prova ne sia la particolarissima dichiarazione di solidarietà nei suoi

confronti che in queste ore si sta mettendo a punto ad Algeri e che sarà divulgata oggi.

Credo che sia stato proprio in Algeria che Giuliana ha cominciato ad appassionarsi alla questione islamica e si è convinta della necessità di dare spazio e rilievo ai «senza voce», a tutti coloro e tra questi le donne che non hanno la tribuna del potere né il tragico altoparlante del terrorismo. Anche per questo proprio ieri il nostro gruppo aveva deciso di chiederle di fare una conferenza alla Casa delle Donne di Roma, al suo ritorno, si ipotizzava tra pochi giorni, sul futuro delle donne irachene. L'ultimo libro di Giuliana Sgrena s'intitola «Alla scuola dei Taleban (Il Manifesto Libri) e denuncia il rischio di «talebanizzazione» dell'Islam, anche in conseguenza degli errori compiuti dal mondo occidentale. Appunto.

«Guerra e informazione», in un libro a cura di Maurizio Torrealta l'analisi a più voci della difficoltà di fare informazione nell'emergenza. Ramonet: «La manipolazione è scientifica»

## La stampa ai tempi della guerra, cronaca da un black out

Marina Mastroiua

«L'Occidente è convinto di vivere in un mondo dove non si può nascondere nulla grazie a un accesso all'informazione garantito. Bisognerebbe invece, in ogni momento, sospettare l'esistenza di una censura democratica, paradossale, equivoca». La citazione di Ignazio Ramonet, direttore di Le monde diplomatique, mette subito in chiaro le cose già dalla seconda pagina di copertina. «Guerra e informazione, Un'analisi fuori da ogni schieramento», edito da Sperling & Kupfer, a cura di Maurizio Torrealta, è una raccolta di scritti delle firme migliori del giornalismo internazionale, che ruotano intorno ad una domanda: quanto sia possibile fare giornalismo

indipendente ai tempi della guerra. La risposta, negli interventi che hanno accompagnato a Roma la presentazione del libro nella sede della Federazione nazionale della stampa, suona un po' come un termometro sullo stato di salute dell'informazione nell'era del terrore. E la prognosi non sempre è positiva.

In Iraq, per esempio. «L'informazione si è arruolata su entrambi i fronti. Il fenomeno degli embedded è stato solo la punta dell'iceberg», ha detto Torrealta, indicando nella diminuzione della capacità analitica - della capacità di comprendere e verificare a fondo un fatto prima di comunicarlo - e nelle mutazioni del linguaggio i risultati più evidenti dell'arruolamento, forzato o meno, consapevole o meno del mondo dell'informazione.

L'esempio più eclatante, citato da Ramonet, è quello della grande stampa americana, quella per intendersi che è considerata la «bibbia di riferimento del giornalismo mondiale» e che non ha esitato a sposare - senza sollevare un dubbio - la tesi dell'esistenza delle armi di distruzione di massa e dei legami tra Saddam e Bin Laden, risultati entrambi campati in aria. L'esito è un black out informativo, la comunicazione acritica di notizie fabbricate altrove.

«In Iraq è nato un nuovo tipo di giornalismo», ha detto Ramonet, riferendosi non soltanto ai giornalisti al seguito delle truppe Usa, un fenomeno non inedito ma usato stavolta in modo scientifico con l'obiettivo di orientare l'opinione mondiale. «L'opinione pubblica internazionale si è convinta del-

la necessità della guerra sulla base dei reportage dei migliori giornalisti del New York Times e del Washington Post», ha sottolineato il direttore di Le monde diplomatique. Ci sono state scuse pubbliche a posteriori, inchieste interne, ma resta incontrovertibile il dato che sui media ha agito «un sistema con attori politici e militari, manipolatori così intelligenti che è molto difficile resistergli».

Il risultato, sostiene Ramonet, non è solo un crollo della credibilità dei giornalisti statunitensi ma più in generale della credibilità dell'intero sistema informativo. Se le verità annunciate ieri, oggi risultano false e questo accade ripetutamente, il dubbio diventa sempre lecito. «Viviamo in uno stato di insicurezza informativa», sintetizza Ramonet che in Iraq fa risaltare il generale

smacco del giornalismo: le immagini più forti, più significative della guerra non sono arrivate da professionisti dell'informazione. «Le torture ad Abu Ghraib e la cattura di Saddam le abbiamo viste grazie ai videofonini degli stessi militari e al fotografo del Pentagono».

Non può essere solo un caso se la guerra è stata raccontata in presa diretta dai protagonisti - terroristi, ribelli, forze armate Usa - più di quanto non lo sia stata dalle migliaia di giornalisti che in Iraq hanno rischiato la pelle, perdendola in diverse occasioni. C'è dietro la rivoluzione tecnologica che rende tanto più semplice produrre e diffondere informazioni. Ma c'è soprattutto l'enormità del meccanismo di controllo dell'informazione, divenuto paradossalmente più tenace

- per dirla con Serventi Longhi - proprio nel momento in cui le nuove tecnologie moltiplicano le fonti e creano quanto meno l'illusione di un più agile accesso alle informazioni. «In queste condizioni è assolutamente necessario difendere la pluralità dell'informazione», ha detto Serventi, riferendosi anche all'attacco di Fi contro l'Unità. Una ricetta alla quale il segretario della Fnsi aggiunge la massima apertura alle forme alternative di fare informazione. Qualcosa che torna, nel libro, nel saggio di Giovanni De Mauro. Con il britannico Matthew Engel il direttore di Internazionale nota che «se mai ci sarà un nuovo Watergate negli Stati Uniti non verrà scoperto dalla stampa ma grazie al web». L'informazione con la i maiuscola sarà dunque salvata da internet?

# vi vogliamo bene.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare.



Un altro welfare è possibile. Quello che crea sviluppo e promuove la buona e piena occupazione. Il welfare delle persone.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

Il 10 febbraio in edicola con l'Unità.

**l'Unità**

Cinzia Zambrano

Sarebbe stata trovata a una cinquantina di chilometri da Kabul la carcassa del Boeing 737 con a bordo 104 persone, 96 passeggeri tra cui tre italiani, più 8 membri dell'equipaggio, schiantatosi giovedì pomeriggio a duemila metri di altezza dopo che la torre di controllo dell'aeroporto della capitale afgana ne aveva proibito l'atterraggio a causa di una tempesta di neve. A riferire del ritrovamento, fonti diplomatiche occidentali a Kabul, secondo le quali al momento «non

si sa se ci sono sopravvissuti». «Forse abbiamo individuato il luogo del disastro ma i mezzi di soccorso non hanno potuto verificarlo visto le cattive condizioni meteorologiche», ha fatto sapere una fonte del palazzo presidenziale. Ma l'Isaf, la forza internazionale a guida Nato, ha smentito la notizia del ritrovamento dei rottami. Dunque l'unica cosa certa in una tragedia ancora tutta da chiarire è che l'aereo della Kam Air - una compagnia aerea privata dell'Afghanistan - partito alle 14.30 di giovedì da Herat e diretto a Kabul, ha perso il contatto radar con la torre dell'aeroporto della capitale alle ore 15.15, appena un quarto d'ora prima dell'atterraggio previsto per le 15.30. Da allora non si sa più nulla né del Boeing, né dei passeggeri a bordo, dati tutti ufficialmente per dispersi. Cosa sia successo ancora non è chiaro. Ieri le ricerche del relitto sono state sospese, a causa delle pessime condizioni atmosferiche e soprattutto del buio, riprenderanno oggi.

A bordo del velivolo, il jet più venduto al mondo e battezzato con il nome di «porcellino» per la sua fusoliera tozza, si trovavano anche tre italiani: il capitano di fregata Bruno Vianini, della Marina militare italiana, romano, 42 anni il prossimo 7 febbraio, e due cooperanti che lavorano per conto di un'azienda straniera e di un'agenzia internazionale. I nomi dei due volontari non sono stati resi noti per volontà delle famiglie. Stando alla Farnesina, tutti e tre facevano parte del Prt, il Province Reconstruction Team al lavoro nell'area di Herat (assegnata agli italiani), al confine con l'Iran. Vianini, incombente della marina, si trova nel Paese dal primo novembre scorso. Sposato, due figli,

Il velivolo sarebbe caduto a causa di una tempesta di neve che gli ha impedito l'atterraggio nella capitale. Una fonte: trovata la carcassa, ma l'Isaf smentisce

Tra i passeggeri l'ufficiale della Marina Bruno Vianini e tre cooperanti. Ricerche interrotte per le cattive condizioni del tempo, riprenderanno oggi

## TRAGEDIA in Afghanistan

# Si schianta aereo a Kabul, a bordo tre italiani

Sul Boeing precipitato c'erano 104 persone. Giallo sul ritrovamento dei rottami

il viaggio della segretaria di Stato Usa

## A Londra la prima tappa di Condoleezza Rice «L'attacco all'Iran per ora non è nell'agenda Usa»

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Gli Stati Uniti «non hanno in agenda» un attacco immediato contro l'Iran. Lo ha assicurato la segretaria di Stato Condoleezza Rice, nel tentativo di stendere un velo di moderazione sulla sostanza intransigente del messaggio che ha portato in Europa. Ieri sera è arrivata in Germania, dopo gli incontri a Londra con il premier Tony Blair e il ministro degli Esteri Jack Straw. Il tono delle dichiarazioni era conciliante soltanto in apparenza. Gli Stati Uniti sono irritati con gli alleati britannici per l'intenzione di vendere armi alla Cina, non rinunciano al confronto aggressivo con l'Iran e non intendono prendere iniziative concrete per il processo di pace in Medio Oriente, a parte il regalo di 350 milioni di dollari ai palestinesi annunciato dal presidente George Bush.

A una domanda su eventuali piani di guerra contro l'Iran, Condoleezza Rice ha risposto: «La questione non è assolutamente in agenda in questo momento. Crediamo che nessuno possa chiedere al presidente americano di rinunciare a una qualunque opzione, specialmente quando si tratta di problemi nucleari. Tuttavia ci sono molti mezzi diplomatici a nostra disposizione per ottenere che gli iraniani si decidano a rispettare i loro impegni internazionali». Nel discorso sullo stato dell'Unione mercoledì al congresso il presidente Bush si è pronunciato per un cambiamento di regime in Iran ma ha dato l'impressione di partecipare all'iniziativa europea per negoziare lo smantellamento di alcuni impianti nucleari. «Lavoriamo con i nostri alleati europei - ha detto -

per spiegare al regime iraniano che deve rinunciare ai programmi per l'uranio arricchito e il riciclaggio del plutonio, e desistere dal sostegno ai terroristi. Al popolo iraniano questa sera dico: se sorgere per la vostra libertà l'America sarà al vostro fianco».

La segretaria di Stato ha chiarito che gli europei non possono contare sulla partecipazione americana al negoziato. «Gli iraniani - ha detto - sanno cosa devono fare. Non è la mancanza di impegno da parte di qualcuno che impedisce loro di farlo». Gli Stati Uniti considerano l'Iran «il principale patrono del terrorismo nel mondo». Da Teheran l'ayatollah Ali Khamenei ha reagito con durezza. «L'America - ha sostenuto - è una delle sette teste di un drago. Il cervello del drago sono i capitalisti e i sionisti che hanno portato George Bush al potere per fare i loro interessi». Nel fine settimana Condoleezza Rice andrà in Israele e nei territori palestinesi per incontrare il primo ministro Ariel Sharon e il presidente Mahmud Abbas. Ha annunciato che in marzo parteciperà a una conferenza di pace a Londra organizzata dal primo ministro Tony Blair, ma non sarà in Egitto la prossima settimana per l'inizio dei negoziati diretti tra Sharon e Abbas. «Non tutti gli sforzi devono essere americani - ha sostenuto - è estremamente importante che le parti assumano in proprio la responsabilità della trattativa, e che i paesi della regione facciano la loro parte».

George Bush ha annunciato che chiederà al congresso 350 milioni di dollari per Abbas, e ha offerto l'appoggio dei servizi segreti americani per disarmare i gruppi palestinesi che minacciano la sicurezza di Israele.



L'incontro tra Tony Blair e il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice

residente a La Spezia, era diretto a Kabul per accogliere un team di 40 militari italiani, anch'essi coinvolti nella costituzione del prossimo Prt italiano di Herat.

Insieme a loro, a bordo del Boeing 737, viaggiano almeno altri 18 stranieri: nove turchi che lavoravano per alcune società connazionali in Afghanistan; tre americane che lavoravano per una società Usa (Management Science for Health), e sei russi, membri dell'equipaggio. Ma potrebbero essere anche di più, visto che come hanno precisato le fonti, la lista dei passeggeri è scritta a mano, e quindi è possibile che «contenga imprecisioni». Se il numero delle vittime sarà confermato dopo il ritrovamento del velivolo, sarebbe il peggior incidente aereo degli ultimi tempi in Afghanistan.

L'aereo è sparito dai radar quando era ormai a pochi chilometri da Kabul. Secondo la compagnia aerea, l'ultimo messaggio del pilota è stato la sua richiesta ai controllori di volo delle condizioni del tempo e del permesso di atterrare nella città di frontiera pakistana di Peshawar; ma gli aeroporti della zona, tutti quelli contattati, hanno risposto di non aver visto l'aereo. Anzi secondo il ministero dell'Interno pakistano, il jet non ha mai contattato l'aeroporto di Peshawar; e l'ente per l'aviazione civile di Islamabad ha precisato di non aver notizia di alcun aereo della Kam Air atterrato in nessuna città pakistana nella notte di giovedì. Il viceministro degli Interni afgano Shah Mahmud Miakhel ha riferito poi all'agenzia di stampa internazionale Reuters che l'aereo molto probabilmente non ce l'avrebbe fatta a raggiungere il Pakistan: «non aveva abbastanza carburante». Secondo l'Isaf, il velivolo aveva contattato anche la base militare statunitense di Bagram, nei pressi di Kabul. «Bagram gli ha dato disposizione di atterrare a Kabul». Poi se ne sono perse le tracce», ha raccontato un portavoce dell'Isaf.

La notizia della sciagura aerea in Afghanistan e il rapimento in Iraq della giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, sono piombate come macigni anche sul congresso del Ds in corso a Roma. «Queste notizie danno l'idea corposa e materiale del costo umano di queste guerre», ha commentato Romano Prodi.

**WASHINGTON** È l'ora delle promozioni per i protagonisti dello scandalo delle torture. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha rivelato di avere offerto due volte le dimissioni al presidente George Bush, che gli ha riconfermato la fiducia. La sua poltrona non traballa più. Intanto il nuovo ministro della giustizia Alberto Gonzales ha ottenuto l'approvazione del Senato con 60 voti favorevoli e 36 contrari. Il partito democratico di opposizione ha rinunciato al boicottaggio ma la grande maggioranza dei suoi senatori ha votato contro.

«Questo è un triste giorno per il senato - ha dichiarato il senatore Ted Kennedy - perché viene ratificata la nomina di un ministro responsabile delle torture che hanno svergognato l'America agli occhi del mondo, e violato clamorosamente i valori che predichiamo alle altre nazioni».

Donald Rumsfeld si era tenuto lontano dalle telecamere mentre Bush era

Il Senato Usa approva la nomina di Alberto Gonzales, la maggioranza dei democratici vota no. Rumsfeld: per due volte Bush respinse le mie dimissioni

## Consigliò le torture, ora è ministro. Ted Kennedy: giorno triste

impegnato nella campagna elettorale per rimanere altri quattro anni alla Casa Bianca. Molti commentatori sostenevano che dopo le elezioni l'ingombrante ministro della Difesa sarebbe stato scaricato. Le fotografie dei prigionieri torturati nel carcere di Abu Ghraib erano soltanto il risultato più imbarazzante di una gestione disastrosa dell'Iraq occupato.

Rumsfeld era il maggiore responsabile, ma Bush non poteva biasimarlo senza ammettere anche le proprie colpe. Il risultato è stata la conferma del ministro della Difesa e la sostituzione del suo irriducibile rivale Colin Powell,

cacciato dalla segreteria di stato.

Le elezioni in Iraq, che la Casa Bianca ha trovato il modo di presentare come un grande successo, hanno completato il processo di riabilitazione. Ora Donald Rumsfeld si sente abbastanza forte da raccontare i brutti momenti passati. In una intervista a Larry King della Cnn ha detto di essere pronto ad assumere la responsabilità per lo scandalo di Abu Ghraib. «In quel periodo - ha rivelato - ho presentato due volte le dimissioni al presidente Bush. Gli ho detto che spettava a lui decidere se doversi rimanere al mio posto. Egli ha deciso e mi ha chiesto di restare».

In agosto, una inchiesta del Pentagono ha accertato che la responsabilità delle torture arrivava fino «ai massimi livelli del ministero della difesa», dove si era creato un clima di tolleranza per gli abusi. Ma Rumsfeld ha sostenuto di sentirsi a posto con la coscienza. «Non ho nulla da rimproverarmi - ha assicurato - quello che succedeva nel turno di notte ad Abu Ghraib, dall'altra parte del mondo, non è evidentemente qualcosa che potesse essere gestito o risolto da Washington».

Ora, ha sostenuto il ministro, tutto è cambiato e sono stati presi provvedimenti per impedire che lo scandalo si

ripeta.

Certamente ai carcerieri americani in Iraq è stato vietato l'uso di macchine fotografiche, ma per il resto i cambiamenti non si notano. Il presidente Bush non ha mancato di esprimere compiacimento per la ratifica di Alberto Gonzales. «Sarà uno straordinario ministro della Giustizia», ha fatto dire al portavoce della Casa Bianca. Gonzales è l'autore di un memorandum che nel 2002 ha definito la convenzione di Ginevra sui diritti dei prigionieri di guerra «quaint and obsolete» (vecchia e superata).

Come consigliere legale della Casa

Bianca, ha sollecitato un parere del ministero della Giustizia che limitava la definizione di tortura ai casi estremi.

Soltanto 6 dei 41 senatori democratici presenti hanno approvato la nomina del ministro. Quattro anni fa 8 democratici avevano votato per John Ashcroft, il controverso predecessore di Gonzales, ratificato con 58 voti contro 42.

Mai, dal 1925, un ministro della Giustizia era stato confermato con un margine così ridotto.

Il successore gli contende il record dell'impopolarità. Alle proteste dei democratici i repubblicani hanno reagito con lodi polemiche. Il senatore Orrin Hatch, ex presidente della commissione Giustizia, ha dichiarato: «Alberto Gonzales ha esplorato aggressivamente ogni mezzo legale per ottenere informazioni importanti dai sospetti terroristi. Se non lo avesse fatto avrebbe mancato al proprio dovere».

b.m.

## il 3° Congresso dei Democratici di Sinistra a casa tua con Iride TV.



Sul canale 863 della numerazione SKY (Taxi Channel) e in tutti i decoder free.

### I PROGRAMMI DI OGGI

ore 8.00  
"Cornetto e Cappuccino"  
di David Parenzo

ore 9.30  
La Rassegna Stampa  
di Internazionale  
con Jacopo Zanchini

ore 10  
Cronache dal Congresso  
con Riccardo Rita

ore 10.30  
"Visto da Rula"  
di Rula Jebreal

tra gli ospiti  
Lucia Annunziata  
e Gad Lerner

ore 13  
Cronache dal Congresso  
con Riccardo Rita

ore 14.30  
"Felicita"  
di Pier Luigi Diaco

In diretta  
dal Congresso  
le conclusioni di  
**PIERO FASSINO**

Natalia Lombardo

ROMA Avanti tutta con la Federazione Uniti nell'Ulivo, che non è "una bizzarria estiva di un gruppo dirigente", perché la "contaminazione è nel nostro Dna, non è una trovata". Massimo D'Alema interviene al terzo congresso Ds nel "catino" del Palalottomatica già bollente per l'intervento di Romano Prodi. E' l'una passata. "Care amiche cari amici", inizia, "care compagne cari compagni" prosegue senza riuscire ad andare avanti per gli applausi. Un'alchimia energetica fa impazzire la spirale rossa dietro le spalle, si spegne il vortice elettronico e resta un buco nero al cui centro parla D'Alema, vestito grigio ferro e cravatta blu, senza effetti speciali per un discorso "da buon padre di famiglia", gli diranno alla fine con una pacca sulla spalla.

Un passo alla volta, la Fed è una strada segnata larga abbastanza per poter procedere uniti, dice il presidente diessino dietro la cui rinomina si gioca una delicata partita di equilibri (anche se lui ha detto che la vede come carica onoraria, non uno che fa da paciere), o di potere. Lui minimizza: "Non si possono fare paragoni fra i voti al segretario e quelli al presidente, il primo lo votano gli iscritti in base alla piattaforma congressuale, per il presidente si sceglie la persona, e il voto è segreto e libero".

L'applausimento alla fine misura due minuti e trenta, il battimani più lungo. Con la mano alzata da predicatore, D'Alema mima la Fed che "indica il cammino", non è un ostacolo ma una "condizione di unità" per ottenere una maggioranza assoluta del paese che "neppure alle scorse elezioni abbiamo raggiunto". Il partito unico "non è all'ordine del giorno", rassicura le anime di sinistra del partito (e forse non solo quelle) ma per favore lasciate-melo sognare, o che "qualcuno possa sperare che nasca una grande forza riformista". Romano Prodi è un'alleanza ampia sono le "condizioni" perché il centrosinistra sia davvero

maggioranza. Viceversa, però, "senza la nostra spinta alla Lista unitaria Prodi non avrebbe avuto la forza, in seguito, di costruire una grande alleanza" che non sia solo fra partiti "che litigano il giorno dopo. Perché non si tratta solo di vincere, ma di governare". A Bertinotti però dice subito che è sbagliato votare contro la Costituzione europea, all'ala radicale che "il pacifismo assoluto non costruisce un ordine mondiale". Quel tanto che risveglia l'orgoglio di partito, e allo stesso tempo invita a non prendere sottogamba quella "paura dei pericoli" che per Gramsci, però, "era un freno". E D'Alema il "combattente" (forse dell'Ulivo stesso) marca la continuità: "Ma l'Ulivo non ha rappresentato un obiettivo che era nel Dna del nostro partito?". Obiettivo che può diventare realtà, ora, "grazie a Prodi".

Come annunciato D'Alema apre la porta alla minoranza di Mussi, Salvi e Bandoli: "A chi teme per l'identità della sinistra dico partecipate a questo processo, per la grande unità della sinistra". Il Correntone però mantiene "l'astensione di stima" al presidente, mentre la sinistra di Cesare Salvi (a parte alcune eccezioni), voterà a favore. E alle sei del pomeriggio, aperte le urne,

Congresso  
Ds

Dal presidente uscente della Quercia un discorso calibrato, salutato alla fine da un applauso di due minuti e trenta secondi, come quello di Prodi  
«A chi teme per l'identità della sinistra dico partecipate a questo processo»  
«Il grande comunicatore ha sbagliato. Il più grande partito di opposizione si ascolta»

## Il Presidente



# D'Alema: con la Federazione vinciamo

«La destra? Solo in Italia l'estremismo è al comando» «Il nostro meno tasse è, più salari»

## L'eroico momento di Maria Antezza

Dopo Massimo D'Alema il catino del Palalottomatica si è andato svuotando. Il delegato è sembrato appagato, ma non del tutto. E ha imboccato la strada dell'uscita in gran fretta e in gran massa, perché la politica può molto ma non tutto, e la fame verso le due attanagliava lo stomaco-delegato.

Sfidando le intemperie e il quasi deserto in sala è salita sul palco, perché era il suo turno di parola, la delegata Maria Antezza. La storia di questo congresso la riporterà proprio per questa sua indefessa temerarietà. Dopo il verbo dalemiano titillato da addetti ai lavori e cronisti, Maria Antezza.

La signora è vicepresidente della Regione Basilicata e nella vita è impegnata molto nel sociale. Una delegata doc che alla fine del suo discorso ha accolto gli applausi dei rimasti, tra cui quasi tutta la presidenza.

L'eroica Antezza.

## Le curiosità

• **Il Riformista e l'Unità.** Il piccolo foglio di Antonio Polito ha bisogno di fare come il gatto con il topo. E scrive maramaldeggiando su questa testata, del giornalista tale del tal'altro, chissà cosa penseranno all'Unità, etc, etc. Ognuno sceglie il suo stile. Il colpo d'occhio sulla platea tra Unità e Riformista è come Milan-Messina: 4 a 1.

• **Applausometro.** L'ultimo applauso al discorso di Prodi è durato 2 minuti e 30 secondi. Per D'Alema due minuti e 30 secondi. I dalemiani sostengono che al Professore ha giovato la messa in onda della Canzone popolare.

• **Giornalisti ex Unità.** Una dimenticanza su ieri: Ellekappa. Un saluto affettuoso da tutta la redazione dell'Unità.

• **La sala stampa e l'ufficio stampa.** Se la sala stampa è strutturata per rendere di passaggio il lavoro dei giornalisti (e infatti oggi è finita), anche perché fa freddo, freddissimo, l'ufficio stampa Ds ha basi solide. Efficienza riformista.

• **Gli scherzi dello "zampirone".** Parla D'Ale-

ma: la platea si accende ma... si spegne lo schermo. Il discorso del presidente dei Ds Massimo D'Alema infuoca il grande catino del Palalottomatica, già "rovente" dopo l'intervento di Romano Prodi di pochi minuti prima. Ma al calore dei congressisti fa da curioso contrappunto la freddezza del display che rimanda alternativamente il simbolo del partito e il logo del congresso. Una "quinta virtuale", ma ben evidente, davanti alla quale si sono succeduti tutti gli interventi svolti finora alle assise diessine, da Fassino e Prodi ai più oscuri delegati. Tutti, ma non quello di D'Alema.

Proprio appena il presidente uscente e rientrante inizia a parlare, lo schermo comincia a fare le bizze: lampeggia, invia e toglie immagini, si sfoca e alla fine si spegne del tutto. Così, D'Alema svolge il suo intervento avendo alle sue spalle e nelle immagini che vengono rinviate dai maxischermi interni non lo sfondo rosso della spirale logo del congresso, né i simboli della Quercia o dell'Ulivo: per lui, solo un uniforme e monocoloro buco nero.

• **Le luci e le ombre.** Quando parla Prodi il regista del Congresso lo abbassa. Quando finisce lo illumina. Genere santino.

c'era già la fila. Si chiudono oggi alle 12, poi ci sarà l'incoronazione...

Nel suo discorso calibrato su quaranta minuti D'Alema parte dall'Italia "stanca e imparita" ma che "non si arrende al declino". Tanto che sono state le imprese, afferma, le prime a capire che il dialogo sociale non andava interrotto con "disprezzo". E piuttosto che parlare di "meno tasse", la sinistra deve dire "più salari", (applauso), così come nella carta della democrazia inserisce il diritto di voto per i lavoratori immigrati. Con una frecciata disegna l'identikit del "grande comunicatore" che il giorno prima "ha sbagliato, perché quando parla il maggiore partito dell'opposizione il capo del governo ascolta", piuttosto che fare "paralleli incauti tra Fassino e Stalin, e non solo per i baffi..." è l'unica battuta concessa alla platea. Berlusconi non è riuscito a rubare la scena mediatica, infatti Fi rimbrotta il Tg1 per aver dato spazio al congresso Ds, anziché allo show anticomunista di chi, per il presidente ds, ha reso particolare il bipolarismo italiano: "È l'unico paese dove l'estremismo è al comando". Passaggi che uniscono la platea della Quercia, mentre resta più fredda sulla politica Usa, non più quella "cinica" che sostiene le dittature in America Latina; resta la contrarietà alla guerra in Iraq, ma non il principio di non intervento quando sono colpiti i diritti umani. Non trionfalismo ma speranza verso le elezioni i cui vincitori, come i curdi o il partito comunista iracheno, sono in platea. Ma nell'affermare che "noi non abbiamo mai fatto affari con Saddam, né ciavettato con gli integralisti islamici" detto alzando il tono, si intravede una risposta a Mussi che, poco prima, aveva condannato l'Italia che favorì traffici di armi o scambi col dittatore. Il rapimento della giornalista italiana, però, spegne le speranze e riapre il solco con la

sinistra ds. Alla fine dell'intervento è un'ovazione prolungata nell'abbraccio con Fassino, ammortizzata in un parlotare schivo. Romano Prodi si alza e va a stringere la mano al presidente Ds. Basta così. Lo salutano Veltroni, Mussi e Bassolino con lo sguardo abbassato, chissà perché.

D'Alema scivola via in una delle salette dai nomi pastello dove si covano le decisioni congressuali. Saltano le barriere fra delegati nella sala del catering che, fatalità, si chiama "L'arte di stare insieme". Tavolini separati ma tutti insieme si mangia: Salvi come Visco, Melle, Grandi e Mussi, Cuperlo registra della comunicazione con Luca Sofri e Giovanni Floris. Massimo D'Alema si siede con i "suoi": la roccaforte pugliese di Nicola La Torre con moglie e segretaria, Beppe Vacca il cui figlio fa solotto allegro, Matteo Orfini e Giovanni Fortunato, collaboratore europeo; si avvicina Sposetti il Tesoriere, due parole con Barbara Pollastrini. Buffet non male, dicono, lasagne vegetariane, farro e orzo un po' amERICANI e acqua, tanto per non perdere la testa. E' tranquillo e cordiale, il presidente che si mostra impermeabile ai voti: "Fassino ha preso più di 1100 voti e quando lo raggiunsero?", dice nel gesto del "ma quando mai..." alla Totto. E poi, "vorrei sapere a chi è venuto in mente questo paragone fra la votazione di un presidente e del segretario, è assurdo insistere", commenta battendosi la mano sulla testa come dire: idioti. Il problema non esiste.

# I primi passi di una sinistra moderna

Naturalmente riformisti, anche nel linguaggio usato da Prodi e D'Alema reciprocamente. Il riconoscimento del ruolo di tessitura di Fassino

Segue dalla prima

Oltre che sull'unità necessaria per il governo del paese, Prodi e D'Alema ieri hanno cominciato a misurarsi sull'idea di una «sinistra nuova», in Italia e in Europa. È così saltata la linea di demarcazione con la dialettica sul nerbo riformista che ha già sconvolto la geografia delle componenti di Pesaro, liberando il confronto tra Sergio Cofferati, Fabio Mussi, Fulvia Bandoli, Cesare Salvi e Pierluigi Bersani. La stessa esplicita definizione, nel simbolo, dell'appartenenza al Partito del socialismo europeo, prefigura le frontiere politiche bipolari nel vecchio continente evocate da Gavino Angius e Giuliano Amato. Insomma, nessuna delle vecchie dinamiche competitive, o egemoniche se si vuole, tra il centro e la sinistra, con il trattino o lo spazio intermedio tra le due componenti tradizionali del travagliato passaggio dalla democrazia incompiuta della prima Repubblica alla democrazia dell'alternanza, regge alla prova dell'unità ri-

trovata. Prodi ricorda che ogni qualvolta questa unità si è dispiegata, la coalizione ha vinto. E D'Alema sottolinea che mai prima si è realizzata la convergenza messa in campo per le prossime elezioni regionali, dall'Udeur di Clemente Mastella a Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti.

Quasi un miracolo. Più laicamente, il frutto della paziente tessitura che spinge Amato a proporre il premio Penelope 2005 per Piero Fassino. Tant'è, oggi si possono saltare tratti-

Altro che la rozza spartizione del centro destra, che arriva a dividersi il Quirinale e Palazzo Chigi

”

o spazi e definire il centrosinistra l'unico vero soggetto politico del pur fragile bipolarismo italiano. Niente a che vedere, per dire, con la contrapposizione tra l'asse Berlusconi-Bossi e quello Fini-Follini. Nè reggono le logiche speculari nell'altra parte del campo: a voler accreditare oggi un «asse Prodi-D'Alema», significherebbe elidere l'«asse Prodi-Bertinotti» su cui pure si è a lungo discettato. La spiegazione vera della ritrovata sintonia sta, semmai, nel concetto alternativo dell'unità esposto dallo stesso Prodi: «Da noi non esiste l'uomo solo al comando. Noi siamo una squadra». Non a caso, Prodi declama, tra gli applausi, tutti i componenti della squadra, riconoscendo ai Ds il ruolo di punta e alla Federazione dell'Ulivo la tenuta del centrocampo.

Nella compagine avversa, invece, la questione del «nocciolo duro» tra An e Udc è posta in antitesi al «partito unico del premier». E si risolve in spregiudicate manovre per la spartizione prossima ventura tra palazzo Chigi e il Quirinale. Come se fossero

ancora all'età dell'oro. A ben pensarci, non è il congresso dei Ds che Berlusconi ha inteso oscurare (con quell'«improbabile parallelo tra Fassino e Stalin» su cui D'Alema ha ironizzato con il «grande comunicatore che ignora che in un paese civile, quando parla il maggior partito dell'opposizione, il capo del governo ascolta»), bensì quella grande depressione provocata dai suoi quattro anni di governo. Il parallelo storico, ma anche la paradossale regressione ideologica del premier, contribuiscono così a legittimare il «new deal» della sfida del centrosinistra. Naturalmente riformista. Cofferati, che tre anni fa a Pesaro sollevò la questione della diversità delle proposte riformiste, riconosce che oggi il problema è costituito dai «contenuti da collocare in quella che è una storica appartenenza del partito». Ed è, appunto, sul «cosa fare» che si misurano, senza soluzione di continuità, Fassino, Prodi, D'Alema, Amato. A cominciare dalla politica estera, su cui il presidente dei Ds offre la personale espe-

rienza compiuta a capo di una delegazione dell'Internazionale socialista in Iraq, anticipatrice della «lezione» dell'ultimo voto che va ad allargare il tradizionale dilemma guerra-pace alla grande questione della difesa dei diritti umani e dei principi di autodeterminazione dei popoli dalle vecchie e nuove forme di tirannia. Si passa per una grande questione democratica, come quella del voto agli extracomunitari pure sollevata nel centrodestra da Fini per poi cedere il passo all'integralismo leghista: gente che - ricorda D'Alema - «produce ricchezza ma resta esclusa». Per finire alla politica economica e sociale, su cui anche attraverso un irrituale confronto con imprenditori e dirigenti sindacali, si dipana il senso di un patto sociale per la crescita e la coesione sociale. Anche qui il carattere alternativo delle scelte è nitido, con Prodi che s'affida alla metafora del «dentificio da rimettere dentro il tubetto» per l'impegno a fare in modo che «i prezzi non solo non aumentino ancora, ma tornino indie-

tro». E D'Alema, di rincalzo, a ribaltare la mistificazione berlusconiana della riduzione delle tasse: «Il nostro «meno tasse» significa «salari e stipendi più dignitosi» per il lavoro italiano». Ognuno ha il suo contributo per il programma. Fulvia Bandoli è lì, con la sua mozione ecologista, a ricordare che «questo è il momento del «rapporto virtuoso» con lo sviluppo sostenibile. E Fabio Mussi si richiama ai «nuovi volti, come Zapatero, e ai movimenti altromondisti» per avvertire che ci sono frontiere

In discussione i contenuti del «che fare». Dal dilemma guerra-pace alla politica economica e sociale

”

più ampie a cui guardare rispetto alla «metamorfosi» del soggetto federato dell'Ulivo. Senza agitare - precisa il leader del correntone - la contrapposizione di una «federazione rossa» alla «federazione riformista», ma il problema dell'unità della sinistra resta «centrale», dunque non va rimosso. In tanti, da Bersani («Non difendiamo un guscio vuoto»), ad Angius («È rischioso ritenere che si possa governare una grande coalizione come l'Italia con una coalizione di nove partiti, più le subcorrenti»), a Enrico Morando («Per progettare il cambiamento, il riformismo serve come l'aria») gli rispondono e si confrontano con i persistenti assilli, anche identitari. Ma D'Alema, che non rinuncia al sogno o l'ambizione di una più avanzata soggettività politica riformista, dà voce a un vero e proprio appello destinato a pesare sulle conclusioni odierne del congresso: «Siate anche voi protagonisti di questo processo. La Federazione riformista ha bisogno di una sinistra vitale».

Pasquale Cascella

Ninni Andriolo

ROMA «Da noi non c'è un uomo solo al comando, noi siamo una squadra. Siamo una squadra oggi. E saremo una squadra anche domani, dopo la vittoria. Una grande squadra che saprà offrire un grande governo a tutti e per tutti gli italiani. Perché questo Paese merita di più. Merita un po' di più di felicità». Per comprendere il diluvio di applausi con il quale il popolo della Quercia celebra le proprie primarie, consegnando idealmente nelle mani di Romano Prodi l'abbondante quota parte di leadership ulivista di cui dispone, bisogna partire dalle ultime frasi di un discorso avviato quaranta minuti prima con un saluto caro a una platea che comprende bene la simbologia delle parole. «Care compagne e cari compagni», scandisce il Professore leggendo la prima riga della prima pagina delle 37 cartelle sfornate meno di un'ora prima dalla stampante di un computer dell'ufficio di piazza Santi Apostoli. Poche frasi per ogni pagina. Una sorta di scaletta da completare parlando a braccio. Inframmezzata da lunghi passaggi già compiuti e definiti. Una griglia limata fino all'ultimo sul sedile della vettura che corre verso il Palazzo dello Sport dell'Eur. Lì, senza abbandonare l'auto, davanti all'ingresso riservato alle personalità, prima di avventurarsi per il lungo corridoio che lo porterà dentro il catino del congresso Ds, il Professore rivedrà e integrerà per l'ultima volta il suo discorso. Poi riporrà ordinatamente quei fogli dentro una cartellina di plastica trasparente e si avvierà, finalmente. Un caffè prima di mostrarsi alla platea. Emozionato? «Ho un buon metabolismo - scherza Prodi - Sono molto contento. Se c'è la stessa atmosfera di unità e di coesione di ieri non ci saranno problemi». Una certa emozione Prodi la tradisce, malgrado l'accoglienza diessina sia stata tanto «calorosa» da non farlo sentire «un ospite». Entra nel catino rosso e svicola tra i delegati mentre parla Sergio Cofferati. Poi raggiunge il posto che gli è stato riservato in prima fila, accanto a Gavino Angius e davanti a Lilli Gruber. Alla fine, dopo l'applauso riservato a Barbara Pollastrini - che si rivolge «a Romano» auspicando un governo «di metà donne e metà uomini» - e dopo l'intervento di Fabio Mussi, Prodi viene chiamato sul palco. I maxischermi mostrano il volto emozionato del Professore. Delegati e invitati continuano a scandire il suo nome. Prodi si scioglie finalmente in un sorriso, saluta sollevando il braccio. Alla fine quelle parole «Care compagne, cari compagni» seguite dal ringraziamento rivolto a «Piero e a Massimo». E da quaranta minuti inframmezzati da 49 applausi. Trentasette cartelle lette o scandite con quell'accento che incolla l'attenzione per via di consonanti e vocali che si arrotondano su se stesse e che la platea impara a interpretare e a completare perfettamente.

Romano Prodi parla da capo di governo e utilizza il congresso del maggior partito della sua maggioranza per rendere omaggio a Fassino, a D'Alema e alla forza della Quercia. Ringrazia. Più per la cessione d'energia che il popolo diessino gli trasmette che per l'esito ormai scontato del voto sulla cessione di sovra-

Congresso  
Ds

Il Professore disegna un percorso tranquillo per la Gad e per la Fed Un'ovazione di due minuti e trenta alla fine del discorso sulle note della Canzone popolare. Riconoscimento dell'importanza dei radicali «Non saremo mai "un uomo solo al comando". Siamo una squadra»

L'Ulivo



## Prodi: l'Italia merita un po' più di felicità

Ai Ds: «Siete il perno dell'Alleanza». Alla destra: «Noi non divideremo mai il Paese in bene e male»

PAROLE

FELICITÀ  
È...

BRUNO GRAVAGNUOLO

nità alla Federazione dell'Ulivo previsto in serata. Fassino aveva introdotto il congresso affermando che la leadership del Professore sarebbe stata più forte se accompagnata dalla discesa in campo di un gruppo dirigente? «Un uomo solo al comando», cominciava l'articolo di un giornalista sportivo su una delle vittorie di Fausto Coppi, il campionissimo - risponde Prodi - Da noi non è così». «Noi», a differenza del centrodestra, «siamo una squadra». E lo saremo «oggi» e «domani» quando saremo al governo. Non è il ticket di cui si parlava nei giorni scorsi. Ma quel riferimento al segretario Ds, «all'alta qualità della tua persona e della tua politica», suona come musica alle orecchie dei diessini che apprezzeranno poco dopo il riconoscimento che grande Alleanza democratica e Federazione non si sarebbero potute realizzare senza la Quercia. «Nessuno di questi passaggi sarebbe stato possibile senza la vostra intelligenza politica, la vostra coerenza, la vostra generosità e la vostra passione - afferma Prodi - Voi i ds, la forza più

inattesa e quasi di soppiatto irrompe al congresso una parola che la vita ci abituato a considerare melensa e infazionata. E che nemmeno più Albano ci martella nelle orecchie. Felicità. Entra in punta di piedi alla fine dell'intervento di Romano Prodi: «Un paese un po' più felice...». Ma è davvero possibile di questi tempi, luttuosi e precari? Dove semmai è il vacuum del rischio che domina nell'umore quotidiano? Rischio d'impresa, rischio ambientale, rischio di guerra, rischio del declino, rischio degli ogm... Un sociologo tedesco (Beck), del rischio come governo degli effetti perversi, ha fatto addirittura l'architettura della sua visione della modernità. È un sociologo anglo-polacco (Baumann) ha rincarato la dose: la modernità è liquida, informe, rarefatta e disperata. Barricata e insicura. Al più siamo tutti turisti solitari. Condannati, quando va bene, a girovagare in solitudine tra le sensazioni di un mondo plastificato da cartolina (Tsunami permettendo). Tutto e flessibile: flussi dell'informazione, fantasma delle merci, flusso del lavoro che viene e che va. E allora ecco il farmaco

della destra. Che in Italia scopiazza Bush, così: valori su, tasse giù. Maniacalità del Bene e del Male. Per attizzare la tribù, e performance liberista, lotta acquisitiva per la vita. Gregarismo e individualismo, comando ineguale e individualismo possessivo. E se gli altri non ce la fanno, it's economy, stupid! È colpa loro, come diceva Mandeville nel 700, che contro l'assistenza ai poveri teorizzava la felicità come vizio privato, che diviene pubblica virtù. Una vecchia solfa liberista, che interpreta a modo suo l'americano «pursuit of happiness», perseguimento della felicità. Da ideale illuministico e fraterno, divenuto grettezza neo-wasp e proprietaria. Quella che oggi i neocons rilanciano con riferimento all'Anticristo e all'Apocalissi nella luce del giudizio del Dio degli eserciti. Paradossi dell'individualismo liberale, che tritura l'individuo, mentre lo esalta. Ci sarebbe un modo per squarciare questo velo di spettri. Cambiare la gerarchia delle emozioni. E investire in relazioni, amicizia, cultura, gioia della conoscenza, sobrietà, tenerezza e stupore per il mondo. Piegando la tecnica e l'economia alla persona, e facendo anche dei talenti ineguali l'occasione per strappare gli altri dalla minorità. La felicità, che in greco è aver un buon «daimon» interiore, comincia di qui. Dalla generosità che è pienezza vitale e non lascia solo nessuno. E anche l'economia, non più «scienza infelice», ricomincia di qui. Dopo l'accenno «impudico» di Prodi, a quando la felicità «di sinistra» tra i punti programmatici di un congresso?

grande, il maggior partito del centrosinistra, state investendo con grande coraggio un patrimonio storico. State fornendo un contributo decisivo all'affermazione anche in Italia di un riformismo di governo maturo». Ma il Professore non si ferma qui. «A me, in questo momento della vostra storia e della mia storia voi offrite e chiedete di prendere la testa di questo movimento. E una responsabilità di cui avverto fino in fondo il significato e la grandezza. E a voi tutti va il mio grazie e la mia amicizia. A voi tutti e, se lo permettete ai vostri massimi dirigenti, a Piero Fassino e a Massimo D'Alema».

Anche Prodi, come aveva fatto il giorno prima il segretario dei Ds, parla poco di Berlusconi. Anzi, non lo nomina mai. Dice che «bisogna dire la verità al Paese», perché «solo così troveremo le energie necessarie per fare il salto in avanti». E il centrosinistra dovrà «scrivere un programma concreto fatto non di promesse ma di soluzioni, con molti sì e molti no». Le linee guida? Euro-

pa, sviluppo, solidarietà, coesione sociale, ambiente, Mezzogiorno, legalità. «Noi siamo quelli della pace», ricorda Prodi fra gli applausi. Un'agenda del centrosinistra per la crescita, quindi: scuola università, ricerca, «meno tasse sul lavoro per mettere più soldi nelle tasche dei lavoratori», aziende più competitive, più investimenti. Ma anche «una rete» di rapporti con il mondo, con la Cina e l'India. «Servono politiche innovative - afferma Prodi - Ma questo governo non ce la fa. Non hanno la grana fine per farlo, non hanno la cultura, non hanno i rapporti». E contenere i prezzi «non è come rimettere il dentifricio nel tubetto». Infrastrutture e liberalizzazioni, infine, anche quelle delle professioni. «Non sono problemi facili da risolvere - dice Prodi - Abbiamo un anno di tempo» per discutere e proporre soluzioni. Ma in Italia «non avremo alcuna speranza di sviluppo solido se non avremo un'industria forte». Non bastano il terziario, internet, la finanza, i servizi. «La spina dorsale della nostra economia sono le nostre industrie». Ma bisogna coniugare «sviluppo e coesione sociale sostenendo i più deboli». Perché «non c'è contraddizione tra crescita e solidarietà» e anzi «lo stato sociale è il motore dello sviluppo». E «contro la povertà più dura» il centrosinistra non può mostrare indifferenza. «Noi siamo quelli che se qualcuno cade a terra gli tendiamo la mano per aiutarlo ad alzarsi». Prodi chiede un programma di governo di stampo «europeo», e suscita l'ennesimo applauso quando parla della «Fabbrica del programma». «Il nome è un po' fuori moda - ammette - ma c'è anche uno stile nell'essere fuori moda». E

quel capannone non è «né brutto né bello», situato com'è, tra l'altro, «in una parte un po' sciancata della periferia di Bologna, in via Rimini». Un modo per monitorare direttamente i bisogni della gente perché «non si può pensare di governare affidandosi ai sondaggi».

Ma il programma del centrosinistra si farà in una grande conferenza programmatica e «non in fabbrica». Servono idee chiare e forza politica. E a questo punto Prodi si rivolge alla Alleanza democratica. Saluta uno per uno tutti i leader e tutti i partiti. Ricorda le vittorie del 2002, 2003 e 2004. afferma che serve «unità», anche nel «vederci tutti insieme con le nostre bandiere sul palco perché quelli son bei momenti». «Mentre la destra litiga e si divide noi abbiamo già scelto i nostri candidati comuni», afferma Prodi, ricordando che è i radicali possono contribuire alla vittoria del centrosinistra. L'Ulivo, quindi. Baricentro, timone motore dell'Alleanza. «C'è chi parla con superficialità di un'Italia divisa tra il bene e il male - conclude Prodi riferendosi indirettamente a Berlusconi - Ma noi non parleremo mai così dell'Italia, è un linguaggio che non ci appartiene. Noi la nostra Italia non la vogliamo dividere». Avanti con la Federazione dell'Ulivo, quindi.

Seque dalla prima

## Il New Deal di Massimo e Romano

Roberto Cotroneo

Il Palalottomatica, che ha un nome impossibile e quando lo scrivi lo devi rileggere due volte perché ti scappa sempre qualche sillaba, sembra persino rilucente in questi giorni. Non dico bello, ma garbato, diciamo così. I giornalisti arrivano tardi e scendono tutti i quotidiani che gli arrivano a tiro, e che sono immancabilmente quelli del giorno prima, stropicciati e abbandonati là, perché un quotidiano non è mai spazzatura, anche se è vecchio. E di tanto in tanto, con pregevole efficienza ti arriva qualcuno a pulire il pavimento, con una pezza color corda.

A mezzogiorno parla Prodi, alle tredici, forse alle quattordici, tocca a Massimo D'Alema. In mezzo, e pazienza, parlerà il sindaco di Firenze Domenico, con alto sprezzo del pericolo. Ma questo è anche il congresso delle platee distratte e semivuote tra un relatore e un altro. Il pubblico di delegati aspetta D'Alema e ascolta Prodi con molto rispetto. Ma è D'Alema che aspetta, soprattutto. Lo capisci che con D'Alema hanno una storia

aperta, che è una storia di passione e di polemica, o come dirà poi lui, di discussione. E lo capisci che Prodi sì, guiderà la coalizione, la federazione, tutto, però è Romano Prodi. E questo è un congresso di partito. Ieri c'era il segretario, oggi il presidente. E Prodi piace, con Prodi si spera di vincere, ma il numero 3, il terzo congresso dei Ds non la spiega bene quella storia là. Da Livorno a oggi, passano da cambi di nomi, di sigle, di muri e di mondi. Però Romano Prodi si è trasformato, come si è trasformato persino D'Alema. D'Alema si è addolcito, e Prodi si è compatto. Come in una pièce sperimentale, ognuno ha prestato il ruolo all'altro. E quella che tutti si aspettavano come una sfida dialettica, per quanto bonaria e fatta tra alleati, ha portato a una sorta di eterogeneità dei fini. È andata al di là delle intenzioni, al di là delle parole.

È curioso quanto le parole, in questo congresso siano importanti, certo, ma rimandando ad altro. Un congresso fortemente simbolico, e fortemente politico, che non pesa dai discorsi, e che non comunica solo attraverso quello che si dice. È un continuo alzare mani in segno di vittoria. Non c'è più bisogno di affermare e pronosticare una vittoria, sembra una certezza scritta nelle cose. Non c'è Berlusconi che tenga. Prodi non lo nomina mai, D'Alema quando lo fa, lo tratta come un fastidioso arnese da cui è meglio liberarsi subito. Con un certo fastidio. In questo congresso la polemica con Berlusconi, con il centro destra non è evitata per motivi di opportunità, di strategia elettorale, ma perché è superata dai fatti. Anche se sul campo rimane la sfida delle prossime elezioni regionali e delle future politiche. Non solo si è dissolto Berlusconi, ma si è dissolto anche il suo fantasma. Siamo oltre. E oltre eccoli là: questi figli di un'Italia consociativa, questi nipoti, dell'arco costituzionale, quello dei costituenti. D'Alema e Prodi. Eccoli là a fare squadra rimettendo tutto assieme, il bonario e concreto cattolicesimo liberale di Prodi, e la tradizione socialista, con un utopia controllata

da un sistema collaudato antisbandamento di D'Alema. Occhiali uno e occhiali l'altro. Quelli di Prodi più da prete di campagna, quelli di D'Alema da Prefetto. Gridi entrambi nei capelli. Uno in battere, direbbero in musica, e l'altro in levare. Il ritmo delle parole investe il Paese, lo Stato, la giustizia, il progresso, i giovani, la correttezza, il mondo. Proprio il mondo: la Cina è vicinissima. L'India è dietro l'angolo. E non stiamo parlando di maismo e di meditazione trascendentale. Stiamo parlando di mercato e di futuro della terra. Europa e solidarietà. Ragazzi che cercano casa, e contraddizioni di due mondi, quello comunista e quello cattolico, che ormai da più di tre decenni almeno sono dentro il riformismo europeo. Etica e senso dello Stato. Prodi parla, e stupisce. L'ultima volta, proprio al Palalottomatica, un anno fa, il tono era prudente, indeciso, attento, il percorso era all'inizio, e la canzone «Una vita da mediano» non giovava. Era la canzone di uno che ancora stava

in difesa. Questa volta è in campo un attaccante che ti aspettavi, certo, ma non così. Fermo, scandito. Punto per punto: i delegati ascoltano fermi e attentissimi. E poi applaudono. Come dopo una volta di gruppo. Perché a lui, a Romano Prodi, un uomo solo al comando non piace, a lui piacciono le squadre. E così D'Alema mette la maglia della squadra e si affianca. Perché, come dice lui, in ruvidezza, li ma il sarcasmo al minimo indispensabile, e non si mette neppure a regalare al pubblico il repertorio del più consueto antiberlusconismo. Da qui, dalle sedie in plastica dell'Eur, Berlusconi non si vede più. Da qui incomincia l'Italia, multi-etnica e moderna. Da qui si parla e si va a bottega. In via Rimini a Bologna, dove si imparerà a fare l'Italia. Una fabbrica dismessa affittata a prezzo modico, dove si imparerà, si ascolterà, e si cercherà di capire. Capovolgendo il detto risorgimentale, gli italiani sembrano fatti. Ora sarebbe proprio il caso di fare l'Italia, riunirla dopo la frammentazio-

ne eversiva e violenta del centro destra. Da che mondo e mondo nei sistemi bipolari ci sono gli estremisti, solo che da noi gli estremisti sono al potere e governano, dice D'Alema, e guarda i tavoli a semicerchio davanti a lui. Questa sinistra sembra veramente nuova. Sembra nuovo il modo che ha Prodi di porsi davanti ai delegati Ds. Dice: compagni e compagne. Dice così: compagni e compagne. Mentre Berlusconi, come un eco lontano, come un disco rotto, continua a ripetere quelle solite cose: noi il bene, voi il male, il terrore, la morte, il comunismo. Nessuno più vuole fermarlo, non serve a niente. La sua voce sfuma, come quella di chi si sta allontanando dalla storia e dal futuro di questo paese. Il disco rotto di Berlusconi non ha niente a che vedere con le pause di Prodi, che si accompagnano a un modo di porgersi quasi confidenziale verso tutti i relatori. Come di qualcuno che sta per dirti parole in confidenza. Mentre D'Alema, D'Alema sta dritto e fermo, e

rcotroneo@unita.it





Simone Collini

**ROMA** La sinistra, quella che parte da Gramsci e arriva a Porto Alegre, quella che guarda più a Zapatero che a Blair, che «ci sarà e ci dovrà essere» anche se verranno assemblati motori o timoni riformisti («pure illusioni»), quella che «secondo una vecchia formula» sa usare «l'artigianato dell'opposizione» e sa anche che «dei movimenti non bisogna scordarsi». E' a questa sinistra che Fabio Mussi ha dato voce nel suo intervento al terzo congresso Ds. «Finita una storia» con Veltroni, come disse Folena dopo l'ultimo direttivo del partito, con Bassolino passato con la maggioranza prima dell'apertura dei lavori congressuali, con Cofferati che ha annunciato due giorni fa il suo voto favorevole per D'Alema, Mussi si è presentato ieri come leader di un Correntone che è pronto a battersi contro «il partito riformista che appare e scompare come un faro nella notte» e a difendere la gramsciana «funzione politica, morale e intellettuale» di un partito che se cede sovranità su materie importanti come la politica estera rischia di «disperdere il carattere democratico, popolare e di massa» che ne giustifica l'esistenza.

Per questo la minoranza che è arrivata al congresso con quasi il 15% dei consensi si è espressa contro la ratifica della Federazione dell'Ulivo e le regole che ne disciplinano il funzionamento. Per questo Mussi è andato al microfono del Palalottomatica assicurando di «non voler contrapporre una Fed rossa a una Fed riformista», ma rivolgendosi ai vertici della Quercia qualche ammonimento, una secca domanda - «dove stiamo portando la sinistra italiana?» - e alcune richieste molto chiare, di breve e media scadenza.

La prima: «Occorre confermare in Parlamento il voto contrario al rifinanziamento della missione in Iraq». Senza fare esplicito riferimento a quanto detto da Fassino ventiquattro ore prima nella sua relazione, il leader del Correntone ha definito le immagini delle donne in fila ai seggi elettorali iracheni «emozionanti», aggiungendo subito dopo: «Non credo però che le elezioni possano giustificare la guerra retroattivamente. Da piccoli abbiamo imparato che non si può esportare la rivoluzione sulla punta del fucile. Non vorrei che da grandi fossimo indotti a pensare che si può esportare così la democrazia». Seduto al suo posto al tavolo della presidenza, Fassino ha ascoltato il passaggio a braccia incrociate e poi ha iniziato a scrivere alcuni appunti. La platea si è

## Congresso Ds

È il leader della principale minoranza dentro il partito. E non abbandona l'orizzonte di sinistra. Cita Gramsci e mette le mani avanti sulla cessione di sovranità a vantaggio della Fed: il congresso decida che alle politiche si va con il nostro simbolo

## Il Dibattito



L'intervento di Fabio Mussi



Cito/Ap Vasco Errani, Walter Veltroni e Giovanni Berlinguer

Massimo Viegi/Emblema

# «Non voglio finire nel partito riformista»

L'orgoglio di Mussi: le elezioni in Iraq non possono giustificare la guerra retroattivamente



Sergio Cofferati ieri durante il suo intervento Castoria/Ansa

### il sindaco di Bologna

## L'appello dal palco di Cofferati: Bertinotti non sfidi Prodi

Andrea Carugati

**ROMA** Dopo tanta suspense sulla sua partecipazione al Congresso Ds, alla fine Cofferati ha scelto la sobrietà: è arrivato e se n'è andato in punta di piedi, anni luce lontano dal ruolo di primissimo piano svolto a Pesaro nel 2001. Tanto per dire: venerdì, appena arrivato al Palalottomatica, si è seduto in penultima fila nel parterre, con i compagni di Bologna. Ci sono voluti due discreti ma determinati uomini dello staff per tra-gliarlo in prima fila, lo stesso banco di Bassolino e Livia Turco.

Al congresso, a dire il vero, la sua scelta bolognese continua a destare amarezze, soprattutto in quello che fu il Correntone. Eppure non mancano i baci e gli abbracci (Staino, Epifani, Bassolino, Vincenzo Vita), le tante ragazze e signore che lo fermano per una foto ricordo, il saluto sorridente di Walter Veltroni («Ciao sindaco»). «Ehi, guarda chi si vede», è la sua frase

tormentone della due giorni romana.

Dal palco, ieri mattina, Cofferati ha ammonito a non cadere nella «caricatura di un bipolarismo tra riformisti e radicali nel nostro campo». In realtà le caricature riguardano proprio lui: quando lo dipingevano come rissoso massimalista e ora come rassegnato al declino. Lui, per la verità, non si è spostato: aveva sollevato questioni di merito a Pesaro e ora le ritiene in gran parte risolte da un approdo unitario, a partire dalla percezione della reale natura («pericolosa») di questo governo: «Ho apprezzato molto i passi in avanti fatti da Pesaro, faticosi ma nati da una volontà comune: nulla era scontato. Ognuno ha contribuito a far sì che partisse tra noi la ricerca del nuovo». Il punto, spiega, è capire cosa fare adesso, verso quale obiettivo navigare. Tra il «nuovo aggregato riformista» e il «nuovo Ulivo» rappresentato dalla Gad lui non ha dubbi. Anzi, esorta la Quercia a «privilegiare la soluzione grande rispetto a quella piccola». A mettere al cen-

tro la coalizione e dentro questa «le radici e il futuro della sinistra», optando per «un riformismo forte che non venga mai scambiato per moderazione». Scatta l'applauso. Cofferati poi torna su uno dei suoi pallini: il programma, che nasca da mediazioni trasparenti, da costruire insieme a tutta la forza politica della Gad e ai movimenti. Bene dunque una forma di legittimazione per Prodi, ma solo dopo la costruzione del programma con il contributo «di ogni piccolo luogo o organismo». Cofferati non lo dice ma pensa al suo percorso bolognese, ai lunghi mesi di ascolto in cui ha battuto palmo a palmo tutta la città. Un concetto, questo dell'ascolto, che poco dopo Romano Prodi riprenderà nel suo discorso.

Quanto alle primarie, Cofferati si concede un'ulteriore stocata a Fausto Bertinotti: «A Prodi potrebbe contrapporsi un cittadino comune, non un dirigente di una forza politica che lo ha scelto come suo rappresentante». Altro applauso. Poi Cofferati conclude ribadendo che il congresso può concludersi «con una larghissima unità». Alla fine Mussi, Salvi e Folena non applaudono. Mentre Fassino si alza in piedi: baci e abbracci, la frattura pare definitivamente sanata. Tanto che un signore si avvicina al segretario dell'Emilia Romagna Montanari e commenta soddisfatto: «È l'effetto della cura emiliana?».

fatta invece sentire più che altro quando il leader del Correntone ha definito «un dovere patriottico cacciare Berlusconi e il suo governo».

Le seconda richiesta (o ammonimento) che Mussi ha lanciato col suo intervento congressuale è stata sulla Federazione e sulle prossime scadenze elettorali: «Temo che le liste unitarie in 9 regioni su 14 non siano il mezzo migliore per vincere. E se in ben 5 regioni la lista non c'è vuol dire che il dubbio non è solo mio. Tuttavia le cose sono andate molto avanti e non faremo questioni. Ora si parte e si cercano i voti per vincere, fine del discorso». Dove il discorso invece non può essere chiuso, e anzi va aperto fin da ora per evitare sorprese, è sulle politiche: «Il congresso decida di andare con il nostro simbolo alle elezioni del 2006. Anche perché sarebbe paradossale accettare la proposta di inserire nel simbolo il riferimento al socialismo e poi metterlo in un cassetto».

Se queste richieste non verranno accolte? Mussi, naturalmente, non ha anticipato nulla più del dovuto, e anzi si era spinto già un bel po' in là quando all'assemblea organizzata dal «manifesto»

qualche settimana fa aveva annunciato che «se si farà il partito riformista noi non ci saremo». Però sembra significava la sintonia tra Bertinotti, che ha lamentato la mancanza di un riferimento ai movimenti nella relazione di Fassino, e Mussi e Folena, che hanno denunciato la stessa «dimenticanza» (e a Folena non è piaciuto Cofferati, troppo polemico con Bertinotti sulle primarie). Come è difficile che sia casuale il riferimento fatto nell'intervento da Mussi alla difesa dei beni comuni come l'aria, l'acqua, la terra, che era l'argomento di cui si è occupato uno dei quattro tavoli programmatici organizzati il giorno dopo l'assemblea del «manifesto» in un incontro all'Angelicum University, in cui si è deciso di dar vita a una Fondazione di cui faranno parte sinistra Ds, Rifondazione comunista, Verdi, Pdc, associazioni e movimenti del mondo laico e cattolico (e all'importanza dei cattolici nei movimenti pacifisti Mussi ha dedicato un passaggio del suo intervento).

Intanto, prima di astenersi al momento del voto finale, in commissione statuto gli esponenti del Correntone si sono battuti per far cancellare dalla bozza messa a punto dalla maggioranza un comma in cui si prospettava la «disciplina di voto» per i parlamentari e uno in cui si diceva che per uscire dal partito è necessaria l'approvazione dei vertici. Chissà che anche questo non sia stato un ammonimento.

La responsabile delle donne ds: le elette nelle istituzioni in Italia sono poco più del 10%, nel resto è peggio. Ci vuole un master plan per l'occupazione femminile

## Pollastrini incalza il Professore: dillo che il tuo governo sarà donna al 50%

Osvaldo Sabato

**ROMA** Il suo volto è tirato, stampato sui due grandi schermi del PalaEur, con il tono di voce molto marcato «caro Romano, dai un segno, anche simbolico per rompere il disincentivo verso la politica» la responsabile delle donne dei dses, Barbara Pollastrini, lancia una richiesta molto precisa. È il momento in cui la platea del Palazzetto dello sport romano scoppia in un fragoroso applauso, diventato ancora più rumoroso, quando la stessa Pollastrini esplicita il segnale che si aspetta dal professore bolognese: «Dichiara che il tuo governo sarà per il 50 per cento formato da donne». Il leader del centro sinistra è seduto a pochi metri sorride, annuisce e batte le mani anche lui. «Insieme - aggiunge - rompiamo da subito, anche sul territorio, quei club maschili che caratterizzano troppo Ulivo e Gad. E a chi dice che le quote sono poco eleganti, rispondi che sono invece popolari e utili». Pollastrini parla del governo che potrebbe arrivare dopo le politiche del 2006, ma pensa anche al voto regionale del 3-4 aprile prossimo. «Lancio un allarme - dice - sull'elezione delle donne nelle liste, nei listini,

nelle squadre di governo per le prossime regionali. È importante tifare Mercedes Bresso e Rita Lorenzetti». Certo, proprio la componente femminile del-

la Quercia è stata più volte citata da Piero Fassino inserendola in una delle tre «G» come genere «il nostro progetto riformista intende mettere al centro

le donne, le loro aspirazioni, la loro libertà» aveva annunciato il segretario nazionale dei Ds. Per ottenere questo obiettivo, secondo Barbara Pollastrini,

però prima di tutto è necessario far crescere il numero delle elette nelle istituzioni: in Italia sono poco più del 10 per cento, non è che nei vertici delle

aziende, dell'amministrazione pubblica e della magistratura la situazione sia migliore. Ecco perché per la parlamentare diessina, con l'Alleanza Democrati-

ca al governo, sarebbe necessario pensare ad un vero e proprio master plan per l'occupazione al femminile. Sarebbe una spinta molto forte per l'unica rivoluzione sopravvissuta «al passaggio del secolo, la più dolce e la più profonda, appunto, quella delle donne». Si tratta della stessa rivoluzione che fa venire le orticarie a Girolamo Sirchia, il ministro della salute pubblica, che manderebbe volentieri dietro le sbarre le donne che ricorrono all'aborto. Quel ministro che dovrebbe entrare di diritto fra quelli che «si dovrebbero dimettere, che vergogna...» tuona al microfono Barbara Pollastrini, contestando la chiusura sulla sperimentazione delle cellule staminali adulte. «Lavoriamo per la partecipazione al voto, mobilitiamoci per dialogare, informare, allargare il consenso. Mi sdegna chi preferisce che si pratichi un aborto dopo, piuttosto che permettere l'analisi prenatale in casi di coppie portatrici di malattie genetiche ereditarie - afferma -. Mi fa rabbrivire il cinismo di chi sa quanto potrebbe essere utile per trovare cure a malattie oggi inguaribili la ricerca su cellule staminali adulte (almeno quelle soprannumerarie) e lo lega. Chi lo sa come il ministro Sirchia - conclude - e dovrebbe dimettersi».

### Pietro Marcenaro

## «La Fed è un patto strategico»

**ROMA** Il significato politico della scelta della Federazione dell'Ulivo è chiaro: si tratta di una cooperazione rafforzata che si stabilisce tra forze che non considerano la coalizione come un fatto provvisorio, che accettano di impegnarsi reciprocamente in un patto strategico - ha detto Pietro Marcenaro intervenendo al congresso - E soprattutto che sentono la necessità, unendosi, di aprirsi perché sono consapevoli della propria inadeguatezza. Riconosciamo che c'è un giudizio critico su di noi, al quale bisogna rispondere con generosità».

«Di fronte al populismo di Berlusconi, qual è la nostra risposta? E' ancora una democrazia rappresentativa basata sui partiti. Ma non si può pensa-

re che i partiti restino come sono, senza rimettere in moto quella ricerca di riorganizzazione del campo del riformismo e della sinistra che è fin dall'inizio una delle ragioni costitutive del nostro partito. L'idea della federazione come separazione tra moderati e radicali, oltre che sbagliata, è priva di fattibilità. E' rispondendo in modo più convincente alle domande radicali che il riformismo può dimostrare la sua superiorità. A differenza del massimalismo, il riformismo non può sottrarsi alla prova del fare. Il suo campo è quello dell'etica della responsabilità. Usa poco le maiuscole e campa di dubbi. Il riformismo senza se e senza ma non esiste».

«È di fronte agli immensi problemi del mondo - ha concluso Marcenaro - dove non sembra esserci altro spazio che per l'indignazione e per la protesta, che il riformismo deve dare prova delle sue capacità. Cosa posso fare io, cosa può fare il mio partito, il mio paese, l'Europa per la pace? Non è il pragmatismo in sostituzione dei principi, è una visione morale, l'unica accettabile per un uomo politico».

### i messaggi

## Ingrao, Foa, Rame, Fo Scalfaro, Tedesco...

**E**cco il saluto di alcuni «grandi vecchi» della sinistra italiana, Pietro Ingrao ringrazia il partito per «la lotta e il contributo essenziale per contrastare le mire reazionarie del governo Berlusconi e la scandalosa partecipazione alla guerra irachena». Auguri anche da Vittorio Foa; Gigli Tedesco, militante storica del Pci e compagna di Tonino Tatò, ha inviato gli auguri di «buon lavoro» al segretario, ai delegati e ai militanti della Quercia. Auguri anche da parte dell'ex Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, che ha chiuso il suo messaggio con il suo «amore» ai Ds.

U applauso per Carla Voltolina, vedova

di Sandro Pertini. Che si fa ancora più caldo quando al ricordo del partigiano socialista, presidente della Repubblica, «indimenticato e amato». Onore a Frabca Rame e Dario Fo: «Questa è una presenza importante» ha detto il presidente di turno quando sono entrati, e Fassino li ha accolti con baci e abbracci.

Affettuoso e caldo il messaggio di Antonio Guterres, presidente dell'Internazionale socialista: «I Ds sono sulla rotta giusta, con Piero Fassino. Da voi ci aspettiamo risultati notevoli nelle prossime elezioni regionali, con le quali potremmo ottenere in Italia quella coesione interna necessaria a ridisegnare uno dei simboli di questo fastidioso periodo». Per fortuna, potremo «girare la pagina della guerra, dell'unilateralismo, della depressione economica, dell'erosione sociale». Con l'augurio che l'Italia torni a giocare «un ruolo di punta per l'affermazione dell'integrazione europea, a sostegno del ruolo dell'Onu nella soluzione dei conflitti internazionali».

Bruno Gravagnuolo

**ROMA** «Non credo al partito unico. Tanto varrebbe includervi dentro anche Cirino Pomicino... Il buon Letta della Margherita? Non ci verrebbe mai...». È costruttivo e caustico Bruno Trentin, ex segretario generale Cgil, su uno dei nervi scoperti del congresso: il destino della Fed. Apprezza il contributo programmatico di Fassino, ma dissente da D'Alema, che il partito riformista non lo esclude affatto. E sulla politica internazionale puntualizza: «Riformismo preventivo è anche globalizzare i diritti sociali, non fare affari con le dittature. E sanzionare chi, membro dell'Internazionale socialista, mette in galera gli oppositori, come Ben Ali in Tunisia...».

**Trentin, lei presiede la commissione progetto Ds. E stavolta l'accento programmatico è forte al congresso. Soddisfatto?**

«Condivido il tentativo di Fassino di aprire un dibattito senza staccati per trovare punti comuni unitari sul programma. Sia pur nelle differenze su alcuni punti chiave: le ambivalenze sulla Fed e il pericolo del partito unico. Anche al fine di conferire forte identità alla proposta organizzativa».

**Venendo ai contenuti, c'è lo sforzo di delimitare un keynesismo di tipo nuovo, all'altezza dell'economia globale e del post-fordismo?**

«Non so se possiamo definirlo ancora keynesismo. Ma emerge una diversa idea del pubblico, in una società in transizione. Parlo del ruolo di indirizzo, e non di occupazione dello stato, di un potere pubblico che si fonda sulla salvaguardia di servizi essenziali alla comunità. Servizi che vanno messi in cima alla lista delle priorità: scuola, formazione, ricerca, innovazione. Non è l'elenco della spesa, ma un ventaglio di scelte per la crescita».

**Dunque, un approccio qualitativo che interviene sul mercato e lo plasma dall'interno?**

«Sì, e ciò vale soprattutto in rapporto ai fallimenti del mercato. Il quale, sia nei periodi buoni che in quelli cattivi, da solo non riesce a supplire ai bisogni sociali emergenti. Un'impresa infatti non investe a lungo termine nella formazione di una persona la cui occupazione è precaria, o è preda della concorrenza. Perché investire in ricerca se c'è la possibilità di guadagni immediati nelle speculazioni finanziarie? L'autogoverno del mercato non funziona a questo livello cruciale. Perciò occorre un forte impulso

Congresso  
Ds

L'ex segretario della Cgil caustico sul destino della Fed. Apprezza il contributo di Fassino, ma dissente da D'Alema che non esclude affatto il partito riformista. E sulla politica estera dice: riformismo è anche globalizzare i diritti sociali, non fare affari con le dittature

## L'Intervista



Letture de l'Unità ieri tra le gratinde del Palalottomatica

Andrea Sabbadini

# «Né direttorio, né partito unico»

Trentin: giusto lavorare insieme nella Federazione. Purché non sia anticamera del partito riformista

pubblico».

**Nuovo patto dei produttori, come echeggiava dal discorso di D'Alema?**

«Un patto è possibile, ma con le imprese innovative. Con quelle imprese che riconoscono nel lavoro un fattore chiave per la

riuscita delle sue attività. Giusto battersi per far crescere il salario e restituire potere ai sindacati. Tuttavia ancora non viene rico-

sciuto il diritto a contrattare formazione permanente e organizzazione del lavoro».

**Riecco un tema classico e a**

**lei caro: la democrazia industriale. In questo congresso non se ne parla...**

«Spero di riuscire a farlo, ma

no inevitabili con la nuove tecnologie. Ciò fa parte del modo di esistere dell'impresa, come dimostrano le continue ristrutturazioni. Occorre riconoscerne l'inevitabilità. Il punto è impedire che la flessibilità divenga precarietà. E qui l'arma principale è la formazione permanente: costringere le aziende a investire in questa direzione. Perché il problema riguarda anche il lavoro stabile e qualificato. Andiamo verso un mercato diviso in due, in cui il discrimine è la conoscenza. Diversamente non soltanto non si va avanti, ma si regredisce. Come individui e come sistema paese».

**E arriviamo al nodo politico: la federazione. I Ds sono un seme transitorio che migra altrove, oppure una pianta che si rinnova e si allarga sulla radice socialista?**

«Credo che la federazione, così come la propone Fassino, sia un obiettivo difficile. Valido, ma esposto al rischio di un direttorio tra i partiti che la compongono. Nonché al rischio del partito unico. Che mi vede contrario».

**D'Alema non lo esclude, magari con un segno «neoesocialista» nel nome di Prodi...**

«Un approdo irrealistico. Come conciliare la Margherita, il centro gollista europeo e la socialdemocrazia? Giusto lavorare insieme senza temere la Federazione».

Purché non la si propagandi come anticamera del partito unico. Oltretutto i nostri alleati lo rifiutano, il che accresce diffidenze e frizioni. Senza determinare alcun risultato positivo».



**Tg1**

Sequestrata Giuliana Sgrena? Niente paura, il Tg1 ci informa che «è avviata la macchina della trattativa». Senza cambiare una virgola, il Tg1 prende una frase di Berlusconi e la usa come titolo. Si arriva presto al Congresso diessino, che dura un po' più di 4 minuti. Ma segue un eccitabilissimo Berlusconi «baluardo della libertà» contro la sinistra. Una sinistra che «diffonde cattiva informazione» - aggiunge il reditivo Pionati - e questa frase, detta da lui e diffusa dal Tg1, senza scherzi, fa un certo effetto, metà comico e metà preoccupante. Comunque, le concioni berlusconiane (che pensa di vincere le elezioni perché si presenta «con lo stesso governo, lo stesso leader e le stesse alleanze») a cura di Pionati si portano via 3 minuti: Diessini-Forzisti 4 a 3, e viene in mente la storica partita del 1970.

**Tg2**

Anche sul Tg2 riappare la «par condicio» rubata da Berlusconi. Avrebbe mai lasciato le sue amate

tivù al monopolio del Congresso diessino? Mai. Immaginiamo che un giorno Prodi acciappi al volo uno scappatore o che vinca la Bologna-Modena per cicloamatori. Scommettiamo la penna stilografica che Berlusconi, lo stesso giorno, sventerà una rapina alla Banca Mediolanum o vincerà la 24 ore di Indianapolis guidando senza mani?

**Tg3**

Il sequestro della collega Giuliana Sgrena schiaccia il resto del notiziario. Era inevitabile e così il Congresso diessino si comprime all'essenziale: un primo piano per Prodi (è stata la sua giornata) e per D'Alema, che sottolinea lo sgarbo di Berlusconi nel convocare all'ultimo minuto un raduno di Forza Italia: «Quando il maggiore partito d'opposizione parla, di solito il capo della maggioranza ascolta». Una volta, quando esisteva ancora un certo fair play, era così: delegazioni comuniste andavano ai congressi dei democristiani, che ricambiavano. Ma come sperare che Berlusconi vada a sentire Prodi, che punta a restituire «la felicità» e la «verità» che il centrodestra ha tolto agli italiani?

### ...e il Tg5

Va bene che Carlo Rossella preferisce cronaca e gossip alla politica (almeno a quella raccontata al pubblico), ma - sorpresa delle sorprese - la vera par condicio è sul Tg5 del principale: due

minuti e mezzo per i diessini ed esattamente la metà alla berlusconide.



Fulvio Abbate

tento didattico e progettuale.

Di sicuro, l'almanacco di un partito è un po' il libretto d'istruzioni del soggetto che sceglie di realizzarlo e metterlo in circolazione. Dentro le sue pagine c'è infatti l'occorrenza necessario per riuscire a ficcare le mani al meglio nei punti in cui il mondo s'è guastato oppure è rimasto al buio, o piuttosto s'è direttamente perso nel mezzo della strada del progresso. In questo senso, l'Almanacco 2005 dei Ds (titolo «Liberare il futuro», per la cura di Peppino Caldarola), mostra per intero le ambizioni di una agenda con tanto di nome indirizzo e ragione sociale, perfino quando confessa il proprio smarrimento davanti al futuro che sarà, un presente già ampiamente tribolato e la stessa descrizione del passato.

Pensandoci bene, c'è infatti da prendere nota delle Twin Towers e dello tsunami, ci sono da annotare i pensieri di Vaclav Havel, Nelson Mandela, San Suu Kyi, José Luis Zapatero, Romano Prodi, Massimo D'Alema, c'è poi da mettere in appendice un «vocabolario politico del Duemila», qualcosa che fluttui dalla voce Bioetica alla voce Fondamentalismo passando per Opportunità, tutte cose che i vecchi almanacchi, forse, non si sognavano affatto di contemplare, affannati com'erano a rincorrere la gagliarda accente cometa dell'ideologia. E ancora la storia necessaria, la stessa cui non devi fare a meno: le foto di ciò che il poeta Pasolini chiamava «un futuro aprile» con la guerra di liberazione combattuta dai partigiani, e le vignette perché quelle sono un fatto d'obbligo quando la realtà prende a somigliare a un'astanteria d'ospedale di guerra, e i racconti degli scrittori più o meno giovani che ti vanno a riflettere sul tempo trascorso da quando Italo Calvino scriveva contro la bomba atomica su «l'Unità», e ancora Pier Paolo Pasolini da ricordare, come merce d'intelligenza ormai rara, a trent'anni dalla morte. Davvero, l'almanacco di un partito risponde sempre più alla metafora del libretto d'istruzioni; soprattutto per chi voglia davvero scendere a piedi nella realtà del presente.

fabbate@tiscali.it

**ROMA** Tra i vincitori di questo terzo congresso Ds c'è anche Fulvia Bandoli, prima firmataria della mozione più piccola, 2,36% nelle sezioni. Perché, dunque, vincitrice? Perché il suo appello ecologista pare aver fatto breccia, visti i numerosi riferimenti dei big, da Fassino a D'Alema (che ha parlato della necessità di un «abbellimento del paesaggio italiano») a Romano Prodi, che ha citato a più riprese il protocollo di Kyoto e l'esigenza del risparmio energetico.

Parlando dal palco, ieri mattina, la Bandoli ha definito la sua mozione come «una piccola pallina di lievito che i Ds possono mettere nel loro pane per farlo crescere. Ora vedremo se arriveranno le decisioni conseguenti».

La ricetta è chiara: no al partito unico riformista, sì alla socialdemocrazia europea («Che non è un ferrovicchio») anche se «servirebbe una robusta dose di ambientalismo». Per Bandoli, dunque, «una mozione ecologista non si può presentare a ogni congresso, il momento dell'ecologia è adesso».

«Siamo riformisti da decenni - spiega - ma ecologisti non lo siamo mai sta-

## La vittoria di Bandoli. E Bersani apre a Mussi

Sostegno alle tesi ecologiste da Prodi, Fassino e D'Alema. L'ex ministro: la sinistra esiste in natura

ti. Sarebbe stato facile ripararsi dietro il 79 per cento della maggioranza o il 14 per cento della minoranza, ma esistono obiettivi che non è più possibile rinviare: l'obiettivo minimo è legittimare una volta per tutte la cultura ecologista. Il massimo progetto per i Ds è la cultura dello sviluppo sostenibile per l'Italia». La Bandoli non si nasconde le difficoltà dell'impresa: «Rinnovare la cultura politica di un partito non è facile, ma è necessario legare equità e sostenibilità perché abbiamo bisogno di maggiore qualità ambientale e sociale».

Nel tardo pomeriggio al Palalottomatica è intervenuto uno dei big più attesi, Pierluigi Bersani. Spaziando su tutti i temi caldi del congresso, a parti-

### Antonio Gramsci, citazione contro citazione

Per persuadere Mussi e al Correntone, D'Alema cita Antonio Gramsci: «Perfino io che, come ha detto giustamente Fabio, sono un combattente e qualche volta ruvido, mi sento più nelle vesti di chi vuole promuovere un dialogo approfondito. Non bisogna mai prendere sottogamba quella che Gramsci chiamava la paura dei pericoli, anche se lui la considerava un freno al coraggio dell'innovazione...».

Ribatte Mussi, niente affatto persuaso: «Si dice: la Federazione non è un partito. Ma che cos'è un "soggetto" che ha un suo gruppo dirigente; mette in un cassetto i simboli dei partiti per presentarne uno proprio, in una, due, tre tornate elettorali; ha piena sovranità sulle principali materie (politica estera, europea, istituzionale), e su "ogni altra eventuale materia" proposta dal Presidente? È un nuovo partito. Vedo alzarsi ad intermittenza le bandiere dell'orgoglio Ds, la rivendicazione di un peso proporzionato alla nostra forza reale. Il peso di partito non è dato dai posti che occupano i suoi dirigenti: è dato dalla sua funzione politica - persino morale e intellettuale, se mi concedete il riferimento a Gramsci».

re dalla Federazione dell'Ulivo: «Deve essere una cosa seria, ricca di valori e obiettivi, non difenderemo un guscio vuoto», ha detto. E ha aggiunto: «Credo che bisogna scaldare questa parola: è il cuore di una questione politica aperta perché parlando di Federazione parliamo di come dare una struttura politica al bipolarismo». E, nello stesso tempo, «rispondiamo alla richiesta di unità della nostra gente che non ci dice "andate d'accordo", ma "organizzatevi, andate avanti"». Segue un messaggio per Fabio Mussi: «Nessuna paura, la sinistra esiste in natura».

«Molti di noi - ha detto Bersani - sono orgogliosi di aver preservato tutto intero l'onore del Pci e di averlo conse-

gnato al giudizio sereno della storia, ma ci siamo rimessi in cammino, facendo solo pochi passi». Bisogna, invece, offrire alle generazioni più giovani, superando «i nostri conti in sospeso», il senso di una progettualità della politica, una «visione del mondo». Bersani, poi, ha parlato della sfida a Berlusconi: «L'alternativa non sarà una rivincita stizzita. Se Berlusconi, per non pagare dazio, vorrà andare ai materassi dovremo dire che noi non ci andremo». Il nostro, aggiunge l'europarlamentare diessino «sarà un progetto aperto per il paese a cui saranno chiamate tutte le forze sane. Anche quelli che hanno votato Berlusconi hanno diritto ad un'alternativa a Berlusconi perché per molta gente quelle che noi chiamiamo illusioni erano speranze che non devono diventare sfiducia».

Infine un riferimento alle elezioni irachene: «Le elezioni sono un valore e, in riferimento al voto iracheno, siamo con i resistenti che votano, ma non è giusto portare unilateralmente la guerra dove non ci sono libere elezioni. Non si ha questo diritto».

Simone Collini

**ROMA** In tarda serata, quando ospiti e invitati hanno lasciato il Palalottomatica, con il voto favorevole della maggioranza i delegati del terzo congresso Ds hanno approvato lo statuto della Federazione dell'Ulivo. Il Correntone e l'area che fa capo a Salvi hanno votato contro, criticando la cessione di sovranità al nuovo organismo per le materie di politica estera, Europa e riforme istituzionali. Un po' a sorpresa, ha votato contro anche Fulvia Bandoli, prima firmataria della mozione ecologista, che ha chiesto la parola per motivare il suo no a uno statuto che la deputata diessina ha definito «sommario» e in più punti «anche un po' tirato via» (ha fatto l'esempio delle primarie, che non si capisce se verranno fatte anche nei collegi o no, incassando l'unico applauso sentito durante questa sessione dei lavori).

Intervenendo nell'assemblea a porte chiuse, Vannino Chiti ha cercato di convincere le diverse aree della minoranza dicendo che il progetto federativo è in linea con l'impegno assunto a Pesaro per la costruzione dell'Ulivo, ma dopo di lui è andato al microfono Fabio Mussi osservando che anche se la parola è la stessa, «quando oggi parliamo di Ulivo ci riferiamo a una realtà e a un progetto politico diversi». Prima del voto, il Correntone ha presentato due ordini del giorno per chiedere di apportare delle modifiche alla proposta di statuto della Federazione uscita dagli ultimi vertici con Romano Prodi (no alla cessione di sovranità per materie, il primo, o almeno, il secondo, per le questioni di politica estera). Ma come ha spiegato Chiti, «la proposta di ratifica va approvata o respinta, non si può emendare». E comunque i due ordini del giorno sono stati respinti dai delegati, che hanno invece approvato con ampia maggioranza l'ordine del giorno «Fassino, D'Alema e altri», in cui è scritto che «il congresso approva lo statuto della Federazione» e che «a questa sfida i Ds partecipano con la loro storia e identità». A notte fonda, quando ospiti e invitati erano già a letto da un pezzo, è stato anche votato il nuovo statuto del partito. Dopo due giorni di trattative in commissione, è stato approvato un testo che ha incassato il con-

# Congresso Ds

Dopo il voto sulla Federazione Piero Fassino chiama Romano Prodi. Il voto implica una cessione di sovranità su alcune materie. Voto contrario di tutta la minoranza, compresa la Bandoli. Nello statuto interno è stata introdotta la norma che limita il dissenso. Contro Salvi e il Correntone

## Il Partito



# La Quercia aderisce alla Federazione

Scontro sullo statuto. Nel simbolo Ds ora è scritto anche «Partito del socialismo europeo»

## Salvi vota D'Alema Di Siena non è d'accordo

**ROMA** Via libera dell'area «A sinistra per il socialismo» a D'Alema presidente della Quercia. Lo ha annunciato il leader della mozione congressuale, Cesare Salvi, che spiega: «Il nostro progetto politico era e resta radicalmente alternativo a quello riformista e si esprimerà conseguentemente nei voti sui temi politici. Netta e chiara resta l'opposizione all'attuale linea politica dei Ds. Ma il riferimento al ruolo della sinistra interna, oltre alle aperture sulle questioni sociali, consentono di esprimere un voto favorevole sulla funzione di garanzia che il presidente è chiamato a svolgere». Nella componente c'è però chi non accetta la decisione e sceglie la via dell'astensione, sulla falsariga di quanto deciso dal correntone. Piero Di Siena spiega: «Non ci sono le condizioni politiche per eleggere un presidente di garanzia».



Massimo Viegi/Emblema

## Applausi per la strip di Staino Cossi Bobo compie 25 anni

E adesso dobbiamo celebrare un compleanno, 25 anni di qualcuno... Tonino Soda crea un po' di suspense in sala, o di curiosità. Di chi sarà? Si spengono le luci e, sulle note de "Il gigante e la bambina" cantato da Francesco Guccini compare nel maxischermo la mole affettuosa di Bobo. È giovane e vissuto, in fondo, il personaggio di Sergio Staino che cammina nelle campagne agitate di Van Gogh o nelle foreste di Henri Rousseau le Duanier. Cammina cammina con la sua bambina per mano, si allontanano insieme, alla fine unendo Israele e Palestina nei mantelli sulle spalle. Staino è stato seduto in prima fila insieme alla moglie incarnata dal funetto, accanto a Fassino saluta la platea commossa. 25 anni fa Bobo nacque su Linus, poi crebbe su Tango e Cuore, e ancora oggi vive su l'Unità. Staino è contento, peccato, però che il nome di Bobo sia rimasto taciuto, o dato per scontato dall'affetto. n.l.

GIULIANO AMATO, ex Presidente del Consiglio

## «Porta a Porta? Troppi di noi ci vanno...»

**ROMA** Candida Piero Fassino per il premio Penelope 2005: «Ha continuato a tessere la tela che altri disfavano» e ha creato un progetto politico «più grande», di ampio respiro. Lancia la volata a Pierluigi Bersani, che sul riformismo «ha già detto tutto»: «Io, notoriamente moderato - aggiunge però - ho moti di insofferenza quando mi dicono che devo accettare il mondo com'è... Io invece accetto il mondo che cammina. È il mondo che deve adeguarsi ai miei valori, salvando le mie speranze, darmi un futuro. Ecco cos'è essere riformista». Recupera i movimenti, finora non troppo coccolati dal congresso Ds: «Non li incontrate certo a Porta a Porta, se non sareste nel posto sbagliato. E troppi di noi ci vanno». Con questi argomenti Giuliano Amato incassa gli applausi calorosi di una platea non eccessivamente scoraggiata dall'orario. Le otto di sera, quando il Palalottomatica è invaso dal freddo e povero di panini e altri generi di conforto. Alle spalle dell'ex presidente del Consiglio «socialista fin da bambino», l'inquadratura si sofferma su un ingrandimento della rosa socialista che cresce all'ombra della Quercia. «È un grande compito risvegliare l'Italia, collegarla all'Europa, collocarla nel mondo», aprirla a movimenti e sindacati, dice Amato. E se per raggiungerlo «dovrò unirmi a forze che socialiste non sono, beh, Dio li benedice, e anche Marx». Così Amato, arrivato all'Eur insieme a Romano Prodi e uscito dalla sala al suo fianco, benedice a sua volta il progetto della grande forza unitaria; del centrosinistra am-

pio e credibile intorno al leader; della squadra non composta di partiti litigiosi né annichilita da «un uomo solo al comando»; del riformismo italiano finalmente maturo e pronto per governare. Dove tutti staranno, da Prodi a Fassino a Rosy Bindi, perché «le radici si salvano nel futuro, non nei cimiteri dei ricordi». Lavoro flessibile ma non precario, modernizzazione dei diritti, donne e bambini, un futuro per i giovani che vada oltre la discoteca, protocollo di Kyoto e aria respirabile, sviluppo sostenibile: «Il mercato globale è entrato in Europa con i suoi prodotti e i suoi conflitti». Tocca farsene una ragione, affrontare la sfida, rilanciare. Sembra di sentire il Professore in molti dei temi toccati da Amato. Discorsi assai concreti, fatti di contenuti e punti programmatici. Unione Europea e ambiente. Prodi ha parlato di «periferie desolate», Amato vuole salvare l'Amazzonia dalle speculazioni agrarie. L'Italia non corre più? Spiegatelo a quelli che si arrabattano dietro a tre lavori. E poi «bisogna anche sapere qual è il traguardo». Le ricette? «Diffidate dei politici che promettono miracoli». Ma «per una volta non vi dirò le cose difficili da digerire... Ho già dato». Sebbene «sia dannata la propensione italiana a discutere il da farsi anziché farlo». Quell'atteggiamento che ci porta a processi decennali, autostrade finte, grandi opere millantate, secondi binari da «chi l'ha visto». È questa l'Italia «da svegliare». Ecco «le giare di pietra da svegliare».

f. fa.

GAVINO ANGIUS, presidente dei senatori Ds

## «Se Bertinotti insiste torniamo a dividerci»

Osvaldo Sabato

**ROMA** La stoccata al segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti l'ha riservata proprio verso la conclusione: «Se insiste a candidarsi ci si divide» fa notare il presidente dei senatori diessini, Gavino Angius. Non poteva mancare nel suo intervento al terzo congresso nazionale della Quercia il riferimento alle primarie, che rischiano di diventare sempre di più una patata bollente per tutto il grande Ulivo. La scelta di Bertinotti di sfidare alle primarie Romano Prodi che i diessi ritengono sia l'unico candidato a premier del centro sinistra rende sempre più difficili i rapporti dentro la coalizione. «Guarda Fausto - ha poi aggiunto Angius nel palcoscenico di Diaco su Tv Iride - il problema non è la competizione tra di noi, ma l'intesa per governare il paese». In poche parole per il capogruppo dei Ds a Palazzo Madama il pericolo da evitare non è solo quello che ha portato il centro sinistra a perdere le elezioni del maggio 2001. Ma anche il 26 ottobre del 1998. Sia nell'uno che nell'altro caso la rottura con Bertinotti avrebbe poi avuto dei riflessi infausti su tutto il centro sinistra. Quindi quando si passerà a parlare di programmi «occorrerà avere coesione». Era stato proprio Angius ad accompagnare in mattinata Romano Prodi fin sotto il palco del palazzetto, attorniato da giornalisti e cameramen, con accanto Vannino

Chiti e Giuliano Amato. Gli avrà fatto in un orecchio la stessa raccomandazione, che poi ha sottolineato davanti alla platea? «È molto difficile e assai rischioso ritenere che si possa governare una grande democrazia economica come l'Italia, con una coalizione di nove partiti. L'unità del centro sinistra è essenziale». Ma per governare avverte Angius «serve qualcosa in più: un forte timone riformista». Altra stoccata a Bertinotti. Sembra quasi che nella strategia di Gavino Angius ci sia il tentativo di mettere alle corde Bertinotti colorando con la matita rossa ciò che in questo momento divide i diessi da Rifondazione: la virata riformista del partito di Fassino e il no deciso alle primarie affollate «devono servire a rafforzare Prodi, non per contarsi dentro il centrosinistra, altrimenti è meglio non farlo», taglia Angius. Sul fronte interno continua il cammino della Fed ha un senso per il parlamentare sardo se lo sbocco è la costruzione di un partito democratico che rimanga nel campo del socialismo europeo. È la prospettiva della federazione dell'Ulivo che dovrà essere, a suo avviso, il timone riformista dell'alleanza di centrosinistra. «Vogliamo unire le forze del riformismo italiano», dice Angius in un progetto, che ha «valore e significato altissimi se ha come scopo ultimo, come obiettivo finale, la nascita di un grande partito democratico, che sia nel campo del socialismo europeo, la casa dei riformisti».

**l'italia è uguale per tutti.**  
La nostra idea di giustizia.



Le battaglie contro le leggi vigogna. Le proposte dei Ds del Senato per una riforma al servizio dei cittadini.

in edicola con l'Unità.

l'Unità

Marcella Ciarnelli

## CAMPAGNA elettorale

Un flop il tentativo di oscurare il congresso ds  
Al Consiglio nazionale di Fi torna sull'eterno  
tormentone e ripropone il contratto con gli italiani  
che, rivela, ha appeso in camera da letto

La querela dell'Unità? «Non tengono vergogna»  
Frattini? «Un amico che non ti frega la donna»  
Pisanu dice che la sinistra sconfina con l'eversione  
Tremonti: Prodi non mangia i bambini, il resto si

# Berlusconi non sa più cosa dire

Nuova sortita sull'«anticomunismo». Teme il voto e corre ai ripari. «C'è un 29% di indecisi: conquistiamoli»

**ROMA** Alla distanza non ha retto il confronto. L'intenzione di «oscurare» il congresso dei Ds si è rivelata un flop. Silvio Berlusconi, chiudendo il consiglio nazionale di Forza Italia, ha parlato solo per mezz'ora agli eletti del suo partito convocati al Palazzo dei Congressi per fargli da cornice nei numerosi passaggi televisivi. Che, peraltro, sembra non lo abbiano soddisfatto.

Il filo conduttore dell'intervento del premier è stato, come al solito, l'anticomunismo che a lui sembra essere ancora la carta vincente per cercare di convincere «quel 29 per cento di indecisi» su cui si gioca il successo o la sconfitta, stando agli ultimi sondaggi che sono arrivati sul tavolo del presidente del Consiglio. L'opposizione nella sua descrizione è «anti-democratica», «non ha attraversato il tragitto verso la democrazia», «ha cambiato nome ma non la metodologia comunista» e, per dirla con don Baget Bozzo che ha appena finito di parlare, i protagonisti «della terza fase del comunismo, la fase senile che è diventata nichilista, i portatori della religione del contro». C'è anche una riproposizione datata del contratto con gli italiani che, ancora una volta, ha ripetuto di tenere in copia, ormai polverosa, «attaccato sulla porta della mia camera da letto». Il tempo si è fermato. Quattro anni è come se non fossero passati. Promesse, ancora promesse. Impegni per il futuro come se non ci fosse un passato di governo di cui rendere conto nelle prossime scadenze elettorali.

L'avversario discute e si confronta qualche centinaio di metri più in là. In quel Palalottomatica che sembra incomberne sempre di più. Il premier, che esorcizza l'opposizione definendo «deludente» e «fatta solo di parole» la relazione del segretario dei Ds che ha descritto «un'Italia catastrofica», preferisce delegare le risposte ai leader dell'opposizione ai suoi colonnelli tutti schierati in prima fila. Solo sull'Iraq parla diretto a Fassino che «ha chiesto ai suoi dove eravamo per abbattere il regime di Saddam. Rispondo io: voi eravate nelle piazze a manifestare contro chi con grande sacrificio stava liberando l'Iraq, eravate in Parlamento a bocciare le nostre proposte di missione di pace e di costruzione della libertà». E sulla vicenda del dossier sull'Unità, alla notizia della querela in arrivo, commenta sprezzante: «Non tengono vergogna».

Scendendo in campo il ministro Giuseppe Pisanu, il recuperato Giulio Tremonti, Baget Bozzo. C'è spazio per pochi altri big del partito, compreso, ovviamente per riconoscenza, Franco Frattini che «si è sacrificato ed è andato in Europa», che proprio «un gran bravo ragazzo, uno a cui tutti i



Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti durante il Consiglio Nazionale di Forza Italia, ieri al palazzo dei Congressi di Roma

Photrola/Ansa

## radicali

## Pannella: siamo fermi per un giorno. Così i due Poli potranno valutare il nostro peso

Ma quanto valgono i radicali? Non lo sa nemmeno Marco Pannella, che ha proposto una tregua di 24 ore per concedere ai due Poli di commissionare sondaggi ad hoc per le regionali. Non lo persuade infatti, il calcolo dell'Istituto Piepoli che assegna 6 regioni al centrosinistra (Toscana, Basilicata, Campania, Marche, Umbria, Emilia Romagna), 4 al centrodestra (Lombardia, Piemonte, Veneto, Puglia), 4 incerte (Lazio, Abruzzo, Liguria, Calabria); se i radicali si accordassero con Polo, finirebbe con un 8 a 6, per la sinistra, altrimenti

con un 10 a 4. E il Polo perderebbe Lazio. Premurosamente dunque, Pannella propone ai due poli di pesare bene quel che vale: «Anche nell'interesse del polo che dovrà ospitare il nostro partito». È escluso che i radicali possano rifiutare l'ospitalità, ha dichiarato il leader: «La presenza radicale serve assolutamente. Si tratta di decidere quale ospitalità accetteremo. Per ora rifletteremo e ascolteremo, e più in là decideremo. Questa è stata una settimana travolgente nella quale si sono svegliati tutti un po' tardi e ora c'è questa corsa». Dice il segretario Canezone:

«Davvero belli, importanti, eloquenti gli applausi che anche oggi hanno accompagnato e sottolineato, al Congresso dei Ds, i passaggi degli interventi relativi ad un eventuale accordo con i radicali. È successo durante l'intervento di Prodi, così come nella relazione del segretario Fassino. Ed è un segno importante delle ragioni e dei sentimenti di chi partecipa a quel Congresso».

Infatti: se concordamento il presidente dei deputati dell'Udc, Volontè ed il deputato della Margherita Fioroni ripetono il loro no a un accordo con i radicali, al Palalottomatica gli umori sono diversi. Molto apprezzate infatti le battaglie sui diritti civili, un po' meno la propensione a uno sferzato liberismo. Nel centrodestra, invece, nonostante la cauta apertura fatta da Follini pochi giorni fa, continuano a piovere i no. Dopo Volontè, Rocco Buttiglione: Radicali e Cdl sono incompatibili su tutti i temi. Anche la Lega e An non vedono di buon occhio

patti elettorali con i Radicali. I voti, argomenta Adolfo Urso (con un occhio alla vicenda Mussolini), non si sommano, anzi spesso la sommatoria di liste eterogenee crea confusione negli elettori. Berlusconi tenterà di convincere Bossi, forse già in un incontro lunedì.

Vistosi i dubbi che ha mostrato Clemente Mastella: oltre a non credere ad una «compatibilità» tra Pannella e il centrosinistra, sospetta che i radicali stiano «prendendo in giro» chi in buona fede apre loro degli spazi. In soldoni il leader dell'Udeur sospetta che Pannella alzi il prezzo del «matrimonio», faccia salire il termometro dell'attenzione sui radicali e poi, ottenuta una «campagna elettorale gratis», lasci tutti ad attendersi inutilmente davanti all'altare. Tra i delegati Ds al Palalottomatica c'è anche chi dice, tra speranza e perplessità: «d'altra parte Berlusconi è capace anche di questi miracoli... far entrare i Radicali nel centrosinistra».

padri e qualche madre vorrebbero dare in moglie le figlie. È il ragazzo che dici: beh, se è mio amico, non mi fregherà mai la donna...». Com'è noto argomentazione valida per garantire una buona figura dell'Italia nella Commissione europea. Per gli altri figuranti il tempo a disposizione è poco. L'invito a rinunciare a parlare si fa pressante. Alfredo Biondi che presiede l'assemblea coglie il malumore: «Potete consegnare i vostri interventi. Altrimenti io e qualche volenteroso siamo disposti ad ascoltarvi». Ma a parlare ad una sala vuota non ci tiene nessuno. Men che mai se non ascol-

ta il leader.

Le truppe si dividono il fronte. Il ministro dell'Interno parte all'attacco di quella sinistra «senza confini con l'eversione che vince» ed è destinata a mettere in crisi «il centro» dell'opposizione. Baget Bozzo fornisce frasi ad effetto pseudomistiche. Giulio Tremonti azzanna Romano Prodi che «non mangia i bambini ma tutto il resto sì». L'antico astio è tutto in quel quarto d'ora d'intervento fatto tutto di battute che un po' si perdono nella erre arrotata. «Prodi si è definito "generatore del futuro". Se nei prossimi giorni busserà alla vostra porta dicendo "eccoci, siamo il futuro" fategli rispondere "non siamo in casa"». L'euro, il Patto, il bilancio, il governo del centrosinistra che diventa «gli anni delle cicale e delle locuste». Ce n'è per tutti i gusti. Nel mirino c'è quella opposizione di cui «non ci piace il futuro perché non ci piace il loro passato» e che pensa di vincere le elezioni «ma non sa che non può vincere il governo».

Berlusconi ascolta e annuisce soddisfatto. Giulio gli sta facendo tutto il lavoro. Quando prende la parola, dopo un paio di fuori programma a platea in piedi condite con un «sono contento di farvi fare ginnastica con le mie entrate ed uscite», il premier non ha quasi nulla da dire. Un accenno alla giornalista rapita per annunciare che «il governo si sta attivando», e poi l'inesorabile elenco di cose già fatte, che non trova riscontro nella realtà. Da giocare c'è la carta del bene contro il male. C'è da puntare sul fatto che «dall'altra parte della barricata non c'è il bene e quelli che ci stanno scelgono sempre il male». La stessa posizione di undici anni fa «quando decisi di scendere in campo perché non volevamo correre il rischio della sinistra al governo». Ora bisogna ritrovare, dice alla platea che non si esalta, «lo stesso spirito di allora perché il pericolo è ancora attuale». Al lupo, al lupo. Quando Berlusconi termina il suo intervento parte l'applauso liberatorio. Si distingue per l'affezione un sindaco che grida «forza Silvio» in una preoccupante solitudine. Vallo a trovare l'entusiasmo in questo Palazzo dei Congressi.

Ultimissime dalla Casa Circondariale delle Libertà. Il ministro Nullardi accusa gli italiani rimasti intrappolati e assiderati sulla Salerno-Reggio di «non rispettare le regole». E lui di regole se ne intende. Fa parte di un governo presieduto da un tizio, il Cavalier Bellachio, che ha violato mezzo codice penale e l'ha fatta franca in sei processi per prescrizione (dimezzata dalle attenuanti generiche), in uno per amnistia, in uno per condono, in uno per insufficienza di prove, in due per depenalizzazione del falso in bilancio. Intanto il ministro dei Fatti Nostri Girolamo Sirchia scrive agli italiani in tandem col Cavalier Bellachio per invitarli a non consumare farmaci. Ma sfortuna vuole che, mentre la lettera è in viaggio, si scopra che a Milano si indaga su alcuni assegni per un centinaio di milioni di lire versati a Sirchia in Svizzera dalla

multinazionale farmaceutica americana Immucor, fra il 1998 e il 2000. E la stessa Immucor a confessarli, visto che negli Usa il falso in bilancio non è una virtù: è un reato grave, e chi non confessa rischia 25 anni di galera. In difesa di Sirchia è subito intervenuto il presidente della commissione Sanità, senatore Antonio Tomassini (FI): «Confermo la mia fiducia al ministro, e conosco come persona integra». È lo stesso Tomassini che, quand'era chirurgo a Busto Arsizio, fu condannato nel 2000 dalla Cassazione a 3 anni definitivi per falso (una bambina sua paziente nacque cerebrolesa e lui, secondo i giudici, contraffecce e sopprime il partogramma; Forza Italia lo nominò subito responsabile per la Sanità; lui ora chiede la revisione del processo).

Intanto, sempre a proposito di regole, la Procura di Livorno invia al Tribu-



## La legge è uguale per gli altri

nale dei ministri un fascicolo sul ministro dell'Inquinamento & Condoni Altero Matteoli, che avrebbe avvertito il prefetto dell'Elba di un'indagine sul suo conto. Per la stessa condotta è imputato il governatore di Sicilia Totò Cuffaro, che avvertiva delle indagini direttamente a boss mafiosi.

Un altro ministero popolato di inflessibili custodi delle regole è quello delle Controriforme Istituzionali: il mi-

nistro Bossi è stato condannato a 8 mesi definitivi per le mazzette Montedison; il viceministro Aldo Brancher è stato condannato in primo e secondo grado a 2 anni e 8 mesi per i finanziamenti illeciti al Psi di Craxi e tre mesi fa l'ha fatta franca in Cassazione per prescrizione. Incensurati, alle Controriforme, non ne vogliono.

Molto indulgenti quando le regole devono rispettarle loro, l'orsignori di-

ventano inflessibili quando tocca agli altri. Soprattutto se extracomunitari. Ecco: se uno è un magrebino, dev'essere per forza un terrorista. Anche se viene assolto. È il caso del marocchino Mohammed Dakl, assolto a Milano dall'accusa di terrorismo ma condannato dal gup Clementina Forleo a 1 anno e 10 mesi per ricettazione. La ricettazione è lo stesso reato per cui è stato condannato (definitivamente) a 3 anni e 3 mesi l'ex sindaco Psi di Milano Carlo Tognoli. Solo che il ricettatore Tognoli è stato appena promosso da Formigoni presidente della Fondazione Policlinico. Il ricettatore Dakl, invece, non essendo italiano e nemmeno «riformista», sta per essere espulso dall'Italia: l'altro giorno, scontata la pena (diversamente da Tognoli), è uscito dal carcere, o meglio ci ha provato, perché Pisanu l'ha subito fatto caricare su un cellu-

lare e rinchiudere in una gabbia di via Corelli per essere ricacciato in Marocco, dove verrà torturato. Per fortuna, nonostante il governo, siamo ancora uno Stato di diritto, e per espellere una persona occorre il nullaosta del giudice. Il quale, d'accordo con la Procura, l'ha negato. Perché? Perché, pendente l'appello contro l'assoluzione di Dakl, questi rimane imputato per terrorismo. E, finché è in corso il processo, deve restare in Italia. Non è una fissazione delle toghe rosse. Lo impone la legge Bossi-Fini: «Il nullaosta all'espulsione non può essere concesso se si procede per uno o più delitti, fra cui il terrorismo internazionale». Ma il governo di Bossi e Fini, anziché con se stesso, se la prende con la magistratura. Questi sporcaccioni invocano il rispetto delle regole, ma non rispettano neanche quelle che scrivono loro.

# 27 gennaio 1945

## Il mattino del mondo

In edicola con l'Unità il volume «Voci della Memoria» a euro 5,90 in più

**l'Unità**





Giuseppe Caruso

## TERRORISMO o guerriglia

La vicenda del marocchino che il capo del Viminale vuole cacciare dal Paese contro la stessa Bossi-Fini e il no del gup Clementina Forleo

Pisanu: «La storia del terrorismo è spesso una storia di vacue teorizzazioni»  
Il magistrato da trent'anni impegnato sul campo: «Ho visto cadere al mio fianco colleghi e fratelli»

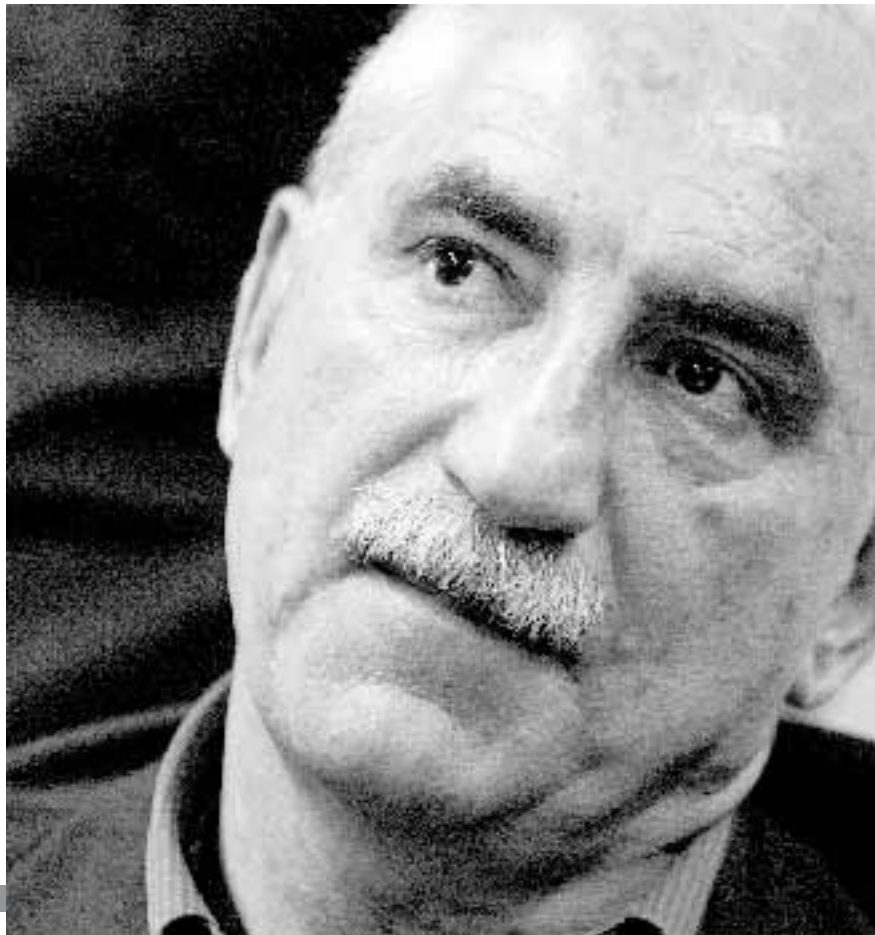
# Caso Daki, scontro duro fra Pisanu e Spataro

Il ministro: «Tragiche sottovalutazioni». Il procuratore: «Si rivolga ad altri, non a me»

## Pisanu accusa, Spataro risponde

«Tengo ferma la mia decisione, non mi pento di averla assunta, la riprenderei altre cento volte. Chi è dalla parte del giusto e ha sulla propria pelle anche delle ferite sa che quella del terrorismo è spesso una storia di vacue teorizzazioni e tragiche sottovalutazioni»

«Ho applicato la legge. Non sono consentite al giudice valutazioni discrezionali, basterebbe leggere il testo per rendersene conto. Le accuse di sottovalutazione del terrorismo siano rivolte altrove, non a chi ha visto cadere al suo fianco colleghi e fratelli»



## fuori dal carcere

### Mohamed ora può lasciare Milano Il legale: «In Italia il diritto esiste ancora»

MILANO «Sono felice, sono contento, grazie alla giustizia italiana e grazie al giudice Forleo. Non ho ancora parlato con mia moglie e con mio figlio». Queste le parole quasi sussurrate da Mohamed Daki alla folla di giornalisti che lo assediavano all'uscita dalla Questura di Milano.

Capelli curati, maglietta bianca, giacca a vento e pantaloni scuri, Daki ha accennato un sorriso ad alcuni dei giornalisti quando è entrato in Questura. Dopo la notifica dell'ultimo atto della giornata in via Fatebenefratelli.

li il marocchino, che camminava tra i poliziotti liberamente, può lasciare Milano.

Il suo legale, Vainer Burani, ha aggiunto che al suo assistito «è stata applicata una misura di prevenzione speciale con l'obbligo di dimora e di firma due volte al giorno. Contro questo provvedimento presenterò un ricorso che sarà valutato il prossimo 18 febbraio. Daki a partire da questa sera sarà a Reggio Emilia. Hanno fatto di tutto per tenerlo dentro, main Italia esiste ancora il diritto».

«Non sono nella testa di Daki» ha continuato l'avvocato «ma l'unica cosa insensata che potrebbe fare è lasciare l'Italia. Primo perché non credo ci sia per qualcuno sospettato di terrorismo un posto sicuro nel mondo. Secondo perché anche se fosse membro di qualche organizzazione la regola fondamentale sarebbe quella di non contattare nessuno per un periodo di tempo, visto che sarà sicuramente controllato».

«Daki inoltre è senza permesso di soggiorno» ha detto ancora il suo legale «questa è una ulteriore situazione paradossale. Giovedì ha avuto la notifica della mancata regolarizzazione ai sensi della sanatoria e quindi fino a ieri (l'altro ieri ndr) era teoricamente nella condizione di tutti gli irregolari che non potevano essere espulsi fino a quando non fosse stata definita la loro posizione».

Poche parole da parte di Clementina For-

leo, il giudice per le udienze preliminari che ha respinto la richiesta di nulla osta avanzata dal ministro Pisanu per l'espulsione di Mohamed Daki: «Mi sono uniformata al parere della procura che aveva espresso parere negativo e mi sono attenuta alla norma che preclude tassativamente la concessione del nulla osta per l'espulsione, senza alcun margine di discrezionalità, in presenza di esigenze processuali».

La Forleo aveva già respinto, giovedì, la richiesta di espulsione avanzata dalla questura di Como contro il nordafricano. Lo aveva fatto anche in questo caso per permettere la celebrazione quantomeno del processo di appello contro Daki, che la stessa Forleo aveva ritenuto non colpevole del reato di terrorismo internazionale nel processo di primo grado.

gi.ca.

innescate dal botta e risposta tra Pisanu e Spataro. Se Silvio Berlusconi se la cava con poche parole ribadendo la sua «piena sintonia con quanto detto dal ministro Pisanu», gli uomini del suo schieramento non vanno troppo per il sottile.

**Parole di Calderoli.** Roberto Calderoli, che, ricordiamo, oltre ad essere leghista è il ministro per le riforme istituzionali, commenta con le usuali sobrie parole: «E' un fatto gravissimo quello che è accaduto oggi a Milano, non solo in quanto tale, ma perché rischia di diventare un precedente che attirerebbe nel nostro paese terroristi in cerca di aree franche. Qual-

cuno in questo momento si sta assumendo delle responsabilità enormi, ma purtroppo a pagarne le conseguenze non saranno i responsabili, ma la sicurezza e l'immagine del paese. Quella che fino a poco tempo fa era una frattura tra la politica e la magistratura si sta trasformando in una frattura fra politica-istituzionali-gente da una parte e magistratura dall'altra e questo è un evento gravissimo e drammatico, che porta al venir meno del rispetto verso la giustizia e rischia di innescare pericolose forme di giustizia fai da te».

Sulla stessa lunghezza d'onde di Calderoli è un altro ministro di punta del governo Berlusconi, Maurizio Gasparri, a capo del dicastero sulle Telecomunicazioni: «Per la seconda volta la decisione della procura di Milano mi sconcerta. Prima aveva deciso di non procedere contro il terrorista Daki, ora addirittura di non espellerlo come richiesto dal ministro Pisanu. E' un grave segnale che viene lanciato al paese e all'estero e rischia di trasformare l'Italia nel paradiso dei terroristi. Fa bene Pisanu ad insistere sulla necessità che non si abbassi la guardia contro il terrorismo fondamentalista. Contro un'offensiva che rapisce civili, che usa uomini kamikaze e viola ogni dignità umana, non può si rimanere inerti».

**Rischiare la pelle.** Nel centro sinistra è Nando dalla Chiesa a prendere le difese di Spataro e della procura milanese. Il senatore della Margherita definisce le accuse al capo del pool sull'antiterrorismo «uno dei punti più bassi a cui è arrivata questa maggioranza di governo. Altre persone, al posto di Spataro, si chiederebbero se valga la pena di rischiare la pelle per decenni in un paese dove si è capaci di calpestare ogni elementare rispetto professionale». Il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, accusa Pisanu di «alimentare un clima di odio. Stupisce che anche una persona in fondo misurata come è il ministro si lasci andare a dichiarazioni così sconsiderate, tanto più in un momento delicato per il nostro Paese dopo il rapimento di una nostra connazionale».

Ma il procuratore risponde con chiarezza: «Il rilascio del nulla osta per l'espulsione è vietato dalla legge»



MILANO «Le accuse di sottovalutazione del terrorismo siano rivolte altrove, non a chi ha visto cadere al suo fianco colleghi e fratelli». Armando Spataro, procuratore aggiunto di Milano, da trent'anni impegnato sul fronte del terrorismo, non ha per niente gradito le parole del ministro degli interni Giuseppe Pisanu, seccato per aver visto respinta dal gup Clementina Forleo la domanda di espulsione nei confronti di Mohamed Daki. Il marocchino, assolto in primo grado a Milano dall'accusa di terrorismo internazionale e poi detenuto nel centro di via Corelli in attesa dell'espulsione, da ieri pomeriggio è un uomo libero.

«La storia del terrorismo è spesso una storia di vacue teorizzazioni e tragiche sottovalutazioni» aveva dichiarato Pisanu ieri mattina, durante un intervento dalla tribuna del Consiglio nazionale di Forza Italia, attaccando in modo frontale la procura milanese.

**Fischii azzurri.** «Prendo atto della decisione del gup - aveva continuato Pisanu - come mi ha suggerito sapientemente di fare il presidente Berlusconi. Non commento, lascio che commentino e valutino i cittadini. Ma tengo ferma la mia decisione, non mi pento assolutamente di aver chiesto l'espulsione per il signor Daki, lo rifarei altre cento volte di fronte ad altri analoghi cento casi. Di fronte a un signore come questo, ho emesso ieri un decreto di espulsione dal territorio nazionale. L'ho fatto nell'interesse della sicurezza nazionale ritenendo pericoloso questo soggetto, ma stamattina il magistrato di Milano ha annullato la mia decisione». E a questo punto erano partiti i fischii dalla platea degli azzurri, contro il gup Forleo e tutta la magistratura. Fischii che raggiungeranno l'apice quando il ministro dichiarerà: «Daki sarà libero da questo pomeriggio».

Di fronte agli attacchi del ministro, Armando Spataro, a capo del pool antiterrorismo milanese, ha reputato giusto e doveroso intervenire nel pomeriggio per difendere l'operato del gup Clementina Forleo: «Il rilascio del nulla osta per l'espulsione dal territorio nazionale è tassativamente vietato dalla legge e non esiste alcuna possibilità per valutazioni discrezionali dell'autorità giudiziaria. Con questo chiarimento spero che finiscano una volta per tutte le polemiche. Mi auguro che venga letto il parere, condiviso anche dal procuratore capo (Minale) e si eviti di lanciare accuse di sottovalutazione del terrorismo ai magistrati di Milano che hanno visto cadere i colleghi Galli e Alessandrini».

Infuocate le polemiche politiche

Dice Pisanu: «Prendo atto della decisione del giudice: ho chiesto l'espulsione per Daki e lo rifarei altre cento volte...»



# Assegni e Sanità: il ministro Sirchia è indagato

Le mazzette di multinazionali Usa a primari italiani: spunta un versamento della Commerzbank di 11 mila marchi

Luigina Venturelli

MILANO Indagato per tangenti. Il ministro della Sanità Girolamo Sirchia, attualmente alla ribalta delle cronache come paladino della crociata antifumo, rischia ora di vedere legata la propria notorietà a ben altra e meno edificante vicenda: quella delle mazzette versate da multinazionali americane del settore medico ad importanti primari italiani.

«Pagamenti dalla Immucor in assegni intestati a me? Che io mi ricordi, assolutamente no».

La smentita del professore era stata netta, forse per sbaglio il suo nome era sbucato fuori dall'inchiesta su presunte tangenti versate da multinazionali americane ad illustri primari italiani. Invece gli assegni ci sono eccome: tra le carte dei pubblici ministeri milanesi titolari dell'inchiesta che hanno

deciso per la sua formale iscrizione nel registro degli indagati, Maurizio Romanelli ed Eugenio Fusco, e pure in fotocopia sulle pagine della Repubblica di ieri.

Carta canta. Il titolo di credito della Commerzbank di Francoforte, datato 30 giugno 2000, ha come beneficiario proprio il ministro (allora dirigente del reparto Immunoematologia del Policlinico di Milano) per un importo di undicimila marchi tedeschi, corrispondenti a circa dieci milioni delle vecchie lire.

Ma sono le modalità con cui l'assegno fu incassato ad aver più insospettito gli inquirenti: emesso dalla filiale tedesca della Immucor - colosso statunitense di apparecchiature per l'analisi del sangue - poi portato attraverso un corriere Ups in Svizzera ed infine versato su un conto elvetico da un funzionario della banca Ubs. Una procedura troppo complessa per il paga-

mento di una supposta consulenza.

Si arricchisce così di un nome eccellente l'inchiesta che lo scorso

29 settembre portò agli arresti domiciliari il professor Franco Mer-

## stampa

### Confalonieri non è indagato per ricettazione e riciclaggio

ROMA Sull'Unità del 12 luglio 2004 in un articolo di Marco Travaglio dal titolo «Siamo tutti americani», era stato scritto «...i due figli primogeniti del premier sono indagati per ricettazione e riciclaggio insieme al padre Silvio Berlusconi e al presidente Mediaset Fedele Confalonieri».

Travaglio, insieme al direttore Furio Colombo e alla società editrice dell'Unità, sono stati citati di fronte al Tribunale di Roma da Fedele

Confalonieri che ha chiesto la condanna in solido di tutti al risarcimento dei danni morali indicati in centomila euro per diffamazione in quanto «le dichiarazioni sopra riportate, palesemente false, hanno gravemente offeso la reputazione, l'onore, il decoro, la dignità e l'identità personale del Dott. Fedele Confalonieri».

All'udienza del 18 gennaio 2005, di fronte al Presidente del Tribunale Dottor Alberto Bucci, è comparso l'avv. Salvatore Pino che, in qualità di procuratore speciale del dott. Fedele Confalonieri ha dichiarato a verbale: «A Milano pende procedimento penale nei confronti di diversi soggetti (alla fase delle indagini preliminari) e il dott. Confalonieri non è indagato per i reati di ricettazione e riciclaggio, come risulta dall'avviso di garanzia in cui si parla esclusivamente di falso in bilancio».

curiali, ex primario di Ematologia al Niguarda di Milano, morto suicida pochi giorni dopo nella sua abitazione con una pugnolata in pieno petto. Un evento drammatico che però non fermò le indagini, il cui eco si fece sentire anche alla Borsa di New York, spingendo la Sec - l'organismo americano di controllo del mercato finanziario - ad avviare un'inchiesta a carico della Immucor.

Per evitare crolli in borsa nonché l'interdizione in Italia al commercio nel settore pubblico, la multinazionale ha fornito alla Sec e alla magistratura milanese una serie di documenti. Tra le carte, una lista di pagamenti per presunte consulenze fatti a una novantina di medici italiani, tra i quali figura anche Girolamo Sirchia.

Così martedì scorso la procura di Milano ha disposto un'acquisizione di documenti nel reparto di Immunoematologia del Policlino-

nico di Milano di cui il ministro era primario negli anni precedenti alla sua carriera governativa: tutti i contratti d'appalto stipulati tra l'ospedale e Immucor, in particolare i fogli relativi ad una gara da centinaia di migliaia di euro assegnata nel 1998 alla multinazionale, che avrebbe poi versato a Sirchia una somma intorno ai settanta milioni di lire.

Ora il ministro dovrà rendersi conto, nonostante le dimenticanze che paiono sprofondare nell'oblio i fatti dell'epoca. «Mai avuto conti in banche svizzere - aveva ribadito solo tre giorni fa - non ho mai avuto rapporti diretti con la Immucor e comunque non ho mai ricevuto assegni da loro. Non vedo l'ora di incontrare i magistrati così mi spiegheranno di cosa si tratta». Probabilmente Sirchia non dovrà attendere molto per l'invocato faccia a faccia con i giudici milanesi.





Banca Intesa, Capitalia e SanpaoloImi hanno deciso di esercitare l'opzione put a favore di Edf, il colosso pubblico transalpino

# Le banche vendono Edison ai francesi

Rischia di finire in mani straniere la seconda azienda italiana produttrice di energia

Bruno Cavagnola

**MILANO** Signori si vende. E un altro pezzo (e nome) storico dell'industria italiana è pronto per essere consegnato in mani straniere. Sul banco vendite questa volta è finita Edison, la seconda società italiana dopo Enel nella generazione e distribuzione di energia, che tre nostre banche (Banca Intesa, Capitalia e SanpaoloImi) hanno deciso di vendere a Edf, il colosso pubblico francese dell'energia. Il quale, da parte sua, si sta già muovendo per schivare «l'offerta» ed evitare di doversi accollare i costi ingentissimi (dai 10 ai 12 miliardi di euro) che l'intera operazione di acquisto comporterebbe.

Anche in questo caso, come per la vicenda Fiat-Gm, c'è di mezzo un'opzione put che è arrivata a scadenza. I tre istituti di credito ieri infatti hanno formalmente annunciato ai francesi di Edf l'esercizio delle opzioni di vendita (il cosiddetto «put») su azioni e warrants di Italenergias e delle quote dirette detenute in Edison.

Italenergias è la holding che controlla, con il 62% delle azioni, Edison e il cui azionariato è composto da Edf (18%), le tre banche (37,4%), Fiat (24,6%) e la Carlo Tassara di Romain Zalesky (20%). All'inizio di marzo poi potranno esercitare l'opzione a vendere a Edf anche Fiat e Romain Zalesky. A quel punto Edf si troverebbe a detenere il 100% di Italenergias, con un esborso stimato nell'ordine degli 11-12 miliardi di euro, considerando anche i soldi che i francesi dovrebbero sborsare per sostenere l'Opa (l'offerta pubblica di acquisto), che scarterebbe obbligatoriamente sulla restante quota di azioni non detenuta da Italenergias nel capitale di Edison.

Ipotesi quest'ultima avversata da Edf. Se i tre istituti hanno ribadito la piena validità ed efficacia delle opzioni, sottolineando come la procedura arbitrale di Edf verso gli altri azionisti di Italenergias non legittima rinvii o ritardi nell'esecuzione delle opzioni rispetto ai termini contrattuali, i francesi hanno immedia-



La sede di Edf, il colosso pubblico francese dell'energia

Foto di Jacques Brinon/Agf

svolte epocali

## MARONI, IL BANCHIERE PADANO

Bianca Di Giovanni

«Noi vogliamo che una banca padana sia in mani padane». Questa l'ultima frontiera sul risparmio del Carroccio. Con il ministro Roberto Maroni la Lega si ripropone sulla questione Bankitalia che sarà affrontata a fine mese nell'Aula di Montecitorio. «Il governo presenterà emendamenti che puntano ad eliminare il mandato a termine del governatore - spiega - e a modificare il capitolo che affida la concorrenza bancaria all'Antitrust. Per la maggioranza sarà impossibile non sostenerli». Silenzio tombale tra le file dei deputati del Carroccio, che solo pochi giorni fa avevano ribadito il loro ok al mandato a termine. Secondo il ministro, «la riforma del risparmio è collegata a una vicenda che interessa la terra padana». Dunque, che resti Bankitalia a vigilare sulla «padanità» (a questo punto l'italianità è superata) degli istituti. Verrebbe da dire: banche padane in mano ai padani, così come aziende padane alle famiglie padane. Il caso Parmalat insegna. Purtroppo. A raccogliere subito



l'assist di Maroni è Riccardo Pedrizzini, presidente della commissione Finanze del Senato, nonché fedelissimo del governatore. «È importante che la Lega abbia compreso qual è la posta in gioco», commenta. Cosa gliene importi della padanità a un senatore di Latina, risulta assai oscuro. A meno che non pensi a «banche pontine in mani pontine», cosa che piacerebbe anche ad Antonio Fazio, da sempre sponsor di un grande istituto per il centro-sud. Chi pensa alla Padania, invece, è l'omologo di Pedrizzini alla Camera Giorgio La Malfa. Che spara ad alzo zero sulle banche che «hanno regalato ai francesi» un gioiello della capitale padana, cioè la Edison. «Quegli stessi che annunciano in ogni momento il proposito di difendere l'italianità di questo o di quello», dichiara La Malfa - costretti dai loro stessi errori, non hanno potuto a trasferire il controllo di un asset energetico di straordinaria importanza, che era tranquillamente posseduto da un saldo gruppo di azionisti, al monopolio pubblico francese». Visto che quel «saldo gruppo» era capitanato da Mediobanca, non è che anche La Malfa pensa a aziende milanesi in mani milanesi?

tamente replicato che a decidere sulla validità degli accordi sarà proprio l'arbitrato, che al momento ha carattere sospensivo e quindi blocca la realizzazione effettiva dell'esercizio delle opzioni put.

Si va dunque al muro contro muro e ad un braccio di ferro giuridico tra le banche e Edf, in attesa che su altri tavoli si scioglia il nodo del riassetto dell'azionariato di Edison. I francesi infatti (i cui diritti di voto nella società di Foro Buonaparte sono stati congelati al 2%) sono alla ricerca di un'altra soluzione: coinvolgere in Italenergias uno o più investitori italiani con una quota paritetica. Secondo il dossier aperto da Mediobanca il socio italiano sarebbe Aem, l'ex municipalizzata milanese, che insieme ad Edf verrebbe ad assumere il controllo industriale di Italenergias con una quota di capitale che non superi il 30% per ciascuno (in modo da evitare l'Opa), mentre il restante 40% dovrebbe essere suddiviso pariteticamente tra banche italiane e francesi.

Ma a rendere incerta questa ipotesi contribuirebbe il fatto che attualmente Aem è in trattativa con Ubs per l'acquisto di una quota di Atel, la società elettrica svizzera. E pare poco probabile che l'ex municipalizzata milanese possa impegnarsi finanziariamente su entrambi i fronti. Si fa avanti quindi anche una seconda ipotesi sul futuro socio di Edf: l'accoppiata costituita dalla Asm di Brescia e dalla spagnola Endesa. L'intento di Endesa farebbe però fallire l'obiettivo di mantenere in mani italiane il controllo di Edison.

La vicenda Edison-Edf assume quindi sempre di più connotati politici; se ne è parlato al recente summit italo-francese tra Berlusconi e Raffarin e fa parte ormai da tempo del dossier sulle questioni economiche aperte tra i due Paesi, assieme ai rapporti tra Alitalia e Air France e alla possibile apertura all'Enel del mercato transalpino. Il tutto però sulle spalle degli azionisti di Edison che non trarrebbero alcun vantaggio da operazioni dettate da opportunità e logiche strettamente politiche.

GRUPPO H3G

## Sciopero nazionale per l'occupazione

Le segreterie nazionali di Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil hanno proclamato uno sciopero per l'intero turno di lavoro dell'8 febbraio per i dipendenti di H3g. I sindacati chiedono garanzie occupazionali dopo l'accordo con Ericsson per l'esternalizzazione della rete.

ATR

## Firmato un contratto con Air Dolomiti

Atr, joint venture tra Alenia Aeronautica (gruppo Finmeccanica) e Eads, ha firmato un contratto quinquennale da 20 milioni di dollari con Air Dolomiti per attività di supporto e manutenzione dei 16 Atr che la compagnia ha nella sua flotta.

LOTTO

## Incassi raddoppiati col 53 ritardatario

Il ritardo del numero 53 fa esplodere gli incassi del Lotto in gennaio: 1.202 milioni di euro contro i 652,1 milioni dello stesso mese del 2004. Le vincite sono state di 300,4 milioni di euro a fronte dei 303,6 milioni a gennaio 2004.

MOTO

## Vendite degli scooter in calo a gennaio

A gennaio le immatricolazioni delle 2 ruote a motore calano del -9,8% rispetto all'anno scorso (da 24.608 a 22.200); sono soprattutto gli scooter che perdono oltre 2.300 pezzi (da 14.525 a 12.214) mentre le moto sostanzialmente confermano i volumi di gennaio 2004 (da 10.083 a 9.986).

Il ministro dell'Economia Siniscalco conferma le indiscrezioni e ribadisce: attenzione ma nessun intervento dello Stato a sostegno del Lingotto, è roba da anni Settanta

# Fiat e Gm continuano a trattare il prezzo del divorzio

**MILANO** Fiat e General Motors continuano a trattare, anche se i tempi per la mediazione sono scaduti. Uno scontro lungo e dagli esiti incerti sull'opzione che consente al Lingotto di vendere a Gm l'intero settore auto, e obbliga la stessa Gm ad acquistare, non è nell'interesse di nessuno dei due contendenti. Tanto più se, come si dice, i rapporti tra i due continuano nonostante tutto ad essere «ottimi».

La conferma che, dopo il nulla di fatto dell'altro giorno, i contatti non si sono interrotti viene da una fonte autorevolissima: il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco. Che a Londra, a margine degli incontri del G7 finanziario, torna ad escludere una qualsiasi ipotesi di intervento dello Stato a sostegno del Lingotto («Lo Stato interventista e

salvatutto è da anni Settanta, non da anni Duemila»), poi afferma: «È una fase in cui le parti stanno negoziando con metodi, tempi e approcci tipici del settore privato».

Lo stesso concetto che, poco prima, avevano espresso fonti finanziarie in occasione di un incontro tra i vertici finanziari di Torino e i rappresentanti delle banche creditrici. Un incontro, questo, definito di routine che avrebbe avuto al centro le fabbriche del gruppo e l'esame dell'ipotesi di nuove cessioni, visto che, sulla base degli ultimi dati trimestrali di autunno, il gruppo ha fatto segnare livelli di indebitamento superiori a quelli fissati negli accordi con le banche. Al 30 settembre 2004, infatti, l'indebitamento lordo si è attestato a 20,6 miliardi (sotto i 23,6 miliardi stabiliti dal convertendo),

## Nuovo Pignone, Fiom contro General Electric sulle commesse in Iran

**MILANO** La decisione presa dalla General Electric di sospendere le produzioni di turbine per il mercato iraniano «è di una gravità senza precedenti». È duro il giudizio della Fiom, per bocca del segretario nazionale, Giorgio Cremaschi, sulla scelta della multinazionale americana che riguarda da vicino il Nuovo Pignone di Firenze dove dovevano essere prodotte le turbine per l'Iran, produzione come noto sospesa dal primo febbraio scorso. Per Cremaschi, che chiede l'intervento dello stesso governo italiano, la decisione è ancora più grave perché «General Electric decide, in Italia, cioè in un Paese che non ha in essere sanzioni industriali verso l'Iran, di applicare le decisioni dell'amministrazione Bush». Senza contare che, ricorda il segretario nazionale dei metalmeccanici Cgil, «si fa un danno gravissimo alle stesse prospettive industriali del Nuovo Pignone», dal

momento che le turbine rappresentano attualmente il 10 per cento della produzione della storica azienda fiorentina. E preoccupazioni ci sono anche per l'occupazione. «Le rassicurazioni della multinazionale che tali decisioni non avranno conseguenze occupazionali sono prive di credibilità - sostiene Cremaschi -». Se il Nuovo Pignone è costretto a rinunciare alla commessa iraniana per imposizione del governo americano, i danni prima o poi arriveranno. Sia sul piano produttivo che su quello occupazionale». Cremaschi, quindi, chiede l'intervento del governo «per fare rispettare le decisioni del nostro Paese e dell'Europa in termini di politica estera e commerciale. Altrimenti - è la conclusione - si affermerebbe il principio della extra territorialità delle multinazionali, con le inevitabili disastrose conseguenze sul piano produttivo ed occupazionale».

mentre la posizione finanziaria netta si è portata oltre il limite di tolleranza stabilito e pari a 3,6 miliardi.

La vicenda intanto continua ad essere seguita con preoccupazione dal sindacato. L'11 marzo ci sarà la grande giornata di mobilitazione decisa giovedì a Torino dall'assemblea delle Rsu del gruppo. I sindacati chiedono che venga salvaguardata l'industria italiana dell'auto e vogliono il rilancio della Fiat. Ma per questo sanno che, anzitutto, si deve uscire dalla situazione di incertezza che la vicenda della put ha creato.

«È impossibile accettare l'idea di essere l'unico paese che cessa la produzione di automobili, essendo tra l'altro l'Italia uno dei paesi che le automobili le hanno inventate - afferma il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti -». E la prima cosa da

fare ovviamente è eliminare quest'incertezza e quindi risolvere rapidamente la vicenda dell'accordo con Gm. Poi si dovrà riprendere vigorosamente la strada di produrre e vendere automobili». Anche a costo di un intervento pubblico nell'azionariato.

Il problema principale della Fiat, gli fa eco il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta, non sono le perdite di bilancio, ma la capacità di rilanciare sul mercato. «La questione vera, per la Fiat, non è quanto perde, ma come riesce a liberarsi di General Motors e, poi, come riesce a rilanciare un piano industriale e quali alleanze questa che, naturalmente, non può essere percorsa senza un confronto con il sindacato.

a.f.

**Abbonamenti 2005**

12 mesi	7 gg./Italia	296 euro
	6 gg./Italia 7 gg./estero Internet	574 euro
6 mesi	7 gg./Italia	153 euro
	7 gg./estero 6 gg./Italia Internet	344 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio  
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola  
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:  
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma  
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)  
Carta di credito Visa o Mastercard  
(seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))  
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:  
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56  
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065  
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì  
[abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it)

**l'Unità**

**Premio LiberEtà 2005.**

- Autobiografia di una vita di lavoro e di impegno sociale. LiberEtà, il mensile del Sindacato dei pensionati della Cgil, premia e pubblica la migliore autobiografia, memoria o diario.
- Premio LiberEtà Generazioni. Novità: un premio anche per i giovani che raccolgono e trascrivono i racconti degli anziani. Scrivete e scriveteleci. L'iscrizione al premio scade il 31 marzo 2005.

**Leggere il mondo in famiglia.**  
Con LiberEtà, ogni mese, hai un'informazione libera e completa su pensioni, lavoro, salute, diritti. E abbonarsi costa solo 12 € all'anno.

**Memoria**  
Chi non la perde, vince

**LiberEtà**  
il mensile Spi Cgil

informazioni: [www.libereta.it](http://www.libereta.it) > e-mail: [segreteria@libereta.it](mailto:segreteria@libereta.it) > tel. 06 444811 > presso le sedi Spi Cgil

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, British Pound, Japanese Yen, etc.

BOT

Table showing bond yields for 3-month and 1-year terms.

Borsa

Borsa sui massimi dall'agosto del 2001: il Mibtel ha chiuso la seduta a quota 24.517, lo 0,97% in più rispetto a ieri, appunto il massimo da 3 anni e mezzo. A far volare il listino milanese, soprattutto la performance record dei titoli Eni (+2,5%) che hanno segnato il massimo storico sopra quota 19 euro (19,15 in chiusura) beneficiando del nuovo rialzo del prezzo del petrolio. Anche i titoli delle controllate Eni hanno registrato un progresso (Saipem +1,79%, Snam Rete Gas +1,11%); sempre nel comparto dell'energia, salgono le Enel (+0,63%) e la controllata Terna (+2,22%). Le Edison chiudono invariate, Rialzo anche per Fiat (+2,07%) dopo le flessioni dei giorni scorsi.

L'Istituto ha ribadito che agirà in autonomia nella gestione dell'eventuale negoziato con Bnl

Monte Paschi: non siamo la ruota di scorta

SIENA Il Monte dei Paschi di Siena non si fa rappresentare da nessun azionista particolare nell'eventuale negoziato con la Bnl, tanto meno dal costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone che siede anche nel consiglio della banca senese. È questo il senso di una serie di dichiarazioni emerse ieri a Siena, dopo che alcune indiscrezioni giornalistiche, senza fondamento, sostenevano che Caltagirone sarebbe andato a trattare con Bankitalia e Bnl per una possibile matrimonio tra le due banche.

«Non faremo la ruota di scorta di nessuno» ha detto il vicepresidente della Banca Monte dei Paschi di Siena, Stefano Bellaveglia, riferendosi alla vicenda Bnl. «O emerge una posizione di ruolo centrale per la nostra banca che, in piena autonomia e direttamente, assume ruolo di partner industriale, oppure l'operazione per noi non è interessante», ha aggiunto il vicepresidente di Mps intervenuto a Firenze ad un convegno sulla finanza per le PMI organizzato dalla Camera di Commercio.

Bellaveglia ha spiegato che l'operazione potrebbe essere portata avanti dal Monte dei Paschi «aggregando



Foto di Andrea Sabbadini

le forze societarie interessate alla valorizzazione dell'asset Bnl». In caso contrario, il Monte dei Paschi si guarderà intorno e «ci prepareremo per un'assemblea - ha concluso riferendosi all'appuntamento del 30 aprile - dove sosterremo la soluzione per noi a quel momento più conveniente».

Anche una nota della banca senese ribadisce il principio di «autonomia» che si vuole difendere in questa fase. È questa la posizione che Banca Monte dei Paschi di Siena intende mantenere in merito alla vicenda Bnl. Una posizione «funzionale» agli obiettivi dell'istituto senese, che «sarà rappresentata nelle competenti sedi istituzionali in forma esclusivamente autonoma e nei tempi e nei modi coerenti con l'evoluzione dello scenario di riferimento», come è ribadito in una nota di Mps che interviene così su una serie di notizie a proposito di possibili accordi tra la banca senese e alcuni gruppi privati.

«L'obiettivo» di Mps sulla vicenda Bnl resta quindi quello «più volte espresso - conclude la nota - di salvaguardia del valore patrimoniale della relativa partecipazione e della collegata governance».

Granarolo conferma l'interesse per Parmalat

MILANO Granarolo conferma la sua «disponibilità ad intervenire affinché Parmalat resti italiana». «Nessun piano industriale, nessuno spazzato - ha dichiarato il presidente Luciano Sita - ma solo la disponibilità, già manifestata più volte a fare la nostra parte in un progetto che possa scongiurare la perdita, per il nostro Paese, di un altro pezzo importante del patrimonio agroindustriale nazionale».

«Se Parmalat finisce sotto il controllo di fondi internazionali per restare al servizio di interessi speculativi o per essere ceduta al migliore offerente sul mercato mondiale sarebbe una perdita gravissima per il nostro paese e per il settore lattiero-caseario italiano».

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, etc.

Table of stock market data for various companies, including MIL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, etc.



<b>09,00</b> Salto con gli sci <b>Eurosport</b>
<b>09,30</b> Football, speciale Superbowl <b>SkySport2</b>
<b>11,45</b> Sci, Bormio: Libera uomini <b>Rai2</b>
<b>12,30</b> Tennis, Atp Tour <b>SkySport2</b>
<b>15,00</b> Rugby, Francia-Scozia <b>La7</b>
<b>15,50</b> Pallavolo femminile, Coppa Italia <b>Rai3</b>
<b>18,30</b> Rugby, Inghilterra-Galles <b>La7</b>
<b>18,30</b> Basket, Milano- Bologna <b>SkySport2</b>
<b>20,30</b> Basket, Nba Action <b>SkySport2</b>
<b>21,00</b> Basket, Lakers-San Antonio <b>SkySport2</b>

## Di Canio: «Il saluto? Romano, non fascista. E mi rappresenta»

«Sono orgoglioso perché in Inghilterra studiano l'Impero». La squalifica? «Non l'avrei accettata»



«Se sono arrabbiato? Per niente anche perché so che in Italia funziona così». Paolo Di Canio torna a parlare del gesto nel derby e del deferimento alla disciplina. «Non è che mi sia stato fatto un attacco, o una violenza - spiega - Non è che dobbiamo nascondersi, quello che penso nella mia vita privata e politicamente parlando nel 2005 ancora non è accettato, non solo dalla federazione, visto che si è fatto tanto clamore per niente. Chi ha il potere deve prendere dei provvedimenti, il deferimento è accettabile visto che cose simili sono state fatte ad altri dirigenti; di sicuro mi sarei avvelenato se fosse scattata la squalifica, quello non l'avrei accettato». «Io vado avanti per la mia strada - dice - anche perché non faccio del male a nessuno, neanche con i miei gesti come qualcuno ha provato a dire. Quello è un saluto che mi rappresenta e ha origini che non entrano nulla con il fascismo, ma viene da una storia che mi rende orgoglioso visto che sono nato a Roma e sono romano. Sono orgoglioso perché quando ero in Inghilterra sentivo parlare dell'Impero romano che loro sono costretti a studiare e devono vedere ancora gli acquedotti che vanno fino in Scozia; già perché i romani sono arrivati fino a lì». «Qualcuno ha parlato di apologia di reato - dice Di Canio - ma è ridicolo perché basta leggere la Costituzione. Non è apologia se tu dopo un saluto simile non fai seguito con atti equivoci, cioè se non prendi un bastone e lo spacchi in testa a uno o magari inneggi a motti del periodo. Perciò, qualche ignorante dovrebbe leggere la Costituzione prima di parlare. Io ho la terza media, ma qualcosa del mondo so e, soprattutto, so come si vive».

Anticipi serie A

**Sampdoria-Fiorentina**...SkyCalcio2 Mediaset (18,00)  
**Palermo-Juventus**.....SkySport1 SkyCalcio1, La7 (20,30)  
 Domenica: Atalanta-Livorno; Brescia-Udinese; Cagliari-Lecce; Chievo-Messina; Parma-Inter; Reggina-Siena; Roma-Bologna; Milan-Lazio (20,30). **CLASSIFICA:** Juventus 50 punti; Milan 45; Udinese 37; Sampdoria 35; Roma 34; Palermo 32; Reggina 31; Bologna 30; Cagliari 30; Lecce 29; Livorno 27; Messina 27; Chievo 25; Lazio 24; Fiorentina 23; Parma 22; Siena 20; Brescia 20; Atalanta 11

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI  
 La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

# lo sport

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI  
 La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

## Rugby, lezioni e segreti dell'ovale

Comincia il «Sei Nazioni». Un libro ne rivela l'insegnamento di vita contro la violenza

Franco Berlinghieri

### Francia-Scozia

## Oggi la prima gara Domani gli azzurri

Comincia oggi il «Sei Nazioni», la competizione di rugby più prestigiosa del mondo. Il via ufficiale con (oggi alle 15) «Francia-Scozia» e di seguito (ore 18,30) Galles-Inghilterra. Domani pomeriggio esordio della nazionale azzurra: alle 15,30 allo stadio Flaminio di Roma si disputerà Italia-Irlanda. Gli azzurri torneranno in campo il 12 (a Roma contro il Galles) il 26 (in Scozia), il 12 marzo in Inghilterra, il 19 (a Roma contro la Francia).

Tutte le partite verranno trasmesse da La7. E proprio oggi le telecamere di La7 entreranno in diretta con «Sport Story» nel ritiro della Nazionale italiana di rugby, proprio alla vigilia dell'incontro d'esordio contro l'Irlanda, che verrà trasmesso a partire dalle 15. Si parlerà della preparazione azzurra, dagli allenamenti all'alimentazione, e delle ambizioni della squadra, insieme all'head coach John Kirwan. Si seguiranno gli azzurri mentre dal ritiro della Borghesiana assisteranno a Francia Scozia, partita che apre il Torneo alle 15. Al magazzino, alle 18.30, seguirà la partita Galles-Inghilterra.

«Gli ultimi giorni - dice il ct della nazionale azzurra, John Kirwan il ct - non sono stati facili: abbiamo dovuto fare i conti con alcuni infortuni e con un'influenza che ci ha impedito di svolgere gli allenamenti con la squadra al completo. Ora, però, ho finalmente avuto a disposizione tutti i giocatori e abbiamo svolto un ottimo lavoro: ho visto voglia di lottare, di fare bene contro l'Irlanda e sono sicuro che, dopo una notte di riposo, anche chi era un poco fiacco per la febbre dei giorni scorsi starà meglio, pronto a dare il proprio contributo».

«Di figlio in padre» per via della passione di quel ragazzo che l'aveva condotto in un mondo sconosciuto. In verità il filo conduttore del libro è il percorso sportivo di un rugbista. Parte dall'inizio dell'attività giovanile, dove ancor prima dell'avversario, bisognava vincere la paura e il terrore delle madri nel pensare che

il loro piccolo rotola nel fango e nella polvere. Ci accompagna nel periodo dello svezamento: che significa superare il tabù del contatto fisico, cosa vuol dire far parte di un gruppo, considerare l'individualismo un fallo di gioco ed arrivare infine ad acquisire un cocktail di forza fisica, coraggio e furbizia. Insieme con

tutto questo, la vita e le storie ai bordi del campo s'intrecciano con l'evoluzione del rugby: il suo passaggio al professionismo. Ed ecco pagine che trasudano orgoglio e affetto per una fase del rugby romantico, dove c'era la cultura dello scontro insieme a quella dei rapporti umani che si portavano avanti per tutta

la vita. Sono pagine di commozone ma mai di nostalgia perché il rugby moderno, anche se è cambiato per via della sua esasperata fisicità, mantiene lo spirito delle origini. «In questa società piena di giustizieri in servizio permanente - concludono Catalano e Pacini - di bestialità via internet, di stadi calcistici in cui l'in-

### Aneddoti, curiosità In un volume la storia del torneo

Aneddoti, curiosità, «prodezze e fesserie»: così raccontano il «Sei Nazioni» Marco Pastonesi e Enrico Pessina, in un volume pubblicato con il patrocinio proprio della Federazione italiana rugby. «Non sarà completo come una enciclopedia - dice la stessa presentazione - però vorrebbe essere allegro e vissuto come una partita di rugby; non scritto a tutto tondo, ma in modo - per così dire - ovale». Gli aneddoti costituiscono il pepe e, allo stesso tempo, il filo conduttore di questo libro istruttivo, essenziale e divertente: così l'episodio del 27 marzo del 1871 che innesca il processo di formazione del «Sei Nazioni» è la decisione dell'arbitro di assegnare la vittoria alla Scozia (contro l'Inghilterra) perché protesta di meno («quelli che protestano di più in genere hanno torto...»). E poi la nascita vera e propria con Scozia e Inghilterra, poi con l'allargamento a Galles e Irlanda (nel 1883); poi ancora l'accettazione della Francia (1911) infine l'ingresso dell'Italia (nel 2000). La storia di un torneo che intende il gioco quasi come una religione e lo stadio come un santuario viene raccontata non con seriosità ma con leggerezza e allegria e con tante notizie e dati. Il titolo? ovvio: «Il 6 Nazioni» (Zelig editore).

### in breve

- **Bormio: oro alla Kostelic Oggi la Libera maschile**  
La croata Janica Kostelic ha vinto il titolo mondiale nella combinata femminile di sci alpino con il tempo totale di 2'53"70; al secondo posto la svedese Anja Paerson a 1"45, terza l'austriaca Marlies Schild a 2"70. L'unica italiana rimasta in gara, Elena Fanchini, si è piazzata ventesima a 26"62. Oggi la libera uomini.
- **Atletica, aiuto dello Stato per Salvatore Antibo**  
Lo Stato va in soccorso dei campioni sfortunati dello sport. Tra questi anche il mezzofondista Salvatore Antibo, argento alle Olimpiadi di Seul '88 sui 10 mila metri, doppio oro agli Europei del '90, sempre sui 10 mila, ma anche nei 5 mila. Totò, che lunedì compirà 43 anni, non può lavorare a causa di una forma di epilessia e allora percepirà un assegno di 15 mila euro all'anno.
- **Garrone (Samp): «Il digitale svende i diritti tv»**  
«Stiamo studiando iniziative per far saltare i contratti del digitale terrestre perché ha svenduto i diritti tv. L'accordo era che si sarebbero rispettate le tariffe di mercato, e le tariffe di mercato sono quelle di Sky». È l'annuncio di Riccardo Garrone, presidente della Sampdoria.
- **Ronaldo in Brasile? Sequestro-lampo del fratello**  
Il motivo del soggiorno di due giorni di Ronaldo a Rio de Janeiro sarebbe stato un sequestro-lampo del fratello Nelinho, dice il quotidiano Jornal do Brasil.

Ivo Romano

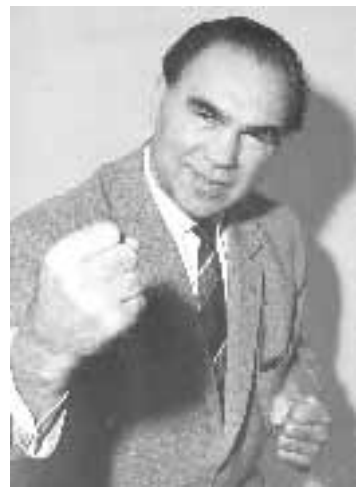
Se ne è andato a 99 anni il pugile che Hitler voleva come testimonial della superiorità ariana ma che salvò due bambini ebrei nella Notte dei Cristalli

## Addio a Schmeling, l'uomo che prese a pugni il Reich

Quella notte l'infamia nazista mostrò il suo vero volto. E' passata alla storia come la Notte dei Cristalli, perché in tutta la Germania si scatenò la furia antisemita, contro i negozi e le sinagoghe ebraiche. Le vetrine vennero infrante, i locali saccheggiati, migliaia di ebrei furono arrestati. Prendeva forma il progetto di Hitler, la "soluzione finale". Quella notte Max Schmeling era nella sua suite dell'Excelsior di Berlino, quando lo chiamò David Lewin, un amico. Lui, ebreo di Germania, aveva paura per i suoi figli, Henry e Werner. Così chiese a Max di dargli una mano. Il campione non se lo fece ripetere due volte, gli assicurò che ci avrebbe pensato lui. Fece in modo che Henry e Werner arrivassero all'Excelsior, fece sapere in giro che voleva restarsene in pace. Ogni suo desiderio era un ordine: nessuno osò disturbarlo. E i due

ragazzi uscirono di lì solo quando il pericolo era ormai scampato. Fosse stato per Schmeling, sempre così riservato, l'episodio sarebbe passato sotto silenzio. Se è emerso è solo perché più di mezzo secolo dopo Henry Lewin, uno dei due ragazzi, lo tirò fuori dal cassetto dei ricordi. Scappato negli Stati Uniti insieme al fratello, il giovane Lewin aveva fatto fortuna. In uno dei suoi hotel di Las Vegas, organizzò una grossa manifestazione, cui invitò pure Max Schmeling. Lo chiamò sul palco, lo ringraziò pubblicamente per avergli salvato la vita, raccontò quella storia a una folta platea. Il vecchio Max, invece, una parte delle sue memorie le ha affidate a

un'autobiografia. «Ho visto tutto ciò che era possibile vedere: il meglio e il peggio», così vi è scritto. Un'altra parte ha preferito tenerla con sé, custodirla in fondo al cuore. Perché Schmeling, il mitico Ulano Nero, è stato un campione, ma anche un eroe. Un grande sul ring, un eroe fuori. Il 12 giugno del 1930 superò Jack Sharkey a New York, divenne il primo europeo campione del mondo dei massimi del XX secolo. Ma la vera fama arrivò dopo, il 19 giugno del '36. Gli opposero Joe Louis, The Brown Bomber, a quei tempi giovane promessa destinata a una luminosa carriera, fin su all'olimpico della "noble art". Schmeling doveva essere la vittima sacri-



fica, invece mise ko il giovane rivale, provocò una delle più grandi sorprese della storia del pugilato. La propaganda nazista prese la palla al balzo, il ministro Goebbels si affrettò a mettere il cappello su quel successo, proclamò quella vittoria come il trionfo della Germania di Hitler e della razza ariana. E il settimanale Das Schwarze Korps commentò: «Questo successo è una questione di prestigio e di superiorità della nostra razza». Ma ben diversa è la storia di Schmeling: lui fu fiero oppositore di quel regime. E se la sua fama gli accattivò le simpatie di Hitler, lui le sfruttò per ottenere favori, non per sé ma per gli altri nemici del dittatore. Come alle

Olimpiadi del 1936, quando strappò la promessa che gli atleti americani avrebbero goduto di protezione. Più volte Hitler gli intimò di iscriversi al partito e di non frequentare più i suoi amici ebrei, lui si rifiutò sempre. Come pure si rifiutò di sciogliere, come pretendeva Goebbels, il sodalizio col suo manager, Joe Jacobs, ebreo d'America. Tanto fin quando vincedeva, nulla poteva accadergli. Perché, suo malgrado, restava sempre un'icona del regime. Tutto cambiò quando prese la rivincita con Joe Louis. Una sfida che assunse contorni politici, il confronto tra il nero americano e il bianco ariano, tra il bene e il male. Stati Uniti e Germania

provocarono a metterli l'uno contro l'altro, come i grandi interpreti di due paesi in lotta. Lui, da sempre amico, non se ne curarono. Vinse Louis, in un battibaleno, la carriera di Schmeling volse al tramonto. Fu allora che Hitler provò a fargli pagare la sua avversione: nella Grande Guerra lo arruolò di forza nei parà, provò a coinvolgerlo in missioni suicide. Ma l'Ulano Nero sopravvisse, salvò la pelle. Dopo la guerra, riprovò a salire sul ring: altri 5 match, poi uscì di scena. Fece un sacco di soldi, lavorando per la Coca Cola. Un mare di soldi, molti dati in beneficenza. Anche in favore di Joe Louis. Perché qualcuno pretendeva che diventassero nemici, ma loro rimasero per sempre amici. Schmeling divenne ricco, Louis niente affatto. Quando morì, Louis non lasciò neppure i soldi per il suo funerale. Ci pensò l'amico-rivale a pagarne le spese. Ieri, a 99 anni, se n'è andato anche lui. Max Schmeling, un grande pugile, un grande uomo.

**È MORTO IL PRESIDE  
DI «ANIMAL HOUSE»**

L'attore di origine canadese John Vernon, famoso per aver interpretato il ruolo del cattivo nel film «Animal House» di John Landis (1978), è morto nella sua casa di Los Angeles all'età di 72 anni. Pur avendo interpretato anche ruoli drammatici, Vernon ha sempre amato in modo appassionato la commedia. Ha recitato in oltre 110 film, tra cui «Topaz» di Alfred Hitchcock, «Il texano dagli occhi di ghiaccio» di Clint Eastwood, «Una giornata particolare» di Ettore Scola, «Il caso Drabble» di Don Siegel, «Senza un attimo di tregua» di John Boorman.

tutti

ilgiosofaduro

**«ADESSO BASTA»: PAOLO ROSSI DENUNCIA I CENSORI RAI PER DIFFAMAZIONE**

Stefano Miliani

Eh sì, stavolta il censurato dalla Rai non protesta, non porge l'altra guancia. Stavolta passa alle vie legali. Perché l'azienda, e chi esercita la censura, politica e camuffata da improvvisi rigurgiti da educande mentre ignora di peggio, risponde delle sue azioni. La Rai aveva cassato con l'accusa di «turpiloquio» il Molière parte seconda di Paolo Rossi programmata sabato 15 gennaio sulla seconda rete (è recidiva perché aveva già sepolto una temibile lettura dell'attore di un testo di Pericle sulla democrazia ateniese), ma il comico, insieme al suo produttore Paolo Guerra, reagisce e presenta una denuncia penale contro il direttore generale Cattaneo e contro il direttore di Raidue Davide Ferrario per diffamazione aggravata, più un'azione civile per un risarcimento di cinque milioni di euro che devolerà

alle associazioni milanesi che aiutano piccoli Macondo e Bambini ancora.

«Ferrario mi ha diffamato liquidando il programma con l'accusa di turpiloquio perché non corrispondente alla linea editoriale della rete che manda in onda ben altre trasmissioni durante il giorno. La videocassetta integrale di Questa sera si recita Molière lo proverà - attacca l'attore - L'altra volta ho porto l'altra guancia, ora tocca a me. Perché questo "filmino" della censura, e del censore che si compiace della sua arroganza, deve finire una buona volta. È una questione etica». Va avanti lui, insomma, e a quanto risulta è la prima volta. Intanto la macchina legale è partita: lunedì o nei giorni immediatamente successivi l'avvocato Giorgio Giusti, civilista, e Andrea Mattioli, penalista, entrambi

modenesi, varcheranno la soglia della Procura di Roma con la doppia denuncia sotto braccio la denuncia. Le motivazioni? Ferrario aveva dichiarato urbi et orbi che mai e poi mai praticava una «censura politica o alla farsa», quasi a sentirselo dire gli si spezzava il cuore. Lui voleva solo salvaguardare i sensibilissimi (linguisticamente) nottambuli dal «linguaggio volgare del comico» e la sua era un'innocente «pulizia linguistica nel palinsesto della rete». Al ligo Ferrario i legali di Rossi ricordano due dettagli: primo, nella seconda parte l'attore dice sei volte il termine «cazzo» come intercalare, senza riferimenti sessuali né doppi sensi, un po' come fanno anche i ragazzini; secondo, il sensibile Ferrario non ha sospeso nulla e nessuno quando, su Raidue, in orari molto meno notturni, all'Isola dei famosi

tra gli ameni protagonisti e protagoniste volano frasi educate del tipo «vaffanculo». «Sì, io ci ho culo e ci ho le tette», «Sei una merda», se nel vipppao del Ristorante ci si dà bellamente della «stronza», se alla Music Farm schiocca un sonoro «vadano a prendere per il culo qualcun altro». Oltre tutto: in Rai hanno visionato lo spettacolo in videocassetta, hanno ottenuto tagli tecnici, lo hanno rivisto e, come pattuito, hanno pagato 75 mila euro. «Chi risponde di questo spreco di soldi pubblici?» chiede l'artista. La cui azione legale parte da un principio: la satira è «la pietra angolare di ogni sistema democratico», e lo scriveva la Corte Costituzionale nel 1969. Sorge però un dubbio storico-linguistico, e magari i legali di Rossi l'hanno contemplato: qualcuno avrà mica considerato Molière una parolaccia?

**L'ITALIA È UGUALE  
PER TUTTI**  
La nostra idea  
di giustizia

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**L'ITALIA È UGUALE  
PER TUTTI**  
La nostra idea  
di giustizia

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Gabriella Gallozzi

ROMA Qualcuno griderà al «risarcimento» dopo il «mancato» Leone veneziano. Qualcuno, invece, resterà deluso viste le otto candidature di partenza. Fatto sta che ad aggiudicarsi il Nastro d'argento 2005 come miglior regista è Gianni Amelio per *Le chiavi di casa*. Oltre agli altri due riconoscimenti per la fotografia di Luca Bigazzi e per la presa diretta di Alessandro Zanon.

Prossimi ai sessant'anni - li compiranno nel 2006 - i Nastri d'argento sono i riconoscimenti assegnati dal Sindacato dei giornalisti cinematografici e, da quest'anno, oltre al «prestigio» avranno un valore aggiunto, più «pratico» cioè. Serviranno a fare «punteggio» per le «pagelle» con le quali vengono assegnati i finanziamenti pubblici ai film col nuovo «metodo» del reference system. Quindi diventano molto più preziosi. Soprattutto per i più giovani.

Consegnati ieri sera nell'ambito di una lunga cerimonia all'Auditorium di Roma - che sarà trasmessa stasera e domani su RaiSat - i premi sono piovuti comunque copiosi sul talentuoso Paolo Sorrentino che, come Amelio, era in lizza con otto candidature delle quali se ne porta a casa

ben quattro: quello per miglior attore protagonista al «gigantesco» Toni Servillo; non protagonista per Raffaele Pisu; soggetto dello stesso regista; fotografia a Luca Bigazzi anche per *Le chiavi di casa* e *Ovunque sei*. A pari merito il campione d'incassi nonché sponsorizzatissimo Medusa-Mondadori Sergio Castellitto e consorte con *Non ti muovere* che ottiene quattro Nastri per la scenografia di Francesco Frigeri, premiato pure per l'«horror splatter» *La passione di Cristo* vincitore di un nastro anche per i costumi di Maurizio Millenotti; sceneggiatura firmata a quattro mani dal regista e dalla moglie Margaret Mazzantini, nonché attrice dell'omonimo romanzo da cui è tratto il film; il montaggio di Patrizio Marone; canzone, *Un senso* di Vasco.

Come miglior regista esordiente è stato incoronato Saverio Costanzo, figlio del celebre Maurizio, per *Private*, notevole

*È così: i giornalisti cinematografici hanno quasi risarcito Amelio e il suo «Le chiavi di casa» dopo la contestata sconfitta a Venezia. A Sorrentino quattro nastri, il bel film di Costanzo vince tra gli esordienti Poco a Garrone e molto a Castellitto A conti fatti non è stato un brutto anno per i nostri film...*

Rossella Battisti

Venezia, il carnevale e il teatro: formula firmata Maurizio Scaparro vent'anni fa con gran successo, e mai più, da lui, ripetuta nella città lagunare. «Non si torna sul luogo del delitto», «è del poeta il fin la meraviglia» scherza oggi il regista, che invece sul luogo ci torna eccome, con una performance-fiume, *Canti di vita in tempo di peste*, tre giorni di attori, musicisti, cantanti e scrittori che da domani al 9 febbraio animeranno (e concluderanno) il Carnevale veneziano. «Vent'anni fa feci quel progetto - spiega - perché avevo voglia di mettere in piazza la confusione dei linguaggi. E poi c'era una necessità politica: far uscire la gente dalle case durante gli anni di piombo. Nicolini a Roma con l'estate romana e io a Venezia con il Carnevale. Dopo hanno scoperto il business e tutto rischiava di

## PREMI NASTRI D'ARGENTO Tocca ad Amelio



Kim Rossi Stuart e Andrea Rossi in «Le chiavi di casa» di Gianni Amelio

il film di David Grieco

### Al grande Malcom McDowell nastro europeo per «Evilenko»

ROMA «Evilenko? È il ruolo più difficile che abbia mai interpretato». Parola di Malcom McDowell, l'indimenticato Alex di *Arancia meccanica*, ieri a Roma per ricevere il Nastro europeo 2005, come protagonista del film di David Grieco - in corsa per i premi del Sindacato giornalisti cinematografici come miglior regista esordiente - dedicato al cosiddetto «mostro di Rostov», che nel crepuscolo dell'Urss, uccide e mangia oltre una cinquantina di persone, tra adulti e bambini.

È sì che McDowell di personaggi «difficili» ne ha collezionati un esercito, a cominciare da quel Mick studente «ribelle» dello storico *If* di Lindsay Anderson che lo consegnò al «cinema della rivolta». Eppure lui stesso ribadisce: «Sapevo che *Evilenko* poteva essere un film davvero difficile, un bimbo difficile. Chi vuole vedere la storia di un assassino che mangia i bambini? Invece David ha scritto un'ottima sceneggiatura e il film è stato partorito con grande amore. Ecco, poteva essere una di

quelle pellicole fatte negli anni Sessanta». Anni in cui, continua l'attore inglese, il cinema amava «rischiare». E persino le major puntavano sugli autori. «Lo stesso *If* diretto da uno dei più anarchici dei registi fu prodotto dalla Warner Bros - racconta - nessun grande studio di Hollywood oggi andrebbe contro l'establishment e nessuna major rifarebbe un film come *Arancia meccanica*. Un film che ormai è entrato a pieno titolo nelle università tra i capolavori del cinema, ricorda lo stesso attore meravigliandosi che tutti i ragazzi lo conoscano, ma che allora nel '71, fece gridare allo scandalo per il protagonista stupratore e assassino. «Certo - sottolinea Malcom McDowell - il mio Alex era sicuramente violento, ma sono molto peggio alcune sit-com che oggi vedo in tv. Almeno nel film di Kubrick la violenza non era gratuita, aiutava a capire che spesso è anche lo Stato a esercitarla». Anche perché, prosegue l'attore, «Alex è davvero un giovane che ama la vita e Beethoven... seppure era uno stupratore e un assassino. È stato un grande ruolo. Ero terrorizzato all'idea di interpretarlo ed ero convinto che il film fosse una specie di black comedy. Ma anche in questo caso nel personaggio ho messo un po' di amore, credo che vada fatto sempre». Così come va sempre aggiunta anche un po' di ironia, pure se si interpreta dei mostri, conclude McDowell. Infatti, «se dovessi interpretare Bush non lo farei apertamente come un mostro, ma piuttosto come un buon marito ed un ottimo cattolico».

g.a.g.

Da domani a Venezia il regista guida uno spettacolo-fiume con musicisti, attori, cantanti e scrittori: «Siamo come dei pellerossa»

## Tempi cupi? Scaparro reinventa il Carnevale

diventare l'insegna di una locanda...

**Quali sono le condizioni che l'hanno convinta a ritornare a Venezia?**

Non ho voluto la direzione del Carnevale, ma semplicemente dare un segno in piena autonomia. Rinforzare l'idea della funzione del teatro di raccontare storie. Gli artisti che interverranno - da Marco Baliani a Scaccia, da Albertazzi a Davide Enia -, vengono per aderire alla necessità di una riflessione sul teatro, sul suo rapporto con l'Europa - che oggi c'è -, sul bisogno di trovare altre vitalità e altre istituzioni. Il titolo della manifestazione è molto chiaro

al riguardo: mostrare la nostra vitalità in tempi cupi. Per esserci, Paolo Poli arriverà subito dopo il suo spettacolo a Genova e non vuole nemmeno l'albergo, mentre Nicola Piovani interromperà le repliche di *Concha Bonita* a Roma.

**Una sorta di prologo alla manifestazione di protesta che si svolgerà a Roma il 21 febbraio contro i tagli del Fondo unico dello spettacolo?**

Non si possono solo chiedere soldi. Il teatro ha bisogno di spazi, di promozione, di diventare materia obbligatoria di studio a scuola per creare il pubblico di domani.

Ecco, vogliamo dimostrare di essere un gruppo di pellerossa che può dire molte cose...

**Esiste un filo conduttore tematico?**

È un progetto molto legato al laboratorio sulle lingue italiane del teatro che sto conducendo con Tullio De Mauro a Firenze. Come regista continuo ad essere affascinato dai linguaggi che mutano e si contaminano: non c'è più il film «filmico» o il teatro «teatrico». Lo spettatore di oggi è multimediale, sceglie sul momento. La manifestazione si svolge in una sala di 200 posti all'Ateneo Veneto che dopo ogni spettacolo si vuota per venti minuti e così via dalla mattina alla sera. In tre giorni vuol dire almeno seimila spettatori. Vorrei, inoltre, traghettare la manifestazione dal Carnevale alle Ceneri. Anche fisicamente: dalla sala dell'Ateneo alla Fenice, che è qui vicino. E per atmosfere: Nicola Piovani passerà dalle canzoni festose e allegre di *Concha Bonita* allo *Stabat Mater* o alle musiche della *Vita è bella*. Con il ricavato dei biglietti, che saranno a un costo contenuto, vorremmo lasciare un altro segno: creare una borsa di studio di teatro per uno studente iracheno. Uno per tutti.

tacolo si vuota per venti minuti e così via dalla mattina alla sera. In tre giorni vuol dire almeno seimila spettatori. Vorrei, inoltre, traghettare la manifestazione dal Carnevale alle Ceneri. Anche fisicamente: dalla sala dell'Ateneo alla Fenice, che è qui vicino. E per atmosfere: Nicola Piovani passerà dalle canzoni festose e allegre di *Concha Bonita* allo *Stabat Mater* o alle musiche della *Vita è bella*. Con il ricavato dei biglietti, che saranno a un costo contenuto, vorremmo lasciare un altro segno: creare una borsa di studio di teatro per uno studente iracheno. Uno per tutti.

**Il suo prossimo spettacolo?**

Sto lavorando all'allestimento di un Goldoni, *L'impresario delle Smirne*. Un lavoro che trovo molto europeo e sorprendentemente contemporaneo: l'imprenditore turco che si mette a fare teatro perché gli hanno detto che si guadagna e ci sono le donne e poi si ritrova sommerso dai guai, assomiglia tanto all'arrivo dei moderni manager nei teatri... Ma c'è anche un altro progetto che mi appassiona: assieme a Massimo Nava, corrispondente per il Corriere della Sera di tutte le guerre di Baghdad, elaboreremo una partitura tra le sue corrispondenze di guerra e frammenti delle *Mille e una notte*. Il profumo dei gelsomini, gli incanti esotici mescolati con la tragedia attuale. Si chiamerà *Polvere di Baghdad* e vorrei che insegnasse ai più giovani che prima di diventare un cumulo di macerie, questa città rappresentava il luogo fiabesco di Shehérazade e di Simbad il marinaio.



ex libris

«È un mondo  
senza futuro».  
«Finalmente  
possiamo rilassarci».

Altan  
(da «L'Espresso»)

il grillo parlante

## «LA TERRA È PIATTA, O BESTIE»

Silvano Agosti

Sulla targa di una via principale di Brescia, due pennellate hanno cancellato il nome della strada per sostituirlo con la scritta Via Giovanni Paneroni.

Sono venuto a conoscenza di questo singolare personaggio che ancora riscuote una vasta popolarità a distanza di alcuni decenni dalla morte, o presunta tale, dato che alcuni alimentano la leggenda metropolitana che il Paneroni, come Romolo, sia stato assunto in cielo durante un temporale. Si trattava a quanto pare di un astronomo ambulante, l'ultimo astronomo tolemaico, che se ne andava in giro nella città sostenendo che la terra è piatta e il sole, signori miei, gira intorno alla terra e non è più grande di una sessantina di centimetri, esattamente come quando lo si vede che cala oltre l'orizzonte. Assistito da un'ignoranza colossale, girovagava nelle piazze, preferibilmente alle fine dei comizi fascisti, e, aiutato da una decina di figli e

da strumenti bizzarri, andava pronunciando invettive e parole di compassione nei confronti di Galileo Galilei che, imbrogliando non poco il prossimo e producendo guai a non finire, si era permesso di affermare che è la terra a girare intorno al sole e non, come tutti possono constatare da sempre, giorno dopo giorno, il sole intorno alla terra.

Non si erano forse pronunciati in tal senso perfino grandi Poeti come il Carducci «E il sol calava dietro il Resegone...» o perfino il divino Dante «Tempo era del principio del mattino e il sol montava in su con quelle stelle, ch'eran con lui quando l'amor divino, fece di prima quelle cose belle...» In realtà il suo collegarsi ai comizi fascisti aveva fatto nascere il sospetto che la sua teoria paradossale fosse un modo indiretto e geniale per commentare le idiozie enunciate dagli oratori locali, che imitavano Mussolini nella gestualità e negli enunciati. Era



talmente abituato a essere arrestato che indossava nel periodo invernale tre o quattro paia di pantaloni e altrettante giubbe, per «non patire il freddo della galera». Era solito apostrofare i passanti gridando «La terra è piatta e infinita, o bestie». Con una mano indicando grandi tabelloni illustrati personalmente, atti a provare le sue teorie e con l'altra vendendo gelati di sua brevettata fabbricazione. Era divenuto l'idolo degli studenti, che un bel giorno organizzarono, nella piazza grande, un confronto tra astronomi venuti nientemeno che da Milano e il Paneroni di fronte a una gran folla gli venne chiesto «Perché sostieni che la terra è piatta?» «Sciocchi, se così non fosse l'acqua dei mari si rovescerebbe...» A un cenno un garzone incominciò a ruotare un secchio colmo d'acqua, senza che una sola goccia uscisse. «Siete i soliti imbroglioni voi scienziati, provate un po' a dire al ragazzo di girare il secchio prendendolo per il fondo!» Un applauso avvolse il vecchio Paneroni, che fu portato in trionfo dai giovani per tutta la città.

Peccato non sia presente ai comizi di oggi.  
silvanoagosti@tiscali.it

L'ITALIA È UGUALE  
PER TUTTI  
La nostra idea  
di giustizia

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

L'ITALIA È UGUALE  
PER TUTTI  
La nostra idea  
di giustizia

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Pietro Greco

SCIENZA

C'è, dunque, un giudice anche in Georgia. Capace di difendere Charles Robert Darwin e la sua teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto dagli attacchi sempre più sofisticati, ma non meno proditori, di quelli che l'antropologo Christopher P. Toumey ha definito «gli scienziati di Dio» e che Garry Wills, premio Pulitzer per la storia politica e culturale degli Stati Uniti, ha definito il collante della «maggioranza morale» che consegnò la vittoria a George W. Bush alle ultime elezioni presidenziali.

La storia del giudice che nello stato americano della Georgia tiene a bada i «guerrieri della Fede» - secondo l'autodefinizione che John D. Morris, presidente dell'Institute of Creation Research, propone di se stesso e dei suoi collaboratori - non è che l'ultima tappa di una vicenda lunga quasi un secolo, ma che oggi è in una fase di così rapida accelerazione da minacciare non solo l'autonomia della scienza e la libertà di insegnamento, ma anche la basi democratiche di una società multietnica. Negli Stati Uniti. E fuori dagli Stati Uniti.

Cosa ha fatto il giudice in Georgia e cosa avevano fatto «gli scienziati di Dio», o se volete i «guerrieri della Fede», rivelatisi nei mesi scorsi il collante della «maggioranza morale» che ha riconsegnato la presidenza a Bush?

Per rispondere occorre raccontare, brevemente, la storia dall'inizio. Quando, nel 1925, i rappresentanti di alcuni gruppi evangelici riuniti nella «Anti Evolution-League» trascinarono in un tribunale del Tennessee l'insegnante John Thomas Scopes colpevole di aver insegnato nelle scuole medie dello stato la teoria dell'evoluzione biologica di Charles Darwin, nemica della «dottrina del Disegno». La lega antievolutionista rompe un'antica tradizione, che aveva portato la «Evangelic Alliance», in un convegno tenuto a New York nel 1873, a sostenere che il Protestantismo può e deve interpretare Darwin, rendendolo compatibile con la propria teologia. E trova un'immediata eco politica nel governatore del Tennessee, Austin Peay, che si fa paladino della crociata contro l'«irrazionale tendenza a esaltare la cosiddetta scienza e a negare la verità della Bibbia che si verifica in molte scuole».

Gli antievolutionisti questo vogliono: bandire dalle scuole la teoria scientifica dell'evoluzione per proporre la «dottrina del Disegno» e la narrazione biblica della creazione. Nel cuore della Mid-America il tentativo coglie qualche successo. Ma la faccenda è delicata. La Costituzione degli Stati Uniti promuove la scienza e non accetta che la religione venga insegnata nelle scuole pubbliche per volontà del governo.

E per questo che, dopo alterne vicende, negli anni '80 intervengono le autorità federali riconoscendo che quella creazioneista è un'ipotesi religiosa e che, come tale, non può essere insegnata nelle scuole, mentre l'evoluzione di Darwin è una teoria scientifica che nelle scuole può essere liberamente insegnata.

A questo punto i creazioneisti cambiano tattica. E cercano di accreditare la loro ipotesi religiosa come «teoria scientifica», in modo che possa essere insegnata al pari (o magari al posto) della teoria darwiniana. Nascono degli istituti di ricerca, come appunto l'Institute of Creation Research, con l'obiettivo di screditare la teoria darwiniana e raccogliere prove a favore della narrazione biblica.

La Costituzione degli Stati Uniti promuove la scienza e non accetta che la religione venga insegnata nelle scuole pubbliche

### È morto Ernst Mayr

È morto all'età di cento anni il biologo di origini tedesche, Ernst Mayr, che per il suo contributo alla teoria dell'evoluzione era stato soprannominato il «Darwin del ventesimo secolo». Mayr è meglio conosciuto per aver spiegato come si forma una nuova specie e come si adatta ai cambiamenti del suo ambiente. Mayr ha anche dato un notevole contributo allo studio degli uccelli, e alla storia e alla filosofia della biologia.

Ma anche il «creazionismo scientifico» fallisce. Nessuna delle tesi dei «guerrieri della Fede» viene accolta dalla comunità scientifica. La loro resta - e viene riconosciuta come tale - una proposta religiosa. Ciò impedisce ai gruppi evangelici più oltranzisti di entrare nelle scuole (pur con qualche eccezione), ma non di entrare nelle case. La loro capacità di convinzione e di mobilitazione tra la popolazione dell'intera fascia centrale degli Stati Uniti è tale da assumere una valenza politica. I repubblicani puntano proprio su di loro per coagulare intorno a George W. Bush una maggioranza tenuta insieme da un progetto morale: non all'aborto, no alle staminali embrionali, sì alla missione che Dio ha affidato agli Stati Uniti.

Dal gioco, piuttosto pericoloso, i repubblicani di Bush escono vincenti. Ma i creazioneisti non si limitano a coagolare la maggioranza politica del paese. Continuano a perseguire la vecchia ambizione: cacciare Darwin dalle scuole (dalle scuole medie) e insediarsi al suo posto. Le sconfitte del passato consigliano di affinare la strategia. Che ora si articola in due punti: 1) quella di Darwin è una teoria, non è un fatto; 2) a quella di Darwin è possibile opporre un'altra teoria di pari valore culturale, quella del «disegno intelligente».

Questa strategia può contare su due ambiguità. Il diverso significato che la parola teoria assume nel linguaggio comune e nel linguaggio scientifico. E il fatto che molti studiosi, filosofi ma anche scienziati critici di Darwin, propugnano un «disegno intelligente» per spiegare l'evoluzione della vita.

La prima ambiguità è stata risolta (ahimè, ne siamo certi, solo provvisoriamente) dal giudice della Georgia. Nel linguaggio comune il termine teoria è spesso sinonimo di mera ipotesi. Di un qualcosa di astratto e di soggettivo, ben distinto dai fatti concreti e oggettivi. Nel linguaggio scientifico il termine teoria non indica affatto una mera ipotesi, che vale come qualsiasi altra. Una teoria, nella scienza, è tale quando è in grado di «salvare i fatti». Ovvero di fornire una spiegazione logicamente coerente di tutti i fatti noti nell'ambito che vuole descrivere.

Si può discutere - e qualcuno lo ha discusso - il fatto che le teorie scientifiche si impongano solo sulla base di criteri oggettivi, ma anche grazie a pregiudizi metafisici o a contingenze storiche. Tuttavia nessuno contesta che una teoria scientifica è tale solo se è in grado di «salvare i fatti». In questo senso la spiegazione dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto di Charles Robert Darwin è una teoria scientifica. L'unica in grado di «salvare i fatti» noti in ambito biologico. Ovvero di dare una spiegazione logicamente coerente in tutti gli ambiti biologi-



Una foto autografata di Charles Darwin padre della teoria dell'evoluzione biologica

### dal «New York Times»

Qualche giorno fa il *New York Times* ha riportato la notizia di alcune battaglie legali e non nate negli Usa intorno all'evoluzionismo. Nella Contea di Cobb, la battaglia si è incentrata su un adesivo che le autorità scolastiche hanno fatto apporre ad un testo di biologia di recente pubblicazione, intendendo così placare gli animi di quanti contestano la teoria evoluzionistica. Il consiglio scolastico aveva provato ad insistere perché questa teoria rientrasse nei programmi di insegnamento. Di fronte alla posizione tutt'altro che accomodante in merito espressa dai genitori degli alunni e dalla cittadinanza in genere, però, ha cercato di risolvere la controversia inserendo nei libri di testo l'adesivo incriminato, sul quale si legge «Il presente testo contiene materiale sull'evoluzione. L'evoluzione è una teoria, non un fatto provato, riguardante le origini della vita. Tale materiale va avvicinato con mente aperta, studiato attentamente e valutato in termini critici». Avvertenza da «farmaco», se non che la seconda frase sull'adesivo induce a pensare che il processo evolutivo non sia che una supposizione - semplificazione del termine «teoria» - in opposizione alle teorie scientifiche, che sono formulazioni attentamente elaborate a spiegazione e comprensione di una serie di fatti concreti. Un giudice della Georgia ha sentenziato che l'adesivo in questione costituisce un avallo incostituzionale del pensiero religioso, in quanto derivata dalla posizione antievolutionista dell'ambiente religioso. In particolare, l'affermazione secondo cui l'evoluzione sarebbe «una teoria, non un fatto provato» rispecchia la tattica linguistica adottata in questi ultimi tempi dagli antievolutionisti per togliere incisività al darwinismo, e fa pensare a un ripiegamento del consiglio scolastico in direzione dei suoi detrattori.

In Georgia un giudice dichiara incostituzionale la posizione antievolutionista di ispirazione religiosa. Ma gli attacchi dei «guerrieri della fede» sono continui e ripetuti e l'antidarwinismo non è solo ormai una questione americana

teoria darwiniana, perché non è previsto nell'ambito di quella spiegazione.

La creazione per mano divina non è una teoria scientifica perché non può essere falsificata. La creazione per mano divina risalente a non più di diecimila anni fa, come asseriscono i «guerrieri della fede», non è una teoria scientifica perché in stridente e irrimediabile contraddizione con i fatti noti.

Questo ci dice la filosofia della scienza. E questo ha riconosciuto il giudice della Georgia.

C'è, tuttavia, l'altra ambiguità. Quella relativa all'ipotesi del «disegno intelligente». Ovvero a quello che i filosofi della scienza chiamano l'ipotesi «teleologia». Questa ipotesi è piuttosto antica, anche se continuamente si rinnova. Nasce dal fatto che molti studiosi ritengono la vita e la vita intelligente forme di organizzazione della materia così straordinarie da non poter essere frutto del caso. Di un processo senza direzione. Per questo sono critici rispetto alla teoria di Darwin, che propo-

cercano di ottenere un'egemonia morale difficile da accettare in una società multietnica. I «guerrieri della fede» diventano così i miliziani di uno stato etico.

Il problema non riguarda solo gli Stati Uniti d'America (e non sarebbe, comunque, poca cosa). Inizia a trascinare. Dal Brasile all'Olanda, iniziano a essere abbastanza i paesi in cui i «soldati di Dio» sono passati all'attacco. E anche in Italia ne abbiamo qualche sentore: ricordate il decreto con cui la signora Moratti lo scorso anno abolì l'insegnamento dell'evoluzione biologica dalle scuole elementari e medie? E non c'è, anche, un pregiudizio antidarwiniano in molti degli argomenti con cui l'aspirante «maggioranza morale» del nostro paese cerca di difendere la legge indifendibile sulla procreazione assistita?

E anche per questi motivi che il 12 febbraio in vari centri di studio e di ricerca italiani sentiremo gridare in coro «Buon compleanno, Darwin!». Ci uniremo al coro.

**l'Unità**

CLASSICA  
DA COLLEZIONE

# Classica di Classe



Exploit - Bologna



# 3

**SZIGETI - STERN**  
*Beethoven - Mendelssohn*

L'8 Febbraio in edicola

**Classica da Collezione.**

**10 cd imperdibili**

**ogni martedì in edicola con l'Unità.**

**Poi dicono che la classe non esiste più!**

Prezzo: Euro 5,90  
+ prezzo del giornale

**l'Unità**



## UN PREMIO NEL NOME DI TERZANI

allargare lo sguardo sull'Oriente, invitando ad aprire gli occhi sulle differenze e sugli stimoli che da esse provengono: è questo lo scopo del progetto culturale «Vicino/Lontano». Identità e differenze al tempo dei conflitti», che prenderà forma, a Udine, dal 6 all'8 maggio prossimi, in memoria del giornalista e scrittore Tiziano Terzani. L'iniziativa è stata presentata nel capoluogo friulano in un incontro al quale ha preso parte la vedova di Terzani, Angela Staude. Oltre a una serie di dibattiti, eventi per le scuole e proiezioni di interviste al grande reporter morto lo scorso anno, è stato bandito un premio, intitolato a Terzani e riservato a libri, reportage e saggi sull'Oriente.

«Quando un gruppo di persone preparate e motivate - ha detto Angela Staude - si è presentato alla porta di casa mia per chiedermi di aderire ad un progetto che puntava ad aprire gli occhi della gente su una parte di mondo in cui ho vissuto per trent'anni con Tiziano, ho detto immediatamente di sì». Le motivazioni del premio, «creare un luogo dove raccontare i tanti orienti vicini e lontani, senza le demonizzazioni di una parte dello schieramento politico italiano, e oltre il buonismo esangue di una certa sinistra, incapace di tener conto anche delle paure che nascono nella pancia della gente quando si confronta con qualcosa di poco conosciuto».



## GALLERIE DELL'ACCADEMIA PIÙ GRANDI

Con la posa della prima pietra, ieri, da parte del ministro Giuliano Urbani hanno preso avvio i lavori per il restauro e il raddoppio delle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Il cantiere renderà disponibile l'intero Complesso della Carità per l'esposizione permanente di arte veneta più importante del mondo, oggi sistemata ai due piani superiori. Il piano terreno era stato infatti utilizzato, dal 1807 al 2003, dall'Accademia di Belle Arti, ora trasferita nelle più ampie e moderne strutture dell'ex Ospedale degli Incurabili, alle Zattere. Occorreranno 1.100 giorni e quasi 20 milioni di euro (provenienti dai fondi Lotto) per un restauro che interesserà anche il Convento dei Canonici Lateranensi, costruito da Andrea Palladio fra il 1551 e il 1560 e la

quattrocentesca Chiesa della Carità. Obiettivo del progetto è dotare la pinacoteca di spazi, strutture e servizi adeguati. In tutto circa 12 mila metri quadrati, 6 mila in più rispetto all'estensione attuale. L'83% della superficie sarà dedicata all'esposizione e porterà il numero di opere esibite da 400 ad almeno 650.

La progettazione, ultimata in 15 mesi dai soprintendenti Renata Codello (per la parte architettonica) e Giovanna Nepi Scire (per l'allestimento museale) con la collaborazione di Tobia Scarpa, ha voluto conciliare il massimo rispetto del contesto storico e architettonico con la realizzazione di complessi sistemi impiantistici. Uno sforzo progettuale particolare e risorse pari al 7% dell'importo dei lavori sono state dedicate alla riduzione delle barriere architettoniche.

## Io don Gallo, un prete da marciapiiede

Vive a tempo pieno con gli emarginati: esce l'autobiografia del sacerdote «rosso» che al G8 stava coi no global

don Andrea Gallo

## l'anticipazione

In questa pagina pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore alcuni brani dell'autobiografia di don Gallo, «Angelicamente anarchico» (Mondadori, pagine 123, euro 13) e la prefazione firmata da Vasco Rossi. Nel libro, che uscirà martedì in libreria, appunti, storie, riflessioni e ritratti firmati dal «prete del G8». Nato a Genova il 18 Luglio 1928, Gallo viene immediatamente richiamato, fin dall'adolescenza, da Don Bosco e dalla sua dedizione a vivere a tempo pieno «con» gli ultimi, i poveri, gli emarginati. È sacerdote dal '59 e non ha mai smesso di lavorare secondo quel richiamo. Nel '75 fonda la Comunità di San Benedetto del Porto, ancora attiva. ([www.sanbenedetto.org](http://www.sanbenedetto.org))



Don Gallo a Genova nel 2001 parla con i poliziotti schierati a difesa della zona rossa

## la testimonianza

## Un po' anarchico, un po' angelo

Vasco Rossi

È un «prete da marciapiiede», lo dice lui stesso. O meglio ancora, un uomo «angelicamente anarchico». Questa definizione che don Gallo dà di se stesso è quella che, secondo me, gli sta più a pennello. Perché effettivamente lui - con quella faccia aperta, onesta e simpatica, l'eterno mozzicone di sigaro in bocca - lo è. Un po' anarchico, meno rispettoso di regole e convenzioni ma molto più della libertà e delle scelte altrui, e un po' angelo, sempre disposto a dare una mano senza pregiudizi, a offrire un aiuto concreto e generoso a chiunque ne abbia bisogno. E chi non ne ha bisogno, in questa nostra cosiddetta società «avanzata», purtroppo ancora dominata dall'«indifferenza» e dall'«intolleranza», due dei peggiori mali che possano insidiare l'uomo e la sua dignità?

Don Gallo questi mali d'oggi li ha combattuti entrambi

bi fondando un'isola di solidarietà nel cuore di Genova. Una comunità le cui porte sono sempre aperte a tutti, a chiunque sia in difficoltà anche solo momentanea.

Io don Gallo l'ho conosciuto un paio di anni fa a Genova, nella «sua» città e nella «sua» Comunità di San Benedetto al Porto, una palazzina a più piani, allegra e accogliente, dove si respira un'aria pulita di amicizia e di concretezza. La palazzina è proprio di fronte al porto, da tutte le finestre, dal terrazzo si vede e si respira il mare e la città intera che pulsa. Quella Genova che don Gallo conosce come le sue tasche e dove tutti lo amano, lo rispettano, lo salutano per strada. Lui ha combattuto e continua a combattere contro i pregiudizi e i falsi perbenismi. Sempre sulla strada, perché lì è il suo posto, accanto ai più deboli per i quali riserva sempre un gesto concreto, un «spasto caldo»... anche per l'anima. Accanto ai bisogni di affetto e di solidarietà. Accanto a quelli che pensano di non avere più speranze. Che cercano un senso.

Be', quella volta che lo andai a trovare a Genova fu una giornata particolare, speciale. Insieme a tutti i suoi inaugurammo la nuova sede della Comunità di San Benedetto al Porto, una palazzina a più piani, allegra e accogliente, dove si respira un'aria pulita di amicizia e di concretezza. La palazzina è proprio di fronte al porto, da tutte le finestre, dal terrazzo si vede e si respira il mare e la città intera che pulsa. Quella Genova che don Gallo conosce come le sue tasche e dove tutti lo amano, lo rispettano, lo salutano per strada. Lui ha combattuto e continua a combattere contro i pregiudizi e i falsi perbenismi. Sempre sulla strada, perché lì è il suo posto, accanto ai più deboli per i quali riserva sempre un gesto concreto, un «spasto caldo»... anche per l'anima. Accanto ai bisogni di affetto e di solidarietà. Accanto a quelli che pensano di non avere più speranze. Che cercano un senso.

«Prete contro... nessuno e amore per tutti».

Il giorno successivo alla presentazione è scoppiato il caso. Un comunicato stampa della curia genovese ci ha definiti «prete delegittimati da tempo per i loro atteggiamenti antievangelici, anticlericali e alieni dalla loro condizione di appartenenza alla Chiesa come pastori di anime, in contrasto con uno specifico mandato apostolico conferito dalla competente autorità ecclesiastica».

La locandina con la prima pagina del *Giornale* di Paolo Berlusconi titolò: *Don*

Gallo scomunicato. Per un prete, queste parole sono come pietre. Qualche giorno dopo la diocesi ha convocato un raduno plenario di sacerdoti genovesi. Il vescovo Bertone si era insediato da poco e, presumibilmente, non conosceva molto bene i pastori della propria comunità.

Il caso, o forse la mano di Dio, ha voluto che Beppe Grillo fosse in scena proprio in quei giorni con il suo spettacolo. A un certo punto della serata, Grillo ha detto: «Ho saputo che è arrivato a Genova un certo Tarcisio... mi sfugge il cognome... no, non Burgnich... Bertone,

Tarcisio Bertone. Ma come, eccellenza, lei è appena arrivato a Genova e vuole toccare il mio amico don Gallo?». La platea è esplosa. La sua battuta è stata ripresa da tutti i giornali, ha fatto il rapido giro della città stemperando la tensione e consentendo alla situazione di rientrare. Mai avrei pensato di poter essere «scomunicato» nella mia comunità grazie a un comico.

Libertà di preservativo

Sono assolutamente favorevole al-

l'uso del preservativo nei rapporti sessuali. Lo sostengo non perché voglio fare il bastian contrario o il progressista a tutti i costi. Lo scrivo soprattutto per i miei ragazzi. Dalla libertà di coscienza (che è dottrina certa nella Chiesa), in nome della quale ogni persona vive la propria, unica, esperienza individuale, deriva anche la libertà di sbagliare. Come prete devo fare di tutto perché l'errore sia superato e le cause che portano all'errore rimosse, ma posso solo proporre, non imporre. E agire immediatamente per limitare il danno. Il virus dell'Hiv viene trasmesso ogni

anno a ventimila persone. Il contagio avviene attraverso rapporti sessuali o col passaggio della siringa usata. Il profilattico è l'unica barriera possibile nel rapporto sessuale, così come lo è la siringa monouso per i tossicodipendenti.

Come prete invito alla castità e all'astinenza premaritale i miei fedeli. Ma a tutti gli altri?

Prima di andare in onda, ospite di una trasmissione su una rete nazionale, monsignor Tonini mi prese da parte e mi disse: «Andrea, ascolta, non dire in trasmissione che sei favorevole all'uso del preservativo. Vedrai che la Chiesa saprà ricompensare la tua saggezza». Ovviamente, è stata la prima cosa che ho detto.

Caro Gesù Bambino

Caro Gesù Bambino, aiutami a ottenere un'obiettiva radiografia della nostra classe politica. Mediamente è incolta, disinformata e intorpidita, soprattutto sulla scelta della pace. È arrogante e debole nell'affrontare il problema dell'informazione, del lavoro, delle pensioni, dei giovani, del sociale. È specialistica in tagli, convinta di rispondere a una cittadinanza e a un elettorato incapace di intendere e volere. Le leggi brutte, tu ce lo insegni, caro Gesù Bambino, si potranno abrogare, ma la decadenza della nostra classe politica no. Toglimi una curiosità: ogni tanto dai un'occhiata alle nuove leggi? Falsi in bilancio, condoni, immunità, rogatorie, la legge Bossi-Fini. Ciampi con la Gasparri ha avuto un sussulto. E tu?

Caro Gesù Bambino, ti voglio confessare, questa notte, il principale e il più grave di tutti i nostri peccati. Quello di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden o, se vuoi, di Narciso nel mito greco: la superbia, la presunzione, l'amore per noi stessi, la competitività, il successo, la vittoria, la «creazione» del nemico per i nostri meccanismi aggressivi.

Caro Gesù Bambino, è vero che se noi «Occidente cristiano» bombardiamo una città, ammazziamo migliaia di persone innocenti, se spariamo missili sui mercati, ammazziamo migliaia di vecchi e bambini? Che se occupiamo un Paese con le armi, violando il diritto internazionale, distruggendone la vita civile, e se trattiamo gli altri a colpi di cannone seminario odio, rabbia, violenza infinita e non democrazia? Che se distruggiamo le case dei parenti dei kamikaze, mettiamo al mondo altri kamikaze?

Caro Gesù Bambino, i poveri, i miserabili, sono sempre più esposti alla bufera. C'è una tenaglia che vuole stritolarci. Siamo preoccupati, caro Gesù Bambino: quanti saranno ancora gli «Stati canaglia»? E aggiungi: quanti saranno i nuovi dittatori, accettati perché in linea con la strategia dell'Impero? Ma tu non ci hai insegnato che bisogna mettere al primo posto la ricerca continua delle cause delle ingiustizie? Senza ambiguità.

È un'impresa ardua. È indispensabile il tuo aiuto.

è tutta un'altra storia.



## i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia  
storie di intrecci, bugie, depistaggi  
per comprendere l'Italia di oggi.

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

**Wilma Montesi** la ragazza con il reggicalze.  
di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.

l'Unità





# DIAMO GAS ALLA CONVENIENZA

+ TRASPARENZA + EFFICIENZA + SERVIZI



NUMERO VERDE a.r.

**848 833444**

E SCOPRI LE NOSTRE ULTIME  
VANTAGGIOSE OFFERTE



**ASATRADE** 

IL CLIENTE È AL CENTRO



